
Dep n. 11

Luglio 2009

Violenza, conflitti e migrazioni in America latina (numero speciale)

In questo primo numero speciale, DEP ospita gli atti del convegno Violenza, conflitti e migrazioni: America latina nel XX secolo organizzato dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell' Università di Bologna il 9 maggio 2008. Curati da Eugenia Scarzanella e Graciela Ducatenzeiler, i saggi, nella doppia prospettiva, storica e attuale, trattano temi già affrontati da questa rivista, in particolare quelli dell'esilio, dell'emigrazione forzata, esterna e interna, con riferimento anche ad un'ottica di genere ed in particolare ai problemi che tali fenomeni hanno comportato e comportano.

Introduzione di Graciela Ducatenzeiler ed Eugenia Scarzanella
pp. I-V

Parte prima

Elda González Martínez, *Buscar un refugio para recomponer la vida*
p. 1

Luigi Guarnieri Calò Carducci, *Violenza e migrazioni interne in Perù (1980-2000):
i desplazados e la questione indigena*
p. 16

Eduardo Balletta, *Sessualizzare l'esilio: desiderio e utopia nel Brasile di Néstor
Perlongher*
p. 31

Sofia Venturoli, *Huir de la violencia y construir. Mujeres y desplazamientos por
violencia política en Perù*
p. 46

Graciela Sapriza, *Memorias de mujeres en el relato de la dictadura (Uruguay,
1973-1985) Violencia/carcel/exilio*
p. 64

Parte seconda

Camilla Cattarulla, *Anarchici italiani in Argentina: Severino Di Giovanni, l'uomo in camicia di seta*

p. 81

Juan Andrés Bresciano, *El antifascismo ítalo-uruguayo en el contexto de la Segunda Guerra Mundial*

p. 94

Luis Fernando Beneduzi, *Etnicità, immaginario sociale e caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)*

p. 112

Introduzione

di

*Graciela Ducatzenzeiler ed Eugenia Scarzanella**

Nella storia dell'America latina le migrazioni interne ed internazionali, fin dal secolo XIX, hanno avuto due componenti, tra loro spesso intrecciate. Ci sono stati spostamenti motivati a livello individuale e collettivo o determinati da fattori economici o politici. Questi ultimi sono stati spesso legati alla violenza politica: la scelta di emigrare è stata cioè il prodotto della paura e della necessità di sottrarsi a repressione, persecuzione, discriminazione.

Nel XX secolo possiamo individuare diverse esperienze migratorie caratterizzate dalla fuga dalla violenza, dall'Europa all'America latina e viceversa. Nella prima metà del secolo, negli anni Trenta e Quaranta, ci sono stati l'emigrazione antifascista ed ebraica e l'esilio dei repubblicani spagnoli. Nel secondo dopoguerra abbiamo assistito ad altre migrazioni dettate dalla paura. Dopo il 1945 dai paesi europei sono partiti emigranti che cercavano oltreoceano non solo opportunità economiche, ma anche un rifugio per il timore di un nuovo conflitto e di guerre civili, di sanzioni penali o di vendette.

Da Cuba, durante la dittatura di Batista, molti oppositori sono fuggiti in Messico e negli Stati Uniti. Dopo la rivoluzione castrista, poi, a centinaia di

* Graciela Ducatzenzeiler è professore ordinario nel Dipartimento di Scienza Politica e direttrice del programma di Studi Internazionali dell'Università di Montréal. È specialista di politica comparata con particolare riferimento all'America latina. I temi dei suoi lavori sono: il movimento operaio in Argentina, i regimi politici, l'autoritarismo, le transizioni politiche e la democratizzazione. È autrice di 7 libri e di numerosi articoli. Tra le sue principali pubblicazioni vi sono: *What Kind of Democracy? What Kind of Market? Latin America in the Age of Neoliberalism*, Pennsylvania State University Press, University Park, Pa. 1998, in collaborazione con Philip Oxhorn; *La consolidation des démocraties: nouveaux questionnements*, numéro thématique de la « Revue internationale de politique comparée », vol. 8, 2, 2001; *Quelles sont les formes de la démocratie en Amérique latine?* in *La politique en question*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2008.

Eugenia Scarzanella è professore associato di Storia e Istituzioni dell'America latina nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. È vicepresidente dell'Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia sociale e di genere in America latina ed in particolare la storia dell'emigrazione italiana in Argentina. Ha pubblicato numerosi saggi e i seguenti libri: con Mónica Raisa Schpun (comp.), *Sin fronteras. Encuentros de mujeres y hombres entre América Latina y Europa (siglos XIX-XX)*, Iberoamericana-Vervuert, Frankfurt a. M. / Madrid 2008; (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Le lettere, Firenze 2007; con Barbara Potthast (comp.), *Las mujeres y las naciones. Problemas de inclusión y exclusión*, Iberoamericana-Vervuert, Frankfurt a. M. / Madrid 2001; *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Franco Angeli, Milano 1999; *Italiani d'Argentina: storie di industriali, contadini e missionari in Argentina, 1850-1914*, Marsilio, Venezia 1983.

migliaia gli esuli, in ondate successive, dai primi anni Sessanta ai primi anni Novanta, hanno lasciato l'isola per cercare libertà ed opportunità economiche negli Stati Uniti.

Negli anni Settanta e Ottanta abbiamo assistito all'emigrazione politica da Argentina, Brasile, Cile, Uruguay verso i paesi vicini, e in seguito verso l'Europa e gli Stati Uniti. Gli esuli volevano sfuggire alla repressione dei nuovi regimi "burocratico-autoritari". Coloro che scelsero la fuga nei paesi confinanti trovarono spesso solo un approdo precario e dovettero iniziare un periplo angoscioso mano a mano che si succedevano i colpi di stato nel continente e i governi militari si coordinavano per colpire ovunque gli oppositori (Operazione Condor).

L'esilio, come rilevano Sznajder e Roniger, costituisce un elemento ricorrente della politica latinoamericana. Guerre civili e violenza politica fin dall'indipendenza (e anche in epoca coloniale) hanno infatti dato luogo a una tradizione politica e ad una produzione giuridica sul tema dell'asilo politico. Tuttavia, solo con la fine dello stato oligarchico e l'allargamento della partecipazione politica, il fenomeno antico dell'esilio è divenuto un fenomeno nuovo che non si limita più a singoli leader di opposizione o a piccoli gruppi di élite, ma che coinvolge un numero crescente di persone soprattutto appartenenti al ceto medio¹.

Lungo lo stesso filo nero della fuga dalla violenza si collocano, negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, gli spostamenti forzosi delle vittime dei sanguinosi conflitti tra governi autoritari e guerriglia in Centroamerica e nei paesi andini. L'occupazione di intere aree geografiche da parte di eserciti, gruppi paramilitari, guerriglieri e narcotrafficienti, ha spinto la popolazione locale ad emigrare. Si è trattato, in questi casi, soprattutto di migrazioni interne (a volte vere e proprie deportazioni) o dirette ai paesi limitrofi. E' il fenomeno del dislocamento, dei cosiddetti *desplazados*, che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone dal Nicaragua, al Guatemala, al Salvador, alla Colombia, al Perù. Rispetto a quelli del Cono Sud, i rifugiati centroamericani e andini hanno caratteristiche etniche e sociali differenti. Se nei decenni precedenti la migrazione coinvolgeva per lo più gli appartenenti ai ceti operaio e medio urbani, alla fine del Novecento sono stati soprattutto i ceti contadini e le popolazioni indigene ad abbandonare le loro case sotto la spinta della paura. Questo fenomeno ha visto da un lato ridursi (come è accaduto nel caso del Messico) la disponibilità di accoglimento degli esuli da parte degli stati confinanti, e dall'altro un sempre maggiore coinvolgimento di istituzioni internazionali (UNHCR - *United Nations High Commissioner for Refugees*) e organizzazioni non governative nella gestione di questi flussi. Si è assistito anche a una costante elaborazione teorica, sul piano del diritto internazionale, delle problematiche relative alla questioni dei rifugiati, del diritto di asilo e della tutela dei diritti umani.

I saggi raccolti in questo numero sono stati scritti a partire dalle relazioni presentate al convegno internazionale *Violenza, conflitti e migrazioni: America latina nel XX secolo* (Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Università di

¹ M. Sznajder – L. Roniger, *Political exile in Latin America*, in "Latin American Perspectives", 155, 34, 2007, pp. 7-30.

Bologna, 9 maggio 2008)². La loro lettura offre la possibilità confrontare esperienze diverse, finora analizzate separatamente, e consente di mettere in luce problemi comuni.

Nella prima parte di questo numero i saggi riguardano gli anni più recenti e il fenomeno dell'esilio e del dislocamento (*desplazamiento*) in Argentina, Uruguay e Perù. Al di là dei contesti molto diversi emergono alcuni temi comuni:

1. La scelta del paese di esilio.

Chi fugge adotta diversi criteri che si basano: a) su fattori contingenti (facilità di fuga senza documenti, o di immigrazione senza troppi controlli); b) su ragioni di affinità politica con i governi dei paesi di accoglienza; c) sulla possibilità di svolgere attività di propaganda contro le dittature e di fruire dello *status* di rifugiato; d) sulla presenza di collettività di immigrati del proprio paese già stanziati da tempo; e) su una presunta o reale affinità culturale; f) su una idealizzazione o mitizzazione del paese ospite (come nel caso del Brasile, visto sì come dittatura, ma tollerante rispetto a quella dell'Argentina).

2. La possibilità di vivere l'esilio non in modo passivo come vittime, ma di trarne occasione di cambiamento, di ridefinizione della propria identità, di mutamento della propria collocazione (di genere, di classe, di etnia). Dagli intellettuali che si scoprono trans-nazionali, alle donne indigene che affrontano per la prima volta lo spazio pubblico, il trauma dell'esilio così viene ribaltato in occasione di riscatto.

3. L'esistenza di un esilio interno, da parte di coloro che pur senza spostarsi sono stati condannati all'autismo politico e alla paura, al carcere o alla tortura negli anni della violenza.

4. La necessità di raccontare l'esilio tenendo conto della memoria non univoca di uomini e donne. Il problema di come testimoniare la sofferenza, la necessità di pensare e di dire l' "indicibile" della tortura e della *desaparición*.

5. Il problema del ritorno, non solo e non tanto come reinserimento e ripresa della vita precedente, ma come ridefinizione dei valori sia per i singoli sia per la collettività (ripensamento del significato della violenza, affermazione della validità della democrazia, rivendicazione di diritti).

Due articoli aprono questa sezione, uno di Elda González Martínez, *Buscar un refugio para recomponer la vida: el exilio argentino de los años 70*, e un secondo di Luigi Guarnirei Calò Carducci, *Violenza e migrazioni interne in Perù (1890-2000): i desplazados e la questione indigena*. Nel primo, González Martínez analizza l'esperienza della migrazione argentina dell'epoca dell'ultimo governo autoritario verso la Spagna e la Svezia. Nel secondo, Luigi Guarnirei Calò Carducci studia le conseguenze della violenza sulle migrazioni interne in Perù.

Gli articoli successivi si concentrano sulle questioni di genere: i primi due trattano dell'esperienza della migrazione esterna ed interna, il terzo delle condizioni della detenzione delle donne e della questione del riscatto della memoria. In *Sessualizzare l'esilio: desiderio e utopia nel Brasile di Néstor*

² Il convegno è stato ideato da Eugenia Scarzanella e organizzato con la collaborazione di Sofia Venturoli, grazie a un finanziamento del Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna.

Perlongher, Edoardo Balletta analizza l'autoesilio brasiliano del poeta e antropologo argentino Néstor Perlongher (1949-1992), motivato più dalla violenza omofobica che dalla militanza di sinistra e dalla opposizione alla dittatura. A provocare questo tipo di esilio, infatti, sono gli autoritarismi militari, i quali associano l'omosessualità a un tipo particolare di marginalità legata al marxismo o ad altre idee "sovversive".

Sempre da una prospettiva di genere, Sofia Venturoli (*Huir de la violencia y construir. Mujeres y desplazamientos por violencia política en Perú*) analizza l'esilio (*desplazamiento*) causato dalla violenza politica in Perù. In questo caso si tratta di donne di lingua *quechua*, provenienti da aree rurali colpite dalle azioni di Sendero Luminoso. Nell'articolo Sofia Venturoli mostra come il contesto del *desplazamiento* sia servito alle donne per uscire dalla sfera privata e per manifestare i loro problemi nella sfera pubblica. In altre parole, i *desplazamientos* hanno permesso a queste donne di prendere coscienza dei loro diritti e di costruire nuovi spazi in cui sviluppare un'azione politica fino a quel momento a loro sconosciuta.

Graciela Sapriza in *Memorias de mujeres en el relato de la dictadura (Uruguay, 1973-1985). Violencia, carcel, exilio*, analizza da una prospettiva di genere le situazioni di tortura e violenza e le condizioni di prigionia e di maternità in carcere. Attraverso l'uso di materiali diversi - interviste, testimonianze, testi letterari - si interroga sul significato etico e politico del recuperare la memoria e sulla difficile compensazione tra ricordare e dimenticare.

Nella seconda parte del numero il rapporto tra violenza, conflitti ed emigrazione viene studiato nel contesto storico degli anni Trenta e Quaranta.

I saggi di Camilla Cattarulla, Juan Andrés Bresciano e Luis Fernando Beneduzi offrono tre esempi di esilio dall'Italia fascista rispettivamente verso Argentina, Uruguay e Brasile. Rispetto all'esperienza vissuta dagli esuli negli anni più recenti quella degli esiliati della prima metà del secolo mostra una sostanziale differenza. L'accoglienza nei due casi è stata ben diversa. Ampia e nel contesto di una attitudine in genere non contraria all'immigrazione nel primo caso, limitata e in un clima di generale ostilità verso le collettività straniere nel secondo.

Dopo aver promosso attivamente, a partire dalla metà dell'Ottocento, il popolamento attraverso apporti esterni (legislazione favorevole, progetti di colonizzazione, viaggi sovvenzionati, ecc.) negli anni Trenta del Novecento i governi dei paesi del Cono Sud iniziarono non solo a capovolgere la loro precedente politica di porte aperte, ma anche ad adottare misure discriminatorie e punitive nei confronti degli stranieri ormai radicati da decenni. Tali misure si accentuarono con la seconda guerra mondiale e la scelta di questi paesi di schierarsi al fianco degli Alleati contro l'Asse.

Il saggio di Camilla Cattarulla, *Anarchici italiani in Argentina: Severino Di Giovanni, l'uomo in camicia di seta*, esamina la singolare figura di un anarchico espropriatore. Nell'Argentina degli anni Trenta era tornata la paura dello "straniero sovversivo". Di Giovanni, sia nell'immagine che ne diede la stampa dell'epoca sia in quella delle successive riletture in chiave letteraria, esaminate da Cattarulla,

appare tuttavia senza l'aura del militante politico, viene ridotto allo stereotipo del criminale comune.

L'anarchismo italiano in Uruguay era molto diverso e attivamente impegnato a contestare la violenza di gruppi come quello di Di Giovanni. Il saggio di Juan Andrés Bresciano, *El antifascismo italo-uruguayo en el contexto de la Segunda Guerra Mundial* studia l'attività antifascista degli italiani, che contribuì a evitare l'identificazione della nostra collettività con il "nemico" negli anni della guerra. Segnala anche come la politica internazionale condizionasse il processo unitario tra gli antifascisti a causa del "neutralismo" dei comunisti nel periodo dell'alleanza tra Germania e Urss (1939 e il 1941).

Conclude questa seconda parte un saggio di Luis Fernando Beneduzi, *Etnicità, immaginario sociale e caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)*. Beneduzi descrive il cambiamento, nel giro di pochi decenni, della politica brasiliana nei confronti degli immigrati. Dalla retorica positiva che esaltava il lavoro degli agricoltori italiani nel Rio Grande do Sul si passò al sospetto e alla loro identificazione come elementi antinazionali e infine addirittura come agenti del nemico nazi-fascista.

Quali elementi di continuità si possono individuare da un confronto tra l'esilio contemporaneo, esaminato nella prima parte, e quello storico al centro degli ultimi tre saggi?

Negli ultimi decenni gli esuli latinoamericani in Europa hanno potuto contare sulla tradizione migratoria dei loro paesi di origine (l'Argentina in particolare) e hanno quindi potuto concepire la loro emigrazione come un ritorno al paese degli avi (Italia o Spagna)

Anche gli esuli politici che dall'Italia fascista si rifugiarono in Argentina, Brasile o Uruguay utilizzarono reti migratorie per adattarsi al nuovo ambiente. Le collettività italiane, tuttavia, in quegli anni erano fortemente influenzate dal fascismo e difficile era appoggiarsi a loro per continuare, dall'esilio, a lottare contro il regime mussoliniano. Per gli esuli degli anni Trenta, come accade anche oggi, valeva il principio di non partecipare direttamente al dibattito e alla lotta politica locale. Questa "cautela" era particolarmente avvertita in un momento in cui in America latina si sviluppava un forte movimento nazionalista, che temeva l'ingerenza politica, culturale ed economica degli stranieri. Per queste ragioni gli antifascisti italiani trovarono difficoltà ad integrarsi e nella comunità etnica di origine e nella società ospite.

Comune all'esperienza storica e a quella attuale è invece il processo di ridefinizione identitaria che l'esilio comporta, il formarsi in entrambi i periodi di una cultura che travalica le frontiere etniche e nazionali. L'esilio si conferma essere, come sostiene Said³, un elemento fondante della cultura contemporanea. Il transnazionalismo riguarda non solo il meticcarsi delle culture, ma anche l'entrata in gioco di nuovi soggetti nella politica internazionale, dalle organizzazioni che tutelano i profughi a quelle che promuovono la difesa dei diritti umani e la giustizia contro i crimini di guerra e contro l'umanità.

³ E. W. Said, *Reflections on Exiles and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge 2002.

Buscar un refugio para recomponer la vida: el exilio argentino de los años '70

Elda González Martínez*

Abstract: This article analyses the trajectories of the Argentine exile in Sweden and Spain. These countries developed different policies toward exiles and refugees due to the unsimilarity of their political contexts. In the first case an efficient assistance system was developed. Nothing similar happened in the second case; furthermore, Spain did not join the Geneva Convention until August 1978, and the first law regulating the right of asylum was enacted as late as 1984. The above questions, as well as matters of cultural nearness/distance, were determinant in the integration process of Argentinians in those countries.

El exilio argentino que se produce en la década de los años 70 del siglo pasado se halla inserto en el marco del proceso de violencia política imperante en el país desde 1974, y especialmente, a partir del terrorismo de Estado impuesto entre 1976 y 1983. La salida forzada de miles de argentinos fue el resultado directo de las prácticas represivas implementadas desde el aparato estatal y paraestatal. Por ello, es que la historia del exilio de ese período presenta características específicas que lo distinguen de cualquier otro proceso demográfico de emigración argentina previa o posterior.

Otra cuestión que debemos resaltar es que este fenómeno, que involucró la marcha de millares de personas, se inscribió en un proceso represivo mucho más amplio que abarcaba diferentes repúblicas Iberoamericanas. Donde también se instauraron dictaduras militares basadas en la doctrina de la Seguridad Nacional – especialmente en Chile y Uruguay – que inclusive coordinaron sus políticas represivas, a través del conocido Plan Cóndor. Como señala Samuel Blixen¹ a

* Dra. Elda González Martínez, investigadora del Instituto de Historia del Centro de Ciencias Humanas y Sociales del CSIC. Coordinadora del Grupo GEA. Presidenta del Consejo Español de Estudios Iberoamericanos. Ha trabajado sobre grupos sociales en el campo en el campo religioso popular (Brasil); los movimientos de población hacia América y los actuales – la inmigración latinoamericana en Europa. Publicó varios libros y alrededor de 60 artículos. Entre otros: *La inmigración esperada. La política migratoria brasileña de Joao VI hasta Getúlio Vargas*, CSIC, Madrid 2003; en colaboración con A. Merino, *Historias de Acá. Trayectoria migratoria de los argentinos en España*, CSIC, Madrid 2007 y *Las migraciones internacionales*, Dastin ediciones, Madrid 2006; en colaboración con A. Reguera, *Espanoles en el cono sur de América: asociacionismo y modos de incorporación a la sociedad receptora.*, Editorial Biblos, Buenos Aires 2009; y en colaboración con F. Giobellina, *Spirits from the margim*, Uppsala Universitet, Uppsala, 1990 (traducido al portugués, *A marginália sagrada*, Ed. UNICAMP, Sao Paulo 1991 y al español, *Umbanda: El poder del margen. Un estudio sobre religiosidad popular y experiencia social*, Univ. de Cádiz, Cadiz 2000).

¹ S. Blixen, *La Operación Cóndor y la internalización de la represión en el Cono Sur*, en E. Rey Tristán (dir.), *Memorias de la violencia en Uruguay y Argentina. Golpes, dictaduras, exilios (1973-2006)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 2007, p.129.

mediados de la década de los '70, las dictaduras establecidas en Argentina, Chile, Uruguay, Brasil, Paraguay y Bolivia exhibían una absoluta coincidencia en sus objetivos e intereses, de tal manera que cooperaron entre sí en materia represiva. La internacionalización de la represión llegó a prolongarse hasta avanzada la década de los años 80.

Centrándonos en el caso argentino, en la historia de esta república, el exilio no es un hecho novedoso, a lo largo del tiempo se han sucedido varios exilios. En unos y en otros, los argentinos abandonaron el país cargando con vivencias que tuvieron que enfrentar con las realidades de las sociedades que los recibieron.

Independiente del lugar de acogida en todos construyeron espacios para la denuncia, realizando múltiples campañas de protesta por la situación que estaba sufriendo el pueblo argentino. Esos aspectos han sido tratados con profundidad por diversos autores², por ello nosotros sólo queremos centrarnos en algunas características de la experiencia del exilio argentino, en dos países europeos, España y Suecia. Ambos con contextos de recepción muy diferentes, no sólo por la situación política en la que, en ese momento, cada uno de ellos se insertaba, sino por las distintas maneras que desarrollaron para encaminar la solidaridad con los refugiados.

¿Cuándo se inicia el exilio?

La represión en Argentina no comienza con el golpe militar el 24 de marzo de 1976. Antes de entonces grupos paramilitares empezaron a operar contra diversos sectores de la izquierda, en especial fue muy activa la organización denominada Triple A (Alianza Anticomunista Argentina) durante el gobierno de Isabel Martínez de Perón³. Con ella se iniciaron los secuestros, la tortura y los asesinatos.

Pero fue a partir del golpe de Estado que derrocó a la viuda de Perón, el 24 de marzo de 1976, que se instrumentó una represión sistemática y organizada sobre diferentes sectores de la sociedad argentina: militantes políticos y sindicales, obreros y estudiantes fueron objeto de sus prácticas terroristas. Una de ellas fue la implementación de un sistema de desaparición de personas. Eliminando al “enemigo”, no sólo se erradicaba la subversión y garantizaban el orden interno, sino que, – a través del terror – la Junta militar imponía sus reglas a la sociedad

² Para el caso español se encuentran los estudios de S. Jensen, *La Huida del Horror no fue olvido: el exilio político en Cataluña, 1976-1983*, M. J. Bosch S. L. y Comisión de Solidaridad con Familiares de Desaparecidos en la Argentina CO. SO. FAM, Barcelona 1998, M. del Olmo, *La construcción cultural de la identidad: emigrantes argentinos en España*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 1989; G. Mira Delli-Zotti, *Formas de resistencia contra la dictadura militar argentina 1976-1983: la “Revista Resumen”*, en Á. Espina Barrio (ed.), *Poder, política y cultura. Antropología en Castilla y León e Iberoamérica VII*, Ed. Mansangana, Recifé 2005. Sobre Francia, M. Franco, *El exilio argentino en Francia durante la dictadura*, Siglo XXI Editora, Buenos Aires 2008 y acerca de México en especial el texto coordinado por P. Yankelevich, *Represión y destierro. Itinerarios del exilio argentino*, Ed. Al Margen, La Plata 2004.

³Sobre el desarrollo de este grupo paramilitar puede consultarse, I. González Janzen, *La triple A*, Contrapunto, Buenos Aires 1983.

argentina. Concomitantemente instalaron un modelo económico basado en la liberalización cuyos efectos todavía hoy pueden comprobarse.

El resultado de estas prácticas fue el inicio del fenómeno del exilio. Se calcula que las mayores salidas se produjeron entre 1975 y 1977, sin embargo no es posible cuantificar con exactitud dicho flujo. No existen fuentes estadísticas que permitan su abordaje, además las propias características del exilio hacen imposible estimaciones fiables.

También hay que tener en cuenta que dada la cultura migratoria de la población argentina, donde la mayoría tiene algún ancestro familiar europeo, no pocos de los que tuvieron que marcharse de Argentina pudieron contar con un pasaporte de algún país perteneciente al ámbito del viejo continente, en especial de Italia y España. A estas personas se las contabilizaba en los lugares de recepción no como argentinos, sino con la nacionalidad que portaban en su documento.

Tampoco hay registros sobre la cantidad de individuos que tuvieron que abandonarlo utilizando el derecho de opción. Este derecho, que la Constitución contempla, permite a los detenidos solicitar refugio en algún país. De ser aceptados, dejaban la cárcel para directamente trasladarse al lugar que los acogía. Durante los comienzos de la dictadura quedó por algún tiempo suspendido, aunque más tarde, en 1977, la Junta restableció su vigencia pero con la salvedad de que el Poder Ejecutivo estaba facultado para, en última instancia, negar la opción⁴.

Dicho esto, en general algunos investigadores que se han ocupado de esta temática estipulan que entre 1970 y 1980, fueron 339.329 los individuos que salieron del país⁵. Mientras que para otros la cifra estimada se aproxima al medio millón de personas⁶.

Respecto a quiénes son los que participan, en realidad hay que señalar que el espectro es muy amplio, involucra desde militantes políticos y sindicales, peronistas y de las distintas izquierdas – armadas o no, profesionales, intelectuales, hasta una gran cantidad de individuos sin militancia política significativa, simplemente aquellos que contaban con alguien, entre el núcleo de amigos, que podía ser catalogado como “subversivo” y que sintieron miedo al observar la persecución que se había desencadenado.

En general se puede decir que mayoritariamente se trató de hombres y mujeres – no se puede hablar de que exista alguna preponderancia de género – pertenecientes a la clase media, urbana,

⁴ E. L. Duhalde, *El estado terrorista argentino. Quince años después, una mirada crítica*, Eudeba, Buenos Aires 1999, pp. 135-136.

⁵ M. Franco, *El exilio. Argentinos en Francia durante la dictadura*, Siglo XXI Editora, Buenos Aires 2008, p. 39.

⁶ Consultar al respecto el texto de P. Yankelevich- S. Jensen, *México y Cataluña: el exilio en números*, en P. Yankelevich – S. Jensen (compiladores), *Exilios. Destinos y experiencias bajo la dictadura militar*, Libros del Zorzal, Buenos Aires 2007, pp. 209-248.

hasta un 90% (provenía) de las ciudades más pujantes y vanguardistas de Argentina, como Buenos Aires, La Plata, Córdoba, Bahía Blanca, Rosario, Mar del Plata, y en una proporción muy inferior, Tucumán y Mendoza; sedes, además, de las principales universidades del país⁷.

Por otro lado respecto a las fechas en que se realiza, si bien es cierto, y como parecería obvio, el momento más álgido podemos encontrarlo en los años inmediatamente posteriores al golpe militar. Dicho esto, no es un fenómeno en el que se pueda detectar alguna secuencia, por el contrario sólo podemos afirmar que se extiende a lo largo de los años, especialmente hasta 1980. En ese sentido no debemos olvidar las propias características del exilio, entre otras que la determinación de la huída es producto de una decisión personal, más o menos secreta, que se producía sin que existiese ningún tipo de cauce organizado que ayudase a la partida; que cada uno valoraba su situación y determinaba el momento de marcharse, en otras palabras que los individuos sopesaban cuándo el entorno se había tornado tan peligroso que se hacía necesario huir a otro país.

Durante ese tiempo los exiliados escogieron dirigirse sobre todo hacia México y España, y en menor medida a Suecia, Francia, Venezuela, Brasil, Bélgica, Holanda y Estados Unidos.

España, el destino europeo preferido de los argentinos

En el caso español existía una experiencia previa en materia de la recepción de exiliados, se trató de la llegada de cubanos que a comienzos de la década de los 60 huían de la revolución castrista. Para entonces los que arribaban de la isla constituían el contingente más numeroso de los latinoamericanos en España, con casi 10.000 personas. Al colectivo cubano se lo miraba, desde las autoridades gubernamentales, con extrema simpatía. Sin embargo, dicha actitud no contribuyó para que se estableciesen en el país. El propósito final que no pocos de sus integrantes perseguían era trasladarse a los Estados Unidos⁸, deseo que la mayoría logró satisfacer.

La siguiente oleada estuvo integrada por chilenos y uruguayos, aunque la disposición hacia ellos por parte del gobierno no sería la misma. Inclusive hay que recordar que España no estaba adherida⁹ a la Convención de Ginebra sobre el Estatuto de los refugiados de 1951 y al protocolo de Nueva York, de 1967. Aun más, habrá que aguardar hasta 1984 para que se promulgue la primera ley¹⁰ reguladora del derecho de asilo y de la condición de refugiado. Fue desde esos años que se organizaron mecanismos más institucionalizados de ayuda a esos colectivos, en especial se constituyó la Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR),

⁷ G. Mira, *¿Por qué se fueron, por qué se van. Migraciones y exilios en la Argentina contemporánea, en Casa Argentina de Madrid, Migraciones. Claves del intercambio entre Argentina y España, Siglo XXI de Argentina Editores, Buenos Aires 2005, p. 193.*

⁸ Muchos lo consiguen a través de la ayuda de la Fundación Cubana-Americana y al Fondo de Ayuda al Éxodo Cubano. O. Lutz-P. Walter, *Los exiliados latinoamericanos en España*, en “Estudios del CESERAD”, 3, enero - junio de 1985.

⁹ La firma se produce en agosto de 1978.

¹⁰ El contenido de la ley se puede consultar en, <http://www.acnur.org/biblioteca/pdf/0212.pdf>.

organización no gubernamental, que perseguía el objetivo de trabajar junto a los ciudadanos por la defensa del derecho de asilo en España¹¹.

Cuando se produce el golpe de estado en Argentina Franco acababa de morir, heredando la jefatura de estado Juan Carlos de Borbón. En ese momento se inicia un periodo complejo, jalonado por acontecimientos de distinta envergadura, como la legalización del partido Comunista y de los sindicatos, que culminará con la recuperación de la democracia cuando se convoquen, con la totalidad de los partidos políticos reconocidos, las primeras elecciones democráticas en junio de 1977, se sancione la Constitución en 1978 y por último, se firmen los Estatutos de Autonomía.

En ese contexto debe analizarse el papel que jugó España en relación a la solidaridad con el pueblo argentino. “Madrid no era una fiesta, todavía, en el ‘76. Pero estaba despertando de la larga pesadilla”¹², manifestaba Aída Bortnik. Si bien es cierto que conocido el estallido del golpe militar, importantes sectores de la sociedad española reaccionan proclamando su condena y su preocupación por la violación de los derechos humanos. Un ejemplo muy ilustrativo fue el informe de la Comisión Argentina por los Derechos Humanos que en Madrid, en marzo de 1977, editó el productor y director de cinematografía, Elías Querejeta. Dicho informe denominado “Argentina: proceso al genocidio”, describe las prácticas de terror ejercida por la dictadura, entre ellas la desaparición de personas, utilizando en algunos casos los testimonios de víctimas que habían conseguido sobrevivir a las detenciones¹³. Sin embargo, a pesar de estas denuncias no existió una respuesta contundente por parte de las autoridades. Inclusive los periódicos de la época, si bien se hacen eco de la estrategia seguida por la Junta Militar, en especial en ciertos momentos que podemos considerar clave, como cuando se celebró el campeonato mundial de fútbol o durante la guerra de las Malvinas, con excepción del diario *El País* o de la revista *El Triunfo*, no reflejaban la problemática del exilio.¹⁴

No obstante esta fuese la situación, insistiendo en el hecho de que el contexto de llegada no haya sido particularmente favorable, los argentinos mayoritariamente escogieron España. Si bien es cierto que se carece de cifras fiables sobre el volumen de personas exiliadas, algunas estimaciones señalan que hacia 1984

¹¹ La Comisión Española de Ayuda al Refugiado se fundó el 7 de mayo de 1979 gracias al apoyo de organizaciones tales como la Asociación Pro Derechos Humanos de España, IEPALA, el Club de Amigos de la UNESCO, Cáritas, la Iglesia Evangélica Española; partidos políticos como el Partido Comunista de España, el Partido Socialista Obrero Español y la Unión de Centro Democrático; los sindicatos CCOO, UGT y USO y diversas personalidades como Joaquín Ruiz-Giménez, Jose María Llanos y Justino de Azcárate.

¹² Testimonio de Aída Bortnik, en A. Gómez, *Exilios (Porqué volvieron)*, Homo Sapiens ediciones/Editorial Tea, Rosario 1999, p. 19.

¹³ P. Yankelevich (Coord.), *Represión y destierro. Itinerarios del exilio argentino*, Ed. Al margen, La Plata 2004, citado por G Mira Delli-Zotti, *Explorando algunas dimensiones del exilio en España*, en E. Rey Tristán (Dir.), *Memorias de la violencia en Uruguay y Argentina. Golpes, dictaduras, exilios (1973-2006)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 2007, p. 171.

¹⁴ Sobre el tema de la prensa ver, P. Marengi-L. Pérez López, *Prensa española y dictadura argentina (1976-1983): la imagen del exilio*, en *ABC, El País y Triunfo*, en “América Latina Hoy”, 34, 2003, pp. 49-78.

habría alrededor de 42.000 argentinos, que se repartían el 45% en Madrid, el 50% en Cataluña, mientras que los restantes se distribuían por distintas autonomías¹⁵. En estas ciudades alquilaban viviendas en barrios céntricos, conviviendo con españoles.

Dicho esto, subyacen dos interrogantes en esta problemática. En primer lugar, ¿cómo accedían a España?. Una cuestión que hay que tener presente es que los que llegaban contaban con un documento de identidad, ya sea argentino, ya, como hemos señalado, de algún país europeo, que les permitía viajar. Con lo cual la mayoría arribó como turista, tramitando posteriormente su residencia.

La segunda pregunta se refiere a por qué se elegía España, cuando justamente era un país que en los primeros años del exilio – los inmediatos al golpe militar – no ofrecía la posibilidad del refugio político. Ya hemos señalado que los que lo hacían contaban con algún documento que les permitió abandonar Argentina para dirigirse a cualquier país que no fuese limítrofe. Normalmente cruzaban a Uruguay en barco, se trasladaban a Carmelo o a Colonia, y de allí utilizaban el autobús para llegar a Montevideo. Eludían por esta vía utilizar el aeropuerto de Ezeiza, un lugar con controles policiales muy intensos. A la vez que al esgrimir como documento para atravesar los pasos fronterizos el carnet de identidad¹⁶, utilizarlo en lugar del pasaporte imprimía al viaje de un carácter temporal, le otorgaba una especie de disfraz turístico que ocultaba el verdadero motivo: el abandono forzado y definitivo del país. Desde Montevideo volaban a Europa mostrando en este trayecto su pasaporte.

Un vez en Europa, superar el control policial en el aeropuerto de Barajas o en el puerto de Barcelona¹⁷ era algo que no revestía dificultades. Tampoco se presentaban a la hora de permanecer en el país, la primera ley que impone medidas restrictivas se aprobó en 1985, la llamada Ley de extranjería¹⁸. Hasta entonces los argentinos ingresan a España como turistas, pudiendo permanecer en esta situación durante tres meses. Pasado ese lapso de tiempo renovaban su estancia, por un periodo igual del que ya habían dispuesto.

Transcurrido el nuevo plazo o permanecían con un visado de estudiantes – es pertinente subrayar que también en esta cuestión contaban con la facilidad de que existían convenios bilaterales sobre la convalidación de diplomas y títulos – o con permiso de trabajo, o se mantenían en la irregularidad. En cualquier caso la legislación era flexible, con lo cual los argentinos, y los latinoamericanos en

¹⁵ Colectivo IOE, *La inmigración en España*, en “Documentación Social. Revista de Estudios Sociales y Sociología Aplicada”, Madrid, 66, 1987, p. 138.

¹⁶ A cualquiera de los países limítrofes puede ingresarse con el Documento Nacional de Identidad, fuera de ellos debe utilizarse el pasaporte.

¹⁷ En esa fecha los exiliados que se trasladaban junto al grupo familiar todavía algunos elegían el barco para trasladarse.

¹⁸ La ley orgánica 7/1985 de 1º de julio sobre Derechos y Libertades de los Extranjeros en España y su reglamento de Ejecución de 26 de mayo de 1986 dota a las autoridades administrativas de las facultades relativas a la entrada, permanencia y salida de los extranjeros de España, con la finalidad de proteger al empleo nacional.

general, no encontraban muchos obstáculos para trabajar¹⁹. La ley nº 118 (1969) establecía que

los trabajadores hispanoamericanos, portugueses, brasileños, andorranos y filipinos que residan y se encuentren legalmente en territorio español, se equiparán a los trabajadores españoles en lo que respecta a sus relaciones laborales, cualesquiera que sea la forma de su regulación, eximiéndoles del pago de los derechos derivados de su condición. Asimismo se equiparán en cuanto a su inclusión en los regímenes especial y generales de la Seguridad Social y en cuanto a los beneficios y ayudas del Fondo Nacional de Protección del Trabajo²⁰.

Al cabo de dos años de contar con un permiso de residencia podían solicitar la nacionalidad española. Inclusive por el Convenio Bilateral existente entre España y Argentina, los inmigrantes accedían a dicha nacionalidad manteniendo la conseguida en el país de nacimiento²¹.

Ahora bien, salvo estas cuestiones referidas a la obtención de permiso de trabajo y los plazos para nacionalizarse español, los latinoamericanos que llegaron a España escapando de las dictaduras que imperaban en sus países, no encontraron otras facilidades.

Sin embargo, insistimos una vez más, habían elegido el país para residir. Obviamente el aliciente del idioma es algo muy importante, pero no es el único factor de atracción. Tan fundamental como hablar la misma lengua es la convicción que tienen los argentinos de que ellos son también europeos. Ambas cuestiones están muy relacionadas, se sienten europeos pero muchos no dominan el francés o el inglés o el italiano, por eso encontrar un país con un idioma común es determinante. Ello les posibilitará, desde el momento de su llegada, comunicarse con los nativos y vehiculará mucho más rápidamente su integración al país.

Detengámonos en el sentimiento europeo que tienen los argentinos. La experiencia migratoria previa permea a toda la sociedad argentina, de una u otra manera en los grupos familiares hay siempre algún antepasado llegado de Europa. Alguien fue el relator de las experiencias de la vida en el lugar de origen, de cómo eran las aldeas y los pueblos, todavía no pocos mantienen contacto con los familiares que no habían emigrado. Por ello es que para un conjunto importante de personas la emigración es entendida como un “regresar a” y en ese retorno se fortalecen los vínculos que ya existían con individuos de algún lugar en España

¹⁹ Según la Ley no 118 de 1969, los hispanoamericanos (además de los portugueses, brasileños, andorranos y filipinos) “que residan y se encuentran legalmente en territorio español, se equiparán a los trabajadores españoles en lo que respecta a sus relaciones laborales (...) eximiéndoles del pago de los derechos derivados de su condición. Asimismo se equiparán en cuanto a su inclusión en los regímenes especiales y generales de la Seguridad Social y en cuanto a los beneficios y ayudas del Fondo Nacional de Protección del Trabajo”. E. Coraza dos Santos, *El exilio uruguayo en España*, en “Historia Actual Online”, 2004, 4, pp. 7-22, <http://www.historia-actual.com/hao/Volumes/Volume1/Issue4/esp/v1i4c2.pdf>.

²⁰ E. Coraza dos Santos, *El exilio*, cit.

²¹ El convenio fue suscrito el 14 de abril de 1969, ratificado el 2 de febrero de 1970 y publicado en el Boletín Oficial del Estado el 2 de octubre de 1971. El artículo 6 disponía: “Los españoles en la Argentina y los argentinos en España que no se acojan a los beneficios que les concede el presente Convenio (es decir no adquieran la nacionalidad del otro país) continuaran disfrutando de los derechos y ventajas que les otorguen las legislaciones argentinas y españolas respectivamente”.

Más aún, hay un grupo muy considerable de argentinos que entienden que comparten con los europeos un conjunto de valores y este hecho influye en los individuos haciendo que ellos mismos se identifiquen como europeos.

“Vas al cole y te enseñan historia de Europa, ves el diario y estas mas informado que los europeos, y para colmo todos los que pueden tienen una doble ciudadanía y pasaporte desde que nacen”²².

Además piensan que ciudades como Buenos Aires, Rosario, Córdoba tienen características muy europeas. Que sus prácticas culturales, sus modas, son calcadas de las que se suceden en el viejo continente²³.

Por eso, no es de extrañar que especulen, antes de exilarse, que en España no se van a encontrar en un lugar muy ajeno, que la proximidad cultural y simbólica es un hecho.

Estas cuestiones, y fundamentalmente el hablar un mismo idioma, fueron condicionantes muy fuertes. Para un emigrante, que el país escogido sea percibido como “familiar”, como es el caso de España en donde la cercanía cultural es notoria, este hecho contribuye a determinar la elección. “Porque acá me decían que no iba a extrañar, me decían que España era casi igual a la Argentina”²⁴.

Tíos abuelos, primos lejanos son recuperados al ámbito familiar más cercano. Por lo general o ya era mantenido algún tipo de intercambio epistolar o bien es reiniciado a partir del momento en que se produce la partida.

Alejandro Portes²⁵ nos introduce de lleno en el concepto de red social migratoria. Las redes sociales, como veremos con detenimiento más adelante, cuando hagamos referencia a la instalación en el destino, son fundamentales a la hora de definir el país a donde emigrar. En ese sentido el flujo de información que llega de los que ya tienen experiencia es fundamental. Los amigos tienen mucha influencia, los que ya han superado la inseguridad de los primeros tiempos, los que tienen un trabajo y un domicilio fijo, esos son un referente.

En el caso de los exiliados, muy pronto comenzó a funcionar una red que facilitaba la instalación de los que iban llegando. Los primeros en ubicarse no sólo daban información muy valiosa, sino alojamiento durante los primeros días. Los testimonios que hemos recogido son unánimes. Todos acogieron en sus viviendas a “alguien”. Ese alguien podía ser una familiar o un amigo, pero también un vecino o un amigo de un amigo, La sola argumentación de que se había tenido que ir de Argentina les abría las puertas en España.

Los que contaban con alguna parte de la familia en España – aquella que no había emigrado, que permaneció en el país cuando sus ascendientes emprendieron el camino hacia Argentina – aunque nunca se hubiesen visto personalmente hasta el momento del exilio, al arribar recibieron su ayuda. Les brindaron alojamiento los primeros días, los orientaron en materia laboral y les dieron explicaciones

²² Extraído de www.revistaenie.clarin.com/notas/2008/3/22/01632934.html

²³ Sobre el tema se puede consultar E. González Martínez, *L'esperienza della diversità. Gli argentini in Spagna*, en “Studi Emigrazione”, XLV, 179, 2008.

²⁴ Entrevista realizada a Marisa. Llegó a España en 1978. Sin pareja, se casó con español.

²⁵ A. Portes, *Social Capital, Its Origins and Applications in Modern Society*, en “Annual Review of Sociology”, 24, 1998.

inestimables sobre cuestiones prácticas, escuela de los hijos, barrios con oferta inmobiliaria, transportes, etc.²⁶. Ya fueran amigos o familiares, unos y otros manifestaron su solidaridad con los recién llegados.

La mayoría de ellos contaban con muy poco dinero para afrontar su estancia en España, con lo cual desde los primeros días la preocupación más acuciante se refería a cómo obtener ingresos. Sus ocupaciones iniciales fueron precarias, incluían un amplio espectro de trabajos, desde quienes se desempeñaban como encuestadores para las empresas de investigación de mercado hasta los vendedores ambulantes. En este último caso se creó un verdadero circuito de vendedores de bisutería y complementos que, si nos centramos en la Comunidad de Madrid, podemos señalar que se instalaban en el parque del Retiro o en el Rastro, además de recorrer durante el verano los pueblos de la sierra, aprovechando para instalar sus mesas durante las fiestas patronales. Mientras que en Cataluña, en especial, se desplazaban por la costa, sobre todo en la época estival. Con el tiempo alguno de estos vendedores se transformó en comerciante mayoristas, surtiendo de mercancías a sus compatriotas.

Una de las personas que entrevistamos nos relataba:

en esos años casi todos trabajamos vendiendo en la calle, te diría que el 80% de los que estábamos allá en 1977, 1978, vendíamos. Yo en una época me dediqué a vender unos juguetes, unos patos de madera, con unas cuerdas que manejabas y el pato caminaba²⁷.

Sobrevivir los primeros tiempos, a pesar de la ayuda de las redes, no fue fácil, tenían necesidades que eran acuciantes, había que ganar dinero para pagarse el alquiler y la comida. Además, sino cotizaban la seguridad social no se tenía derecho a la cobertura sanitaria.

En las entrevistas que realizamos nos relataron como se habían convertido en unos sobrevivientes, no sólo porque habían podido escapar del terror, sino porque consiguieron estructurar su vida. En ellas también señalaban la dinámica que les había impuesto la exigencia de mantenerse a si mismos y mantener a su familia. Dicha dinámica lleva consigo la necesidad de relacionarse con los miembros de la sociedad de recepción. Buscarse la vida genera múltiples actividades de relación, necesariamente deben interactuar en el medio en el que se han insertado.

Margarita del Olmo indica que el exilio a la vez de ser un sitio en donde se hace un balance de lo perdido, es el lugar donde algunos construyen un proyecto de vida. En el transcurso, aunque no sea de forma premeditada, van estableciendo nuevas relaciones, detectan las cosas que les une a su entorno y las diferencias y valoran las posibilidades que les brinda España²⁸. A la vez que reconstruyen su identidad asumiendo precisamente las discrepancias que encontraron al llegar y que no esperaban.

²⁶ En tercer término se encuentran las distintas asociaciones que los exiliados fueron creando. En este caso además de organizar distintas actividades culturales que convocan a los argentinos, brindan asesoramiento legal en lo que concierne a los permisos de residencia y de trabajo.

²⁷ Entrevista realizada a Víctor. Llegó a España en 1976, sin pareja. Se casó con española.

²⁸ M. del Olmo, *El exilio después del exilio*, en “ América Latina Hoy”, 34, 2003, p. 40-41.

En ese proceso “primero los rechazamos y después, enfriando el enfado, los fuimos aceptando poco a poco, tibia y lentamente”²⁹, manifiestan dos personas. A medida que van conociendo lo que les rodea, al comienzo el entorno más cercano, para más tarde ir ampliando los círculos, los argentinos, aunque mantuviesen algunas particularidades, se van integrando a la sociedad española. Tienen amigos españoles y argentinos: “Las primeras personas que conocí fueron dos mamás de compañeritos de mi hijo. Con ellas sigo siendo amiga, hasta hoy”³⁰. O este otro testimonio:

Nos fuimos a vivir a la sierra, a una urbanización en Villalba. Allí empezamos a relacionarnos con los vecinos, acabamos siendo muy amigos. A través de ellos conocimos a una hermana de ella con su marido y a otros amigos y nos fuimos sin querer integrando al grupo³¹.

Mi mujer se encontró con dos compañeros de la militancia. Ellos fueron todo para nosotros, nos bancaron todo. Al principio sólo teníamos a ellos, pero después cuando mi mujer empezó a dar clases de gimnasia conoció a más gente y de ahí, de ese grupo, tuvimos amigos españoles³².

En todo caso, aunque las experiencias nunca hayan sido las mismas, en los exiliados argentinos hubo una necesidad de adaptarse a un nuevo estilo de vida, a nuevas costumbres e inclusive al idioma, que aunque fuese el mismo, al comienzo los modismos separaron al recién llegado del nativo. La convivencia compartiendo los mismos espacios y los mismos barrios permitió el intercambio y la integración.

Suecia, paradigma de solidaridad con los refugiados políticos

Si bien es cierto que antes del golpe militar algunos países occidentales permitieron la entrada de personas acogidas al régimen de opción – ya hemos hecho referencia a ellos – a partir del momento en que se instauró la dictadura, salvo los casos puntuales que ocurrieron en la embajada de México, ningún país otorgó refugio político, ni ayudó a escapar de la Argentina a los perseguidos.

Los individuos tuvieron que trasladarse a los países fronterizos para allí encontrar la ayuda necesaria. En especial se acudió a Brasil, que aunque también soportaba a una dictadura, en esos años el general Ernesto Geisel ocupaba la presidencia³³, dadas las dimensiones del país y que ya se había superado la época mas cruenta de la represión, ofrecía más garantías que Uruguay o Bolivia, ni que hablar de Chile o Paraguay.

En Brasil la Comisión de Justicia y Paz de los obispados de Sao Paulo y de Río de Janeiro encabezados por Don Paulo Evaristo Armas y Don Eugenio Sales respectivamente desarrollaron una intensa campaña de ayuda a los que acudían sin dinero, sin pasaporte – sólo contaban con el DNI para atravesar las fronteras

²⁹ J. Muñoz – C. Sampayo, *Sudor Sudaca*, Ed. La Cúpula, Barcelona, 1990, p. 7.

³⁰ Entrevista realizada a Ana. Llegó a España en 1977 con su marido y tres hijos.

³¹ Entrevista realizada a Francisco. Llegó a España en 1977 en pareja. Regresaron a Argentina en 1988.

³² Entrevista realizada a Guillermo. Llegó a España en 1976 con su mujer y dos hijos.

³³ Geisel fue presidente de Brasil entre 1974 y 1979.

terrestres- y sin contactos. Su intervención fue decisiva además para encaminarlos ante los representantes de Naciones Unidas quienes gestionaban el reconocimiento de refugiados políticos y encontraban un país hacia donde trasladarlos.

La actividad llevada a cabo por la Oficina del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para Refugiados, ubicada en Río de Janeiro, fue clave. Aunque el funcionamiento del ACNUR en la ciudad carioca no estaba reconocido por las autoridades brasileñas, sin embargo, toleraba sus gestiones siempre que facilitara el abandono rápido del país de personas que el gobierno brasileño no quería que permanecieran en su territorio³⁴.

Suecia, desde los primeros momentos destacó brindando acogida, al comienzo fue el único lugar que recibía refugiados argentinos, más tarde se incorporarían Dinamarca, Holanda, Francia, etc. Me refiero a personas, insisto, que carecían de documentación, que por lo tanto no podían permanecer en Brasil pues nunca podrían llegar a tramitar su residencia. Ninguno de ellos eligió a donde marchar, si se quiere a ellos los escogieron. Esta será una de las cuestiones que los diferencie de los que se dirigieron a España, quienes, por el contrario, por los motivos que fuese, habían preferido ese país frente a las posibilidades que les brindaban otros, como México, Francia o Venezuela, por ejemplo.

Suecia era un país desconocido, la distancia no sólo era geográfica, la ignorancia sobre su modo de vida, su idioma, su cultura era casi absoluta. Se admiraba la trayectoria de un político como Olof Palme, las películas de Bergman o alguna obra literaria, pero no existía nexo alguno entre Argentina y el país nórdico.

Los argentinos no sabían qué realidad iban a encontrar, dónde iban a vivir, cómo se desarrollarían sus días. Se montaban en el avión con una gran incógnita sobre su futuro, desconocían que el Estado sueco contaba con una larga experiencia en materia de acoger a refugiados.

En la década de los años 70 comenzó el arribo de refugiados políticos al país nórdico. Los primeros en llegar fueron los brasileños luego del golpe militar de 1964, a quienes siguieron los dominicanos después de la invasión norteamericana de 1965. Una década más tarde, el fenómeno se incrementó debido a la sucesiva serie de golpes militares que asolaron Latinoamérica, pero también por la profunda apertura y solidaridad que el gobierno social demócrata de Olof Palme desplegó hacia los perseguidos.

Aunque también debemos subrayar que en 1976 se produjo un histórico cambio en Suecia, por primera vez en 45 años la social democracia fue derrotada por los partidos de la coalición burguesa (así se denominaban) de centro derecha. Sin embargo, a pesar de ese cambio, la política sueca hacia los refugiados no sufrió modificaciones.

En el caso concreto de los argentinos, no existían grupos de esta nacionalidad residiendo en el país antes de iniciarse el desembarco de refugiados. Las estadísticas suecas señalan la existencia de 26 personas a comienzos del siglo, XX; 83, en 1930; 197, en 1950; 272, en 1960 y 632 en 1970. El número de individuos que vivía en el país en vísperas del golpe militar era insignificante, no llegaban al

³⁴ M. Franco, *El exilio. Argentinos en Francia durante la dictadura*, cit., p. 55.

millar, por lo tanto no existieron redes sociales que posibilitasen el arribo de otros compatriotas. Tampoco nunca llegó a generarse una red de contactos que permitiese la construcción de una infraestructura social entre el lugar de origen y el de destino³⁵.

La situación de los exiliados chilenos fue diferente, en su caso, con el tiempo se gestó una red muy tupida y dinámica que activó la circulación de personas, posibilitando que se transformase en un proceso masivo³⁶. Mientras que los argentinos jamás llegaron a constituir un grupo tan importante. Las estadísticas suecas señalan la existencia de 2.211 personas de esta nacionalidad en 1980 y 2.326 en 1985³⁷. Mientras que en 1990, la oficina central de estadísticas informaba que residían todavía 2.433 argentinos, ellos ocupaban el cuarto lugar detrás de chilenos (27.841), colombianos (4.670) y uruguayos (2.447).

Estas personas al llegar eran encaminadas a campamentos de refugiados que Arbetsmarknadsstyrelsen – AMS – (que podemos traducir como Dirección del Mercado de Trabajo) tenía a lo largo del país, pero sobre todo ubicados al sur de la ciudad de Estocolmo. Alvesta, Flen, Moheda, Estad eran algunos, otro, como el de Logan, funcionaba en las dependencias de un hotel de esa localidad. Allí permanecían no más de 6 meses, estudiaban el idioma durante 4 horas por día – debían completar un mínimo de 240 horas – y se familiarizaban con la cultura sueca. Estos campamentos brindaban todo lo necesario para la vida cotidiana: alimentos en comedores comunes, ropa adecuada al clima nórdico y una asignación monetaria semanal.

Desde esos emplazamientos se trasladaban a la vivienda definitiva proporcionada a través de las gestiones del ministerio de Trabajo (inclusive recibían un subsidio, que en 1976 era de 5.000 coronas, para amoblarla), que también les buscaba o bien continuar durante algunos meses sus estudios de la lengua, o recibir un curso de formación. Más tarde les facilitaban un empleo. Mientras que no tuviesen ingresos propios, obtenían un subsidio que les permitía pagar el alquiler y mantenerse.

Las ciudades en donde se instalaron fueron escogidas por los refugiados. En el caso de los argentinos, generalmente elegían residir en los núcleos urbanos más importantes, tales como Estocolmo, Gotemburgo, Malmö o Uppsala. En general se instalaban en zonas periféricas, los ejemplos más claros los constituyen los barrios de Rinkeby o Tensa en Estocolmo, ambos tenían una mayor oferta inmobiliaria, por ello la presencia de inmigrantes económicos y refugiados políticos era muy alta, tanto que en la práctica allí no residían suecos sino kurdos, eritreos, turcos, iraníes y latinoamericanos.

Ahora bien, independiente de cual fuese el lugar de residencia, cualquiera haya sido el ámbito escogido, dispusieron de una amplia infraestructura de ayuda. El Estado sueco montó, a diferencia de lo que sucedió en España, un eficiente aparato

³⁵ Sobre red de contactos ver, Parrados, *op.cit.*

³⁶ Los chilenos en Suecia llegaron a alcanzar la cifra de 13.283 en 1985. Ver, p. 105.

³⁷ B. Canelo, *Cuando ele exilio fue confinamiento: argentinos en Suecia*, en P. Yankelevich-S. Jenssen (Comp.), *Exilios: destinos y experiencias bajo la dictadura militar*, Buenos Aires, Libros del Zorzal 2007, p. 105.

administrativo asistencial. Aunque al comienzo no estuviesen familiarizados con las costumbres y el modo de ser latinoamericano, con el tiempo se fue estructurando un especializado equipo hispano parlante de asistentes sociales, profesores de sueco, intérpretes, orientadores profesionales y personal médico. Estos equipos fueron apoyados por diversas instituciones y Ongs suecas, por los voluntarios suecos que retornaban de los países latinoamericanos³⁸ y por los propios refugiados incorporados al trabajo solidario³⁹.

Paralelamente una serie de medidas especiales mejoraban las condiciones de los inmigrantes. Sólo a modo de ejemplo:

Con tres años de residencia tienen derecho a elegir y ser elegidos en las elecciones municipales y provinciales.

Los refugiados políticos con cuatro años de residencia tienen derecho a obtener la nacionalidad sueca.

Los inmigrantes tienen derecho a recibir enseñanza de lengua materna, a través de un programa que se desarrolla en las escuelas para estimular a los hijos de inmigrantes para que mantengan la lengua de su familia, o de alguno de progenitores, a la vez que aprenden el idioma sueco.

A la vez, desde 1965, se inició un programa de enseñanza gratuita de sueco para inmigrantes adultos, que incluye cursos especiales para analfabetos.

Por último, existen estímulos a la presencia e identidad cultural a través de un sistema de subsidios a las asociaciones culturales de inmigrantes.

Como podemos observar en esta selección de medidas que hemos señalado, es muy grande la protección que brindaba el Estado sueco. Aunque los exiliados se enfrentaban al llegar a un país absolutamente desconocido, a un país distante no sólo por su ubicación geográfica en otro hemisferio, sino en especial en su dimensión cultural, también fueron concientes del amparo estatal que les era brindado y de la serie de derechos que disponían. Por tanto, la desprotección legal de los exiliados que tenían los exiliados, especialmente éstos que carecían de documentos de identidad, que marcharon a Suecia, que habían estado ocultándose y huyendo para preservar su vida, encontraron – como señala Tamagno – un lugar para reconstruir su identidad individual, aunque este proceso implicase un profundo desarraigo. Vuelven a tener derechos cuando los habían perdido, recobrándolos recuperan la posibilidad de “existir”⁴⁰. Sin embargo, se sienten demasiado amparados, viven en una especie de limbo. El Estado les proporcionará toda la infraestructura material y económica en el caso que ellos no la puedan obtener por su propio esfuerzo. Esta cuestión, unida a la distancia cultural que los separa de los suecos – no sólo el idioma, con el cual, pasado el tiempo, van consiguiendo expresarse – sino asuntos que influyen mas en su vida cotidiana como, a modo de ejemplo, el hecho de no compartir espacios en los barrios,

³⁸ Sobre las ONGs se puede consultar a J.Nyberg, *Una asistencia fructífera. Organizaciones de Cooperación voluntaria*, en W. Karlsson – A. Magnusson – C. Vidales (ed.) *I Suecia-Latinoamérica. Relaciones y Cooperació*, Latinamerika-Institute, Stokholm 1993, p. 168.

³⁹ D. Moore, *Latinoamericanos en Suecia*, en W. Karlsson – A. Magnusson – C. Vidales (ed), *op.cit.*, p. 170.

⁴⁰ Ver L. Tamagno, *L'esilio dei latinoamericani in Europa*, en “La Ricerca Folklorica”, 28, 1993.

provoca que en la práctica se vayan desvinculando de la sociedad que los acogió, refugiándose en el grupo de compatriotas o, a lo sumo, en el colectivo de los latinoamericanos. De esta manera terminan construyendo ghettos en donde reproducen sus prácticas culturales junto a personas de su misma nacionalidad. Con ellas se reúnen para divertirse, comentar la situación del país, colaborar en el cuidado de los hijos, contarse sus problemas, o simplemente para no sentir la soledad.

A modo de conclusión

En los años en que los argentinos tuvieron abandonar el país buscando un lugar en donde recomponer sus vidas, la coyuntura política de dos de los países escogidos – España y Suecia – era muy diferente. España comenzaba a salir de la dictadura franquista y se encaminaba hacia la democracia. Inclusive hasta agosto de 1978 no se adhirió a la Convención de Ginebra y habrá que aguardar hasta 1984 para que se promulgue la primera ley reguladora del derecho de asilo.

En Suecia, por el contrario, el gobierno de Olof Palme impulsaba una política internacional que respaldaba a los regímenes de izquierda – apoyaba a Vietnam, a los movimientos africanos anti coloniales, así como a Cuba y a la Unidad Popular de Allende en Chile, por ejemplo. Respecto a los perseguidos políticos, tras los sucesivos golpes militares que se repitieron en distintos países latinoamericanos comenzaron a arribar refugiados. Suecia montó, a diferencia de España, un eficiente aparato administrativo asistencial. Por tanto cuando arribaron los refugiados políticos argentinos existía no sólo voluntad de ayuda hacia el colectivo sino una gran experiencia en la recepción de los perseguidos. Los argentinos tuvieron su supervivencia resuelta, sin embargo, quizás justamente la tranquilidad obtenida por la existencia de unas leyes que los protegía, si bien les devolvía la posibilidad de recuperar su identidad individual, los distanciaba de la realidad que los rodeaba, incrementando la distancia entre ellos y la sociedad que los acogía, al mismo tiempo que reforzaba los vínculos entre personas que compartían la misma nacionalidad. A ello hay que sumarle que la práctica totalidad de los exiliados residieron en barrios periféricos, en los cuales prácticamente no vivían los suecos, dando lugar a la creación de verdaderos ghettos de extranjeros.

La situación que encontraron en España fue distinta. En primer término si bien llegaron exiliados que fueron ayudados por distintas organizaciones ligadas sobre todo a la Iglesia Católica, a los sindicatos de izquierda y ONGs, no existió un aparato estatal de acogida, ni medidas que los amparasen. A pesar de ello los argentinos eligieron dirigirse a España. Contaban con un documento que les posibilitaba viajar, y dado que en la época prácticamente no había inmigración, la legislación inherente a la permanencia y a los permisos para trabajar era aún sumamente flexible.

Los motivos que determinaron la elección se relacionan con la cercanía cultural que los argentinos reconocen tener con España, que incluye el sentimiento de que ellos de alguna manera se perciben como europeos; con la posibilidad de manifestarse en el mismo idioma y con la existencia de redes sociales que muy tempranamente comenzaron a operar.

No tuvieron una recepción organizada por parte del Estado, pero en cambio recibieron apoyo de las redes y de la propia sociedad receptora. La necesidad de sobrevivir en el nuevo ámbito los empujó a interactuar con el medio, a no aislarse, a integrarse poco a poco. Reconociendo las diferencias, reforzaron su propia identidad y valoraron las oportunidades que España les podía brindar.

Violenza e migrazioni interne in Perù (1980-2000): i *desplazados* e la questione indigena

di

Luigi Guarnieri Calò Carducci*

Abstract: Violence in Peru in the eighties and nineties caused massive withdrawal from the countryside, especially in the south-central zone of Peru, due to the abuse perpetrated towards the peasants, mainly indigenous people. The victims of violence, including *desaparecidos* and dead people, are 70.000, according to the conclusions of the Peruvian Truth and Justice Commission. As a consequence, millions of people began to migrate to the coast and the main towns, concentrating in the capital, Lima, in search of protection, safety and support. In the Peruvian towns, the social problems of the displaced people caused new occasions of violence and discrimination. This paper takes into consideration: what chances the displaced people have (settle in the towns or return to the countryside); the role of the State in the rehabilitation of the victims; the activity of other social subjects, local or international, towards the displaced people. In conclusion, reflections on the event show how the re-emerging question of indigenous people is one of the most important social issues in Peru.

La violenza politica in Perù

La caduta del governo di Alberto Fujimori, avvenuta nel novembre del 2000, ha avviato il ritorno della democrazia in Perù e l'apertura di un processo di riconciliazione nazionale in seguito alla fine della guerra civile. Il conflitto tra i guerriglieri di Sendero Luminoso (SL) e i componenti del Movimiento Revolucionario Tupac Amaru (MRTA) da un lato e lo Stato e i gruppi di autodifesa dall'altro che ha insanguinato il paese per vent'anni, ha portato alla morte o alla sparizione di circa 70.000 persone e alla migrazione forzata di altre 600.000¹.

* Luigi Guarnieri Calò Carducci, dottore di ricerca in Storia delle dottrine politiche, delle istituzioni politiche e filosofia della politica (Università "La Sapienza", Roma), è ricercatore universitario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo, dove insegna "Storia e istituzioni dell'America latina"; presso l'Università LUISS "Guido Carli" insegna "Storia, istituzioni e economia dell'America latina". È autore di numerosi saggi sull'America coloniale e contemporanea, in particolare sull'area andina, tra cui: *Idolatria e identità creola in Perù. Le cronache andine tra Cinquecento e Seicento*, Viella, Roma 2007; *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e Bolivia*, Il Mulino, Bologna 2001; *Nuovo Mondo e ordine politico. La Compagnia di Gesù in Perù e l'attività di José de Acosta*, Il Cerchio, Rimini 1997.

¹ Dati contenuti nella Relazione finale della Comisión por la Verdad y Reconciliación, 28 agosto 2003, in www.cverdad.org.pe.

In Perù il flusso migratorio dalle campagne verso le città era iniziato negli anni quaranta del XX secolo. Oggi lungo la costa vive il 53% della popolazione, solo a Lima il 30%². La riforma agraria realizzata dal regime militare (1968-1980) è alla base della migrazione di massa di peruviani, per lo più di etnia indigena e di lingua quechua, dalle zone agricole verso le città. La distribuzione della terra non raggiunse i risultati sperati e non si realizzò il miglioramento tecnologico e commerciale dei prodotti agricoli. Il fallimento della riforma ma, soprattutto, la possibilità di accedere nelle città a migliori condizioni di vita, di lavoro, d'istruzione, aumentarono le dimensioni del fenomeno migratorio. Dagli anni ottanta del XX secolo, con il ritorno alla democrazia, ma anche con l'esplosione del terrorismo, la violenza politica ha causato un nuovo motivo di abbandono delle campagne, in quanto divenute i principali scenari della violenza, sia di quella del movimento di Sendero Luminoso, sia dell'azione statale. Presa tra i due fuochi, la popolazione è fuggita nelle città in cerca di protezione, sicurezza, sopravvivenza.

I *desplazados*, rifugiati interni, o IDP, ossia *Internal displacement People*, secondo la definizione di UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sono tra i seicentomila e un milione. I numeri sono incerti, poiché all'epoca dello sradicamento delle popolazioni era diffuso il timore di dichiarare la propria località d'origine, a causa delle persecuzioni subite e per la paura di subirne di nuove, come discriminazioni o imprigionamenti.

Il fatto di essere *desplazado* ha comportato una sostanziale mancanza di affermazione di diritti politici, economici e culturali. In Perù, lo Stato non ha curato o difeso la popolazione migrante vittima della violenza, così come non aveva provveduto a creare le condizioni minime di sopravvivenza per i flussi migratori precedenti. A partire dagli anni novanta, sotto il governo di Fujimori, il paese, come altri dell'area latinoamericana, è stato fatto oggetto di politiche economiche improntate alla liberalizzazione dei mercati e all'alleggerimento dello Stato. Se è vero che lo Stato redistribuivo, paradigma al quale era stata improntata negli ultimi due decenni la politica, non aveva certo brillato tra i peruviani, e che il principio dell'economia di mercato come organizzatrice e regolatrice delle relazioni sociali poteva pure essere tentato, è altrettanto vero che queste politiche, se altrove hanno dato dei risultati positivi, nel paese andino non hanno dato i risultati sperati, al punto che lo stesso Fujimori ha dovuto rivedere la politica sociale nei confronti dei settori popolari, aumentando la spesa pubblica per la salute e l'educazione, senza per questo riuscire a garantire a tutti uguale accesso ai servizi e senza risolvere le piaghe dello spreco di risorse pubbliche e della corruzione, sia a livello locale sia centrale, come del resto ha dimostrato la stessa vicenda Montesinos, che ha segnato la fine del regime fujimorista³.

² Il Perù, con una superficie di 1.285.000 kmq. e una popolazione di 28.674.000 (2007), un Pil di 101.000 mld \$; (Pil pro capite \$ 3.616) si colloca in una posizione intermedia tra i paesi latinoamericani per crescita economica e indice di sviluppo umano.

³ P. Francke, *Cambios institucionales en los programas sociales*, in J. Crabtrere (a cura di), *Construir instituciones: democracia, desarrollo y desigualdad en el Perú desde 1980*, Instituto de estudios peruanos, Lima 2006, pp.93-115.

Nei confronti dei rifugiati, in una prima fase il governo peruviano aveva promosso solo un programma di ritorno, i cosiddetti “asentamientos poblacionales” come parte di una strategia repressiva nei confronti della guerriglia, tra l’altro attuata in una fase assai avanzata della lotta, quando ormai il capo di Sendero Luminoso, Abimael Guzmán, era stato catturato. La Chiesa e alcune Organizzazioni non governative (Ong) offrirono assistenza e rifugio ai *desplazados*, tentando di garantire modalità minime di sopravvivenza e organizzazione sociale sul territorio occupato. Queste forme visibili di solidarietà, come la Mesa de Trabajo con la población desplazada, hanno giocato un ruolo essenziale affinché, a seguito delle visite di funzionari delle organizzazioni internazionali, fosse manifesto il dramma sofferto dalle popolazioni peruviane e si mettesse in moto il processo di sensibilizzazione internazionale, tanto più necessario in quanto il Perù era governato in modo autoritario e dispotico da Fujimori almeno dal 1992, anno del cosiddetto autogolpe, fino alla sua caduta.

Gli studi storici hanno evidenziato come in Perù siano esistiti scoppi di violenza, più che periodi e movimenti violenti. Nel XX secolo gli anni più pericolosi sono stati quelli dal 1930 al 1933, quando, con il sorgere dell’Apra, si formò un movimento antitetico all’oligarchia dominante che si contrapponeva anche con l’organizzazione di tipo militare allo Stato borghese. Le ribellioni contadine sorte fino allora erano state soffocate senza particolari rivolgimenti istituzionali, come anche dopo, negli anni cinquanta⁴.

Il processo di modernizzazione della società che si manifestò negli anni sessanta, prima dell’avvento del governo militare, non favorì la sostituzione delle vecchie relazioni tra padrone e braccianti delle campagne con altre forme istituzionalizzate. La modernizzazione che proseguì con il ritorno alla democrazia e le elezioni nel 1980 portò allo sbandamento la classe media delle zone di provincia ed essenzialmente legata alle campagne circostanti. Nell’ambito di questo settore sociale SL e MRTA hanno arruolato molti sostenitori. Persone con un grado d’istruzione sufficiente per andare nelle università che nel frattempo erano state aperte, come la ben nota università di Ayacucho, e che non si riconoscevano più in un mondo di provincia cambiato, né avevano istituzioni sociali moderne cui fare riferimento⁵.

Il periodo della violenza ha portato a molteplici conseguenze per le persone coinvolte. Innanzi tutto, ha comportato la perdita di diritti fondamentali (vita, integrità personale, residenza, proprietà, protezione della famiglia) e delle libertà politiche; in secondo luogo l’impoverimento economico, una bassa produttività, la disarticolazione commerciale, oltre che la distruzione materiale di strumenti, infrastrutture e servizi. Inoltre, la guerra ha implicato la scomparsa e il ridimensionamento delle istituzioni statali, ove presenti, e comunali; ha prodotto danni psicologici ed emotivi, difficilmente restaurabili, in seguito alle violenze fisiche e psicologiche subite dalle popolazioni vittime della violenza, oltre alla

⁴ G. Chiamonti, *Perù, Ecuador e Bolivia. Le repubbliche impervie*, Giunti, Firenze 1992, pp. 85-100.

⁵ Sul’argomento, cfr. i saggi contenuti in H. Urbano (a cura di), *Poder y violencia en los Andes*, Centro de Estudios Regionales Andinos Bartolomé de Las Casas, Cusco 1991.

cosiddetta “produzione sociale” di malattie, come conseguenza non solo delle sofferenze fisiche immediate, ma anche delle discriminazioni subite dai *desplazados* al trasferirsi in zone con diverse condizioni igieniche, che si aggiungevano ai pregiudizi etnici, di genere, di classe, d’età. Le cattive condizioni igieniche hanno avuto conseguenze sulla diffusione di varie malattie tra i rifugiati, come la tubercolosi, l’Aids, diffusosi anche tra chi tornava nei luoghi d’origine, le epidemie di colera che hanno colpito il Perù a più riprese dal 1991⁶.

La *guerra sucia* peruviana si è quindi caratterizzata da un lato per l’assenza dello Stato nella protezione dei propri cittadini, sia come prevenzione sia come protezione, dall’altro dall’aperta aggressione ai cittadini da parte di gruppi armati. Non bisogna certo dimenticare altre cause della violenza preesistenti e parallele, come politiche economiche inefficaci nei confronti degli strati più poveri della popolazione, anzi viepiù marginalizzanti, e il narcotraffico. Il vecchio modello andino del controllo verticale dei piani di produzione è saltato in quanto le zone più alte della sierra (tra 3900 e 4500 metri) sono rimaste coinvolte dal transito della guerriglia, con abbandono anche dei pascoli. I conflitti scatenatisi tra comunità delle valli interandine sono stati causati sia dalle accuse mosse da Sendero Luminoso di collaborare con lo Stato, sia dalle spedizioni punitive dei gruppi di autodifesa, nel frattempo formati, nei confronti di comunità ritenute colpevoli, a loro volta, di collaborare con Sendero Luminoso. Il risultato ulteriore è stato la creazione di un clima di sospetto reciproco tra abitanti di zone limitrofe.

I rifugiati nelle città

La Mesa nacional sobre el desplazamiento ha per prima messo in evidenza un fatto che pare ovvio, ossia una chiara correlazione tra violenza politica e rifugiati interni⁷. Lo spostamento, la fuga in seguito a violenza non può diluirsi nel concetto di migrazione, fenomeno che, come si è detto, era già diffuso da alcuni decenni, poiché la migrazione forzata ha un punto di partenza compulsivo esterno e si verifica in condizioni d’emergenza e in un contesto di perdita di diritti.

La gran maggioranza dei *desplazados*, circa l’85%, ha deciso di rimanere nelle città di rifugio (Lima, Huancayo, Ica, Abancay e Huamanga, in misura minore Nazca, Chíncha, Huanta, Tambo). Tra i fattori che hanno incoraggiato la permanenza, riveste importanza il lungo periodo trascorso nelle città, in media nove anni, ma anche la socializzazione urbana, che ha comportato opportunità di

⁶ Le vittime della violenza secondo la Relazione finale della Comisión por la Verdad y Reconciliación comprendono: 70.000 morti, 80% dei quali contadini delle Ande e di lingua quechua, 6.000 scomparsi, il genocidio dell’etnia degli Asháninkas (6.000 unità su 15.000), i 6.000 bambini soggetti a reclutamento forzato, tra 600.000 e un milione di rifugiati interni.

⁷ Secondo UNHCR, si definisce *desplazado*, rifugiato interno, una persona che è stata obbligata ad abbandonare le proprie dimore e le attività economiche a causa del fatto che la propria vita, la propria sicurezza e libertà sono state minacciate dalla violenza generalizzata e dal conflitto permanente, ma rimanendo all’interno del proprio paese, ossia all’interno dello Stato d’appartenenza. Si definisce come ritornante la popolazione che dopo un certo periodo di spostamento è tornata a ripopolare le proprie terre d’origine volontariamente, in considerazione dell’attenuamento o della scomparsa delle cause che l’avevano costretta alla fuga.

lavoro non solo per gli uomini, ma anche per le donne, sulle quali ha pesato il grosso degli sforzi quotidiani di sopravvivenza. Tra gli ulteriori motivi che hanno scoraggiato il ritorno, c'è la mancanza di mezzi per la ricostruzione delle proprie comunità d'origine (capitali, strumenti, condizioni sociali minime), così come il timore di possibili azioni di rappresaglia della guerriglia, o dell'esercito, cui si è aggiunta la paura legata al trauma di tornare sul luogo dove erano stati trucidati parenti e amici.

La vita nelle città ha dischiuso un universo di opportunità, pratiche, che hanno modificato la stessa visione della vita e della progettualità dei coinvolti, al punto che anche un'esperienza urbana piuttosto negativa è stata preferita al ritorno, di fronte alle insormontabili difficoltà che questo presentava.

Il ritorno dei rifugiati nelle zone d'origine

Il ritorno dei *desplazados* nelle località d'origine è stato invece favorito da vari fattori, quali l'assenza di un'esperienza migratoria, il monolinguismo quechua, la coscienza di essere oggetto di discriminazione etnica nelle città, la persistenza di legami con elementi del comune d'origine. Inoltre sono state decisive eventuali considerazioni sulle effettive condizioni di sopravvivenza in loco, quali la permanenza o meno di un pericolo di guerriglia, la presenza di strumenti e di condizioni minime di abitazione, l'attuazione di programmi di reinserimento, statali o di privati e Ong.

Una modalità frequente è stata quella del ritorno da località limitrofe a quelle d'origine, resa possibile da parte dei soggetti rifugiatisi in altre zone che hanno funzionato come luoghi di concentrazione e ripresa di consuete attività nel campo. In questo caso la decisione del ritorno è stata facilitata dal fatto di aver continuato a svolgere attività agricole in località vicine a quelle originarie, la cui situazione si poteva così controllare, in un contesto sociale simile, insieme con soggetti provenienti dalla stessa zona d'origine, con il conseguente mantenimento di legami tradizionali, o con l'aggiunta di nuovi in un contesto riconoscibile secondo canoni consueti, in condizioni di relativa sicurezza personale e capacità produttiva. Aiutati dalla solidarietà delle comunità ospitanti, i rifugiati hanno spesso messo in atto sistemi d'autodifesa, partecipando così prima al contenimento e poi alla sconfitta della guerriglia.

Ritorni frequenti si sono realizzati anche da città minori. Anche in questo caso è stato possibile trasferirsi per ottenere un lavoro e permettere ai figli di continuare a studiare ma con modalità meno traumatiche e privative dell'impatto nelle grandi città. Il trasferimento ha comunque implicato l'abbandono delle terre coltivate con l'occupazione parziale, soprattutto dei pascoli, da parte di comunità vicine. Mentre si entrava nel ruolo di rifugiati nelle città, lottando per l'acquisizione di diritti per la casa e attività lavorative varie, è stato poi possibile usufruire, laddove vi sono stati, di programmi di reinserimento statali o privati. La relativa vicinanza durante il trasferimento ha permesso di praticare l'opzione del ritorno appena le condizioni lo permettessero, ma con una mentalità rinnovata dalla consapevolezza della propria appartenenza a una cittadinanza, prima sconosciuta.

Il ritorno dalle città maggiori è stato reso possibile solo con l'appoggio di programmi ufficiali, dato che il tempo trascorso e le modalità di vita assunte non facilitavano quest'opzione, a meno che non vi fossero motivi forti e, soprattutto, condizioni assai favorevoli. In questo caso il ritorno si è spesso rivelato un fallimento, costringendo a un nuovo spostamento in città. Il rientro dopo lunghe assenze in alcune zone calde, come quella di Ayacucho, ha implicato il rischio per i rifugiati di essere accusati di fiancheggiamento della guerriglia dalle forze vincitrici, fossero dello Stato o dei Comitati di autodifesa formatisi in loco.

In generale questi tentativi sono falliti, dato anche il grande lasso di tempo trascorso. La donazione di terre prevista dai programmi di reinserimento, non ha facilitato più di tanto le cose, poiché molto spesso era sopraggiunta la perdita delle pratiche contadine. Il PAR - Programma di Appoggio al Ripopolamento - , creato nel 1993, è riuscito a coinvolgere nei programmi appositi solo il 17% della popolazione effettivamente interessata⁸.

Ritorno e conciliazione nelle zone di conflitto

Oltre ai conflitti tra individui, gruppi e comunità provocati dalla differente posizione assunta nei confronti della guerriglia, si sono verificati i conflitti che hanno diviso settori di una stessa comunità e che sono spesso terminati con separazioni amministrative. Le divisioni dovute a differenti posizioni nei confronti della guerriglia si sono perpetuate, con reciproche accuse di aver appoggiato Sendero Luminoso, o di non averlo affrontato la guerriglia sin dall'inizio. Divisioni si sono manifestate anche tra zone occupate dalle forze armate, sottoposte al controllo e alla giurisdizione militare, e quelle rimaste autonome dal punto di vista amministrativo.

Vi sono poi le frizioni dovute ad atti compiuti a causa dello stato d'abbandono di terre e case: occupazioni, abigeato, sottrazioni di strumenti lavorativi. I membri delle comunità rimaste si sono sentiti spesso in posizione di reclamare i diritti d'occupazione e di messa a frutto di beni abbandonati, quando non hanno assunto atteggiamenti di vittime per essere state trascurate dai programmi di reinserimento.

La tendenza alla riconciliazione è stata in genere predominante, basata sulla convinzione che ripopolare fosse l'esigenza comune a tutti, anche in vista, durante gli anni novanta, di un eventuale ripresa della guerriglia. La riorganizzazione di spazi comunali, appartenenti quindi a tutti, il ripristino di servizi locali, hanno contribuito a questa pacificazione locale. Assai più difficile è stato il ritorno di individui in comunità della selva centrale, come nel caso degli Asháninkas, in zone che hanno subito l'occupazione da parte di coloni provenienti da altre zone del paese allo scopo di sfruttare le risorse locali, anche con tecniche fino allora non utilizzate⁹.

⁸ Mesa nacional sobre el desplazamiento, *Balance del proceso de desplazamiento por violencia política en el Perú (1980-1997)*, in "Amérique Latine. Histoire et mémoire", 5, 2002, (*Migrations dans les Andes – Chili et Pérou*), in <http://alhem.revues.org>.

⁹ J. Escobedo Rivera, *Despoblación y Despoblamiento en Áreas de Violencia Política. Perú 1989-2000*, in *Mobilidade interna da população na América latina. Especificidades regionais*, in www.abep.org.br.

Coloro che sono ritornati, quindi, lo hanno fatto se hanno visto assicurate alcune condizioni minime, come un tetto e il rifornimento alimentare, e se hanno potuto recuperare le loro antiche funzioni nelle istituzioni comunali e ottenere aiuti per la costruzione di scuole, posti di sanità, per il reinserimento lavorativo.

Dal punto di vista strettamente economico, le difficoltà sono legate alla mancanza di capitali e alla poca qualificazione professionale della popolazione interessata al reinserimento. Da ricordare che anche dopo la fine delle ostilità, la violenza è in ogni caso aumentata a causa delle divisioni tra famiglie, per l'avvenuta occupazione di terre altrui, per la diffusa criminalità comune.

Man mano che il tempo di reinserimento si è allungato, chi ha deciso, una volta tornato, di rimanere nelle zone d'origine, ha potuto beneficiare di programmi specifici per sé come per le donne e per i propri figli, come nel caso delle mense dei *comedores populares*, o della campagna del *vaso de leche*, orientata a diffondere l'assunzione quotidiana di latte da parte dei bambini¹⁰.

Un ruolo nella riabilitazione lo hanno avuto, nelle località di accoglienza, le associazioni di famiglie appartenenti alla stessa località d'origine, le chiese, la cattolica e le evangeliche, queste ultime in grande aumento grazie alla loro insistenza nel predicare una vita austera e l'astensione dalle bevande alcoliche, spesso d'infima qualità, diffuse in ambito popolare, le Ong, i programmi statali che hanno favorito la concessione di microcrediti, la regolamentazione dell'accesso a lotti di terreno di nuovo agibili, così come la maggiore partecipazione alle istituzioni locali.

Le associazioni di donne hanno svolto un ruolo importante nel collegamento con gli enti e le istituzioni, specificamente con l'appoggio della Coordinadora nacional de los derechos humanos, la rete che riuniva tutte le organizzazioni peruviane di difesa dei diritti umani, delle Mesas regionales sobre el desplazamiento, delle Vicarías de solidaridad della Chiesa Cattolica. Come capofamiglia in assenza del coniuge, come lavoratrici all'interno e al di fuori del nucleo familiare, le donne hanno creato nuove associazioni per fronteggiare l'emergenza, come nel caso delle madri abbandonate, estendendo il raggio d'azione a livello di quartiere e comunale, ma mancando ancora di riconoscimenti ufficiali da parte dello Stato e della società civile¹¹.

Le comunità e le Rondas campesinas

Nel 1994, ossia all'inizio della fase finale della violenza politica, esistevano in Perù 5168 comunità contadine, con 13 milioni di ettari e due milioni di persone. Il 90% era nella sierra. Oggi sono 5680, con 711.571 comuneros e il 40 % della terra con uso agricolo, soprattutto allevamento¹². Ciò mostra la vitalità di questo tipo di

¹⁰ Sulle lotte delle donne in Perù, in particolare a Lima, si veda: S. Pastorelli, *Lottare per la casa. Le donne delle barriadas di Lima*, Aracne, Roma 2006.

¹¹ C. A. Youngers, *La promoción de los derechos humanos. Las ONG y el Estado en el Perú*, in J. Crabtrere, *op. cit.*, pp.163-188.

¹² Dati tratti dal sito web ufficiale della associazione delle comunità contadine peruviane, www.allpa.org.pe.

organizzazioni di base che hanno un'origine etnica, tradizionale. Le comunità contadine hanno avuto una funzione essenziale come spazio d'incontro sociale e culturale, quali regolatrici dell'accesso a mezzi di lavoro e tramite per rivendicazioni. Gli effetti della violenza, assai evidenti nelle zone di Ayacucho, ma anche di Junín, Huancavelica e Apurímac, hanno aumentato la persistenza di forme di odio e rivalità con eventuali sfoghi di nuova violenza nelle relazioni all'interno delle famiglie. Vi sono state anche delle conseguenze positive associate all'esperienza della vita urbana, più ricca d'occasioni di rivendicazione di propri diritti, individuali e sociali: far parte di una comunità ora vuol dire manifestare le proprie esigenze nei confronti della autorità statali e, all'occorrenza, mobilitarsi per ottenere o conservare l'agibilità di strade, posti di sanità, scuole.

Le Rondas campesinas, le ronde nate negli anni settanta per difendere le proprietà contadine dall'abigeato, e i Comités de defensa campesina, creati invece nell'emergenza, hanno iniziato a svolgere, anche dopo la fine della fase critica, funzioni di controllo della nuova situazione. Alcune sono state incorporate nella struttura nazionale dei Comités de autodefensa, secondo la legge n. 77 del 1992¹³.

Data l'assenza dello Stato peruviano nel campo dell'applicabilità della legge e dell'amministrazione della giustizia nelle zone andine, si sono riformati e in taluni casi estesi meccanismi che hanno assicurato la presenza di giudici di pace e di funzionari designati dalle comunità per la risoluzione di dispute legate ad attività svolte nel loro ambito.

La protezione e il risarcimento dei rifugiati interni

Il fenomeno dei rifugiati interni, oltre che dalle caratteristiche numericamente imponenti e dalle conseguenze enormi dal punto di vista sociale, è stato affrontato con una certa indifferenza da parte delle autorità statali, almeno fino a una fase avanzata del conflitto. La questione degli spostamenti forzati si sovrappone a quella dei diritti internazionalmente riconosciuti alle popolazioni indigene. La Comisión por la Verdad y Reconciliación, infatti, fa esplicito riferimento alla Convenzione sulla Protezione e integrazione delle popolazioni indigene e tribali dell'Organizzazione mondiale del lavoro (O.I.L.) del 1959, in vigore in Perù dal 1960, secondo la quale i popoli indigeni hanno diritto alla proprietà collettiva, a non essere allontanati dai territori d'origine, ad essere risarciti in caso di spostamento forzato, e alla protezione da chi può approfittare dell'ignoranza delle leggi per impossessarsi della proprietà o dell'uso delle loro terre¹⁴. Nel 1993 il Perù

¹³ Le Rondas campesinas furono riconosciute nel loro ruolo essenziale di mantenere l'ordine nelle zone agresti con l'apposita legge n. 24571 del 1986. L'articolo 149 della Costituzione del 1993, poi, riconobbe loro il ruolo di sostegno alle autorità comunitarie, secondo il diritto consuetudinario e d'accordo con i principi fondamentali dello Stato di diritto. La legge n. 27908 del 2003 ha attribuito alle Rondas campesinas personalità giuridica, in quanto svolgenti un ruolo di supplenza delle autorità statali nella vigilanza locale, nonché nelle funzioni giurisdizionali immediate, obbligando i responsabili di azioni delittuose, come furti, a restaurare la situazione precedente e a subire pene tramutate in lavori socialmente utili.

¹⁴ L'Organizzazione mondiale del lavoro definisce popoli indigeni i discendenti da popolazioni che vivono nel paese o in una regione geografica nell'epoca della conquista, della colonizzazione, o dello

ratificò anche la nuova Convenzione sui popoli indigeni e tribali della O.I.L. del 1989, con la quale gli Stati s'impegnavano a non adottare alcuna forma di costrizione che violi i diritti delle popolazioni indigene e a adottare misure di salvaguardia di persone e beni delle popolazioni in oggetto, oltre che rispettare il diritto a non essere trasferiti e a proteggere gli interessati da ogni intrusione nelle loro terre e da ogni tentativo di asservimento al lavoro.

Durante il conflitto interno i gruppi di Sendero Luminoso per primi utilizzarono lo spostamento delle popolazioni a scopo tattico per difendersi dalle forze governative. Gli spostamenti di massa rientrano nella fattispecie del "trasferimento forzato delle popolazioni" che costituisce un crimine contro l'umanità e nel crimine di guerra della deportazione di persone civili, casi contemplati dallo Statuto della Corte penale Internazionale, a condizione che, nel primo caso, il trasferimento forzato sia commesso come parte di un attacco generalizzato contro una popolazione civile e, nel secondo caso, che la deportazione non sia stata disposta al fine di protezione. Secondo la Comisión por la Verdad y Reconciliación, queste condizioni si sono verificate nel conflitto interno peruviano nel caso degli Asháninkas, abitanti della selva centrale, dei quali su 60.000, 10.000 furono costretti a spostarsi, 6.000 morirono a causa della guerra e 5.000 furono sottoposti a torture e trattamenti indicibili da parte dei guerriglieri, come l'utilizzazione a fini lavorativi in condizioni di schiavitù, e la prostituzione forzata delle donne¹⁵.

Di scarso rilievo è stato il ruolo svolto in Perù dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, soprattutto per ragioni interne. Il governo ignorò a lungo l'insurrezione di Sendero Luminoso, dato che era iniziata in aree lontane dai centri del potere, abitate da popolazioni indigene. Solo nel dicembre del 1982 il governo di Fernando Belaúnde Terry dichiarò lo stato d'emergenza e l'invio di contingenti militari nelle zone interessate. Inoltre, durante gli scontri con i terroristi, le forze armate si resero responsabili di ripetute violazioni dei diritti della persona. In assenza di istituzioni statali funzionanti, le comunità contadine organizzarono dei Comités de autodefensa, per proteggersi dagli attacchi dei guerriglieri. Queste organizzazioni furono poi utilizzate dalle forze armate in funzione antiterrorista, e si macchiarono anch'esse, in vasi casi, di abusi sui civili. I civili che si rifiutavano di aderire ai gruppi di autodifesa furono discriminati, se non apertamente accusati di supporto alla guerriglia. Più tardi, il governo di Fujimori fu accusato di utilizzare squadre speciali per eliminare fiancheggiatori, veri o presunti, della guerriglia. Oltre ai numeri delle conseguenze della violenza

stabilimento dell'attuale assetto statale e che, a prescindere dall'attuale situazione giuridica, conservano le loro istituzioni sociali, economiche, culturali, o parte di esse. La condizione di "indio" nel continente americano, è una costruzione che proviene dal tempo della colonizzazione, dalle relazioni di potere tra centro urbano e occidentale e periferia in cui si concentrano gli abitanti ancestrali del loro spazio naturale, sottomessi, subordinati, oppure indomiti, ma per ciò stesso da sottomettere. L'etnicità si riferisce all'appartenenza a un gruppo culturale, a caratteristiche fisiche distintive, all'uso di una lingua come riferimento identitario. Tutto questo è applicabilissimo al Perù, un paese con una consistente componente della popolazione d'origine indigena e con una propria lingua plurisecolare.

¹⁵ G. Citroni, *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè, Milano 2004, pp.45-53.

già riportati, bisogna rilevare che la netta maggioranza delle vittime, morti o *desplazados*, furono indios, principalmente dei dipartimenti di Apurímac, Huancavelica e Sierra Central. Il fatto di essere indio, di appartenere finanche, come nel caso menzionato, a un'etnia con una propria identità precisa, tradizionale, agli occhi dei guerriglieri non era un motivo di particolare attenzione, piuttosto un fattore aggravante, un ostacolo alla costituzione di uno Stato di classe.

Lo Stato peruviano stesso non ha brillato per garantire diritti e condizioni minime ai coinvolti nella guerriglia. Molti peruviani sono stati fatti oggetto, solo perché sospettati di essere conniventi con la sovversione, di processi giudiziari sommari davanti a tribunali militari con giudici "sin rostro", a volto coperto, lasciando una moltitudine di innocenti in prigione. Questi tribunali smisero di funzionare nel 1997. L'unico strumento statale che ha svolto un'opera a favore dei rifugiati e, più generale, delle vittime della violenza è stata la Defensoría del pueblo, organo costituzionale autonomo, previsto dalla Costituzione del 1993, il cui scopo era quella di garantire i diritti umani fondamentali. Inaugurato nel 1996, l'organo incontrò l'opposizione del governo di Fujimori ad ogni sua iniziativa; nondimeno, svolse, d'accordo con la Coordinadora nacional de los derechos humanos e la Chiesa cattolica e con il finanziamento di enti internazionali, un ruolo di denuncia degli abusi statali¹⁶.

Il ritorno della democrazia nel 2000 con la fuga del presidente Fujimori, accusato di crimini contro l'umanità, frode elettorale e corruzione, ha permesso di gettare le basi per una coerente politica nazionale nei confronti dei *desplazados*. Nel 2001, il governo provvisorio di Paniagua riconobbe nuovamente la giurisdizione della Corte Interamericana dei diritti umani di San José di Costa Rica, disconosciuta da Fujimori nel 1999, e annullò tutte le sentenze emanate nell'ambito dei processi "sin rostro". Inoltre, avviò un processo istituzionale d'indagine sul periodo della violenza, ispirandosi al modello colombiano, creando la Comisión por la Verdad y Reconciliación.

La Relazione finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione peruviana del 2003 ha evidenziato che la migrazione forzata è stata una strategia deliberatamente utilizzata dalle parti in conflitto per conseguire obiettivi militari. Sendero Luminoso impose il trasferimento di migliaia di persone, molte delle quali obbligate ad arruolarsi per combattere. Nonostante il declino di Sendero Luminoso sia iniziato nel 1990 e sia continuato inesorabilmente negli anni successivi, molti gruppi facenti capo a SL hanno continuato ad esercitare un controllo su diverse zone, solo parzialmente liberate dalle forze statali¹⁷.

Nel 2003 la Corte costituzionale peruviana ha dichiarato incostituzionali i provvedimenti antiterrorismo adottati nel 1992. Tutto ciò avrebbe dovuto favorire il riconoscimento dello status di *desplazado* ai molti interessati, e segnare il primo passo per un loro pieno recupero nella società peruviana, però l'instabilità politica seguita alla fuga di Fujimori, le lotte sociali scatenatesi, nonché la nuova ondata di attentati nei confronti di civili e forze dell'ordine verificatesi dal 2005 e attribuiti a

¹⁶ E. Dargent, *Reforma judicial en el Perú (1980-2005)*, in J. Crabtrere, *op. cit.*, pp.141-160.

¹⁷ G. La Bella, *Perù. Il tempo della vergogna. Rapporto finale della Commissione per la verità e la riconciliazione*, Emi, Bologna 2004.

frazioni residue di Sendero Luminoso, hanno costretto il governo a ripristinare lo stato d'emergenza e dare all'esercito poteri di polizia.

La pubblicazione della relazione finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, nonché l'adozione graduale di un'apposita legislazione sui rifugiati interni, sono i due eventi principali degli ultimi anni e che riavvicinano il Perù, almeno in questo campo, a ciò che è avvenuto altrove nell'area latinoamericana. Altri paesi, infatti, hanno dovuto affrontare la questione dei rifugiati interni a seguito di guerre civili, o rivolte in zone estese del paese. Oltre alla Colombia, dove il problema persiste, causa il prolungarsi della guerriglia, vi sono rifugiati in Guatemala e in El Salvador, dove i conflitti sono terminati già da alcuni anni, coinvolgendo ovunque le zone agresti e le popolazioni indigene, e in Messico, nello Stato del Chiapas, in seguito alla rivolta zapatista. In Guatemala, una Commissione nazionale per la verità ha stabilito che l'esercito è stato il responsabile del 90% delle violazioni contro i diritti umani durante il conflitto, incluso la scomparsa di circa 200.000 indios e lo spostamento forzato di varie centinaia di migliaia di persone. In Colombia, da circa vent'anni, in media 200.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni, e nel 2007 addirittura altre 350.000. Il governo e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno riconosciuto l'esistenza di almeno tre milioni di rifugiati interni, di cui solo 2 milioni e trecentomila dichiarati, a causa della sfiducia nelle istituzioni politiche e del timore di essere perseguitati come sostenitori della guerriglia. In Messico nel 1994 circa 40.000 persone sono state costrette ad abbandonare le zone di residenza a causa della guerriglia zapatista. In seguito sono state coinvolte altre 20.000 a causa della campagna dell'esercito. Oggi il problema persiste, anche se non è emerso in tutta la sua gravità a causa della reticenza delle autorità statali a denunciare le vittime degli spostamenti forzati, soprattutto indios, in seguito ad operazioni militari¹⁸.

Il lavoro della Commissione peruviana ha evidenziato che il problema del *desplazamiento* in Perù non è scomparso con la fine del conflitto. La Relazione finale ha riconosciuto tutti i rifugiati interni come vittime del conflitto e ha raccomandato l'adozione di programmi di risarcimento individuali e collettivi. Nel febbraio del 2004 è stata creata una Commissione multisettoriale, composta di rappresentanti del governo e delle organizzazioni dei diritti umani, per studiare le forme migliori d'indennizzo. La legge peruviana del maggio del 2004, stilata sulla falsariga dei principi guida delle Nazioni Unite riguardanti la protezione e l'assistenza dei rifugiati, ha riconosciuto per la prima volta lo status di rifugiato interno, ha sottolineato la responsabilità dello Stato nel prevenire gli spostamenti, in particolare delle popolazioni indigene, per i loro speciali legami con le terre d'origine. Il Ministero della donna e dello sviluppo è stato incaricato di realizzare il dettato della legge¹⁹.

¹⁸ *Internal Displacement in the Americas*, in www.internal-displacement.net.org. Sul Guatemala, si veda il rapporto della Commissione appositamente creata in S. Gallini (a cura di), *Guatemala Nunca Mas*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

¹⁹ *Peru: new IDP law and proposed compensation programmes raise hopes for the displaced*, 24 giugno 2004, in www.idpproject.org.

Il problema dei *desplazados* è divenuto quindi una questione di Stato solo dopo la pubblicazione della relazione della Comisión por la Verdad y Reconciliación. La mancanza di documenti, come il certificato di nascita e quello elettorale, è una grande limitazione alla possibilità di esercitare i propri diritti civili e politici. Come risultato, molti cittadini non possono avere un lavoro regolarmente retribuito, aprire conti bancari, iscrivere i propri figli a scuola. Il Programma d'appoggio al ripopolamento aveva creato nel 1996 un registro provvisorio d'identità, rivolto a chi ritornava, ma pochi degli interessati si erano registrati, i maschi per evitare la leva militare, in generale per l'ignoranza dei vantaggi ricavabili dalla registrazione e, non ultimo, per la paura di ritorsioni e di essere ingiustamente accusati di avere fiancheggiato il terrorismo se provenienti da zone un tempo occupate da Sendero Luminoso.

Le comunità indigene hanno sofferto ancor più la mancanza di documenti, in quanto non c'erano titoli che dimostrassero il possesso, spesso atavico, di terreni da cui erano state spodestate, poi occupati da altri soggetti interessati ad attività agricole, creando così motivi di conflitto al loro ritorno e ingenerando complessi processi di restituzione e risarcimento.

In questo grande vuoto istituzionale, la Chiesa cattolica ha svolto un ruolo importante nell'organizzare l'assistenza alle vittime del conflitto, così come durante la fase di pacificazione. Bisogna ricordare la presenza, durante e dopo il conflitto, di Ong e agenzie internazionali che hanno rivolto la loro attenzione non necessariamente ai rifugiati, perché già impegnate in programmi d'assistenza sanitaria, educazione, lotta alla povertà nei confronti di strati sociali particolarmente sofferenti molto spesso proprio nelle zone in cui si era verificata una precedente, massiccia, migrazione interna. La Croce Rossa internazionale è stato l'ente che ha svolto gli sforzi maggiori a favore dei rifugiati.

Nella generale scarsa propensione delle popolazioni delle campagne ad organizzarsi per far valere i propri diritti, si evidenzia anche l'azione d'alcune associazioni sorte durante gli anni per organizzare i rifugiati, che nel 1996 raggruppavano 45.000 persone, così come il coordinamento nazionale delle donne che giunse a contare su alcune migliaia d'adesioni, come la Coordinadora Nacional de desplazados y Comunidades en Reconstrucción del Perú (CONDECOREP) e la Asociación de familias desplazadas en Lima (ASFADDEL). Tutti gli enti e le organizzazioni interessate ai rifugiati si sono ispirate, nelle modalità di presentazione delle loro rivendicazioni al governo peruviano, ai principi guida dei rifugiati stabiliti dalle Nazioni Unite. Questi, tuttavia, non sono stati mai tradotti in quechua, a riprova della scarsa attenzione nei confronti delle popolazioni indigene²⁰.

La possibilità del ritorno, com'è stato già fatto notare, dipende dagli effetti dimostrativi dei risultati ottenuti nella riabilitazione economica, sociale e culturale delle comunità ritornate. I progetti di sviluppo devono dimostrare la possibilità di un pieno recupero delle varie produzioni, non solo, anche con la messa in pratica di

²⁰ I. Muñoz, M. Paredes, R. Thorp, *Acción Colectiva, Violencia Política y Etnicidad en el Perú*, Documento de trabajo n.1, Cuadernos de Investigación de la Escuela de Ciencia Política, PUCP, Lima 2006.

attività trasformatrici e di commercio. Si tratta di vedere che speranze di successo hanno questi programmi, al di là del riproporre un assistenzialismo che alla lunga si rivelerebbe sterile.

Considerazioni su quale verità e quale riconciliazione

Le difficoltà della transizione democratica peruviana sono state acuite dalla diffusa disillusione nei confronti della politica dopo gli scandali che hanno caratterizzato la fase finale del governo di Fujimori. Ne ha fatte le spese anche la presidenza dell'economista d'origine indigena Alejandro Toledo (2002-2006) che, di fronte alle difficoltà di proseguire nella politica di liberalizzazioni, è stato fatto oggetto di accese contestazioni riguardo alla decisione di vendere alcune imprese statali a imprenditori stranieri²¹.

In molti stati americani, la povertà diffusa e la precarietà delle condizioni di vita, oltre alla mancanza di un'efficace protezione della popolazione da parte delle autorità civili, hanno contribuito al moltiplicarsi di organizzazioni criminali che arruolano tra le proprie fila molti giovani senza lavoro e controllano traffici illeciti ed altre attività bandite. In Colombia, ad esempio, nel 2006 la Corte costituzionale ha stabilito che lo Stato debba provvedere al totale risarcimento dei rifugiati. In realtà, nonostante la loro smobilitazione ufficiale, molti gruppi paramilitari hanno continuato ad operare, impedendo, di fatto, l'identificazione, il ritorno e il risarcimento di migliaia di rifugiati.

Le situazioni sociali di questo tipo si sommano alla persistenza dei disagi dei rifugiati dopo la fine del conflitto anche in Perù. Attualmente, la questione principale è l'identificazione delle vittime del *desplazamiento*, e le modalità di risarcimento degli interessati. Questi ultimi, a loro volta, insediatisi in ambienti urbani molto disagiati, sono oramai indistinguibili dal resto della popolazione che vive in povertà e disagio sociale, salvo che non provvedano spontaneamente a rivendicare i propri diritti, anche perché a loro, migrati per motivi bellici, si sono aggiunti negli anni nuove ondate di migranti per i tradizionali motivi economici e sociali. Nel 2006, il parlamento peruviano ha approvato una legge per mettere in pratica un piano di risarcimento di tutte le vittime del conflitto. Il provvedimento è senz'altro un passo verso il riconoscimento dei *desplazados* come problema nazionale. Tuttavia solo i sopravvissuti hanno diritto al risarcimento.

Ciò che risalta dall'analisi delle vicende politiche recenti è la scarsa volontà politica di risolvere la questione, sembrando essere la lotta politica incentrata su chi debba gestire l'operazione di risarcimento delle vittime. Attualmente esiste un Consiglio nazionale per le riparazioni delle vittime della violenza politica, che dipende dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, che ha istituito un registro unico delle vittime. Su un totale di almeno 150.000 persone suscettibili di risarcimento, solo alcune migliaia si sono registrate nelle liste dei rifugiati²².

²¹ C. Contreras, M. Cueto, *Historia del Perú contemporáneo. Desde la lucha por la independencia hasta el presente*, Instituto de estudios peruanos, Lima 2007, pp. 402-408.

²² *Peru: Reparations begin but IDPs excluded*, 8 gennaio 2009, in www.internal-displacement.org.

Il conflitto armato localizzato nella zona andina della sierra centro-meridionale e nella selva è stato un tema di dibattito interno, anche se sotto determinate forme. Sin dallo scoppio della violenza, dagli anni ottanta, fu istituita una speciale commissione del Senato allo scopo di studiare il fenomeno, chiamata “Comisión especial de Investigación y Estudio sobre la Violencia y Alternativas de Pacificación”. Questa commissione ha prodotto nell’arco di più di dieci anni, dei rapporti che, con il contributo di senatori di tutte le parti politiche e con un’impostazione che contemperava elementi di scienza giuridica, politologia, sociologia, hanno contribuito al processo di assimilazione, di “digestione” della violenza della guerriglia e, di conseguenza, di giustificazione di quella statale, creando in questo modo un collegamento tra la violenza di Sendero Luminoso e altre piaghe sofferte dalla società peruviana, come il narcotraffico e la stessa criminalità comune, offrendo delle ricette di carattere generale, ma non specifiche²³.

La stessa relazione della Comisión por la Verdad y Reconciliación è stata accusata, da alcuni intellettuali, di avere sottostimato l’impatto della violenza di Stato, ossia della repressione dell’esercito e dei Comités de autodefensa, per far passare le violazioni dei diritti umani come responsabilità quasi esclusiva della guerriglia. Una spiegazione di questo squilibrio nella rendicontazione della violenza che è stata data riguarda che la maggior parte degli esperti ed intellettuali coinvolti nel lavoro della Commissione ha riconosciuto come validi il progetto di repressione statale. Con la presentazione esemplificativa di più casi di violenza da parte di Sendero Luminoso piuttosto che dello Stato, la Comisión por la Verdad y Reconciliación avrebbe quindi contribuito a normalizzare la situazione e giustificare, in definitiva, la violenza statale.

Sullo sfondo di ogni polemica e presa di posizione, resta la questione fondamentale della binazionalità di un paese come il Perù, mai affrontata pienamente. La stessa Costituzione del 1993 ha, tuttavia, riconosciuto (art. 2, punto 19) che ogni persona ha diritto alla propria identità etnica e culturale, e che lo Stato riconosce e protegge la pluralità etnica e culturale della Nazione e che ognuno ha diritto a usare la propria lingua nei rapporti con le autorità statali, esplicito riferimento, questo, all’uso in alcuni casi esclusivo tra la popolazione delle lingue indigene, in special modo quechua e aymara. Tutto ciò non ha però cancellato secoli di pregiudizi razziali e culturali, discriminazioni economiche e sociali. I termini *indio* e *indígena* hanno sempre avuto, a partire dalla dominazione coloniale spagnola, una connotazione peggiorativa, associati spesso ad altri, divenuti loro sinonimi, come *salvaje* e *ignorante*. I tentativi di rendere gli indios uguali agli altri, bianchi creoli, davanti alla legge, ha comportato durante la storia repubblicana, la perdita da parte delle comunità indigene anche di quelle prerogative di protezione che salvaguardavano i diritti di proprietà e sfruttamento delle proprie terre²⁴.

²³ Si veda, ad esempio: Senado de la República, *Violencia y pacificación en 1991*, Comisión especial de Investigación y Estudio sobre la Violencia y Alternativas de pacificación, Lima 1992.

²⁴ J. Ossio, *Las paradojas del Perú oficial. Indigenismo, democracia y crisis estructural*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 1994, pp. 37-80.

Per le comunità andine, quindi, l'estraneità dello Stato peruviano è stata una costante per tutta la Repubblica, con i suoi valori fondati su uno dei settori culturali che abitano il Perù, quello radicato nella capitale, Lima, e lungo la costa, settore d'origine iberica e rinforzato dal contributo di un'immigrazione per lo più d'origine europea, che si contrappone con l'interno, il settore andino. I suoi valori si sono modellati per decenni sull'estero, sono stati eletti a "nazionali" per essere stati quelli che ha assunto la forma del governo, a partire dai quali si è cercato di dare "ordine e progresso" al paese senza tentare di conciliare questi valori con quelli delle altre forme culturali presenti. Il tentativo quindi dapprima di ignorare la questione dei rifugiati interni come sostanzialmente diversa dalla migrazioni interne già iniziate da decenni e, solo molto più tardi, la decisione di istituzionalizzare la questione dei rifugiati secondo modalità strettamente formali e solo su sollecitazione internazionale, è ancora una volta il segno di quest'incapacità della classe dirigente peruviana di cogliere il significato e la portata storica di questa diversità, intimamente costitutiva della storia del Perù come Stato nazionale.

Sessualizzare l'esilio: desiderio e utopia nel Brasile di Néstor Perlongher

di

Edoardo Balletta*

Abstract: Argentinean poet Néstor Perlongher (1949-1992) self-exiled in Brazil in 1981 and remained there until his death. Brazil represents in its intellectual experience not only a place of deprivation but also a possibility to experiment with a new nomadic subjectivity in which both his poetics – the *neo-barroco* – and political theory – a utopia based on an ‘anti-oedipal carnivalism’ – could ground on.

Un exiliado sexual

The exile knows that in a secular and contingent world, homes are always provisional. Borders and barriers, which enclose us within the safety of familiar territory, can also become prisons, and are often defended beyond reason or necessity. Exiles cross borders, break barriers of thought and experience¹.

Said, come è stato da più parti sottolineato, legge la condizione dell'esilio come uno spazio fondante della cultura contemporanea². Esule egli stesso – ed è questo probabilmente ad offrire ai suoi interventi la lucidità e la porosità che li contraddistingue – Said non cade nelle trappole di un discorso vittimistico né, al contempo, in quelle di una versione idealizzata ed estetizzata che mutila la condizione dell'esilio dei suoi tratti drammatici. È, al contrario, esattamente a partire da questa ambivalenza costitutiva – questa *in-betweenness* – che la lettura saidiana dell'esilio acquisisce la sua dirompenza: è il suo carattere tragico di

* Edoardo Balletta è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna. Si occupa di letteratura ispanoamericana con particolare riferimento ai paesi del Cono Sud nel XX secolo. I suoi interessi teorici si concentrano sulla biopolitica e la rappresentazione della storia. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *“Tu svástica en las tripas”*. *Retorica del corpo e storia in Néstor Perlongher* (2009) e la curatela del saggio di B. Sarlo, *Una modernità periferica. Buenos Aires 1920-1930* (2006).

¹ E. Said, *Reflections on Exile*, in “Granta”, 13, 1984, p. 179 (poi in *Idem, Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge, 2000).

² Si veda a questo proposito D. Suvin, *Displaced Persons*, in “New Left Review”, 31, 2005, pp. 107-23. e G. Benvenuti, *La condizione dell'esilio: l'intellettuale come 'coscienza critica' in Edward Said*, in “Scritture Migranti. Rivista di Scambi Interculturali”, 1, 2007, pp. 143-159.

privazione dell'identità ha costituito le condizioni di possibilità di quella "doppia coscienza" che fa dell'intellettuale un agente critico³.

A partire da queste minime – ma necessarie – premesse si cercherà di leggere l'esilio brasiliano del poeta e antropologo Néstor Perlongher (1949-1992) non come il luogo di una passività, ma come spazio di produzione e desiderio che offre, come si diceva sopra, le condizioni di possibilità per un discorso critico trans-identitario e trans-nazionale che Perlongher, lettore appassionato di Deleuze e Guattari⁴, aveva già iniziato in patria con *Austria-Hungría*, sua prima raccolta di versi del 1981.

Militante di sinistra e tra i fondatori del *Frente de Liberación Homosexual Argentino*, Perlongher lascia l'Argentina nel 1981 e si auto-esilia in Brasile più a causa della violenza omofobica che per la sua militanza comunista; di fatto, in un'intervista del 1985, il poeta si definisce un "exiliado sexual" e aggiunge: "y realmente fue un exilio, pero a la manera de esos exilios microscópicos, moleculares, la gente se va solita, o en pequeños grupos, sin asumir su condición de exiliados"⁵. Nonostante l'intervista appena citata sia l'unica occasione in cui Perlongher affronta il tema dell'esilio, questa è una condizione che, come mostreremo, risulta fondamentale per comprendere la sua esperienza intellettuale e creativa. Il Brasile si configura non solo come un rifugio dove il poeta produce quasi tutta la sua opera poetica e saggistica, ma un luogo di sperimentazione e creazione di una nuova soggettività politica, un punto d'appoggio "reale" per sostenere la sua proposta poetica – il neobarocco – e politica – un'utopia *antiedipica* che si fonda sul "carnavalismo".

³ Come giustamente osserva Giuliana Benvenuti "la figura saidiana dell'esule si contrappone alla mistificante semplificazione dell'essentialismo identitario, indicando la potenzialità critico-distruttiva, ma anche felicemente creativa, dell'essere *between*, senza dimenticare la drammaticità e la tensione, finanche l'angoscia inscritte in questa stessa condizione", *Ivi*, p. 157.

⁴ Secondo quanto affermano Christian Ferrer e Osvaldo Baigorria, il poeta scoprì il pensiero *antiedipico* dei filosofi francesi nel 1975 in un gruppo di studio all'università di Buenos Aires (Ch. Ferrer - O. Baigorria, *Perlongher prosaico*, in N. Perlongher, *Prosa plebeya. Ensayos, 1980-1992*, Buenos Aires, Colihue, 1997, p. 9.); è necessario sottolineare come il pensiero di Deleuze e Guattari costituisca un riferimento fondamentale per tutta la produzione poetica e saggistica di Perlongher.

⁵ O. Baigorria, *El espacio de la orgía* (intervista; 1985), in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, Buenos Aires, Santiago Arcos, 2004, p. 274; alla base di questo auto-esilio starebbe una serie di vessazioni subite dal poeta per la sua omosessualità che culminarono in un arresto, ufficialmente, per possesso di marijuana: "la policía allanó su departamento y lo detuvo con marihuana; seguramente uno de esos chonguitos con que solía tratar había servido de anzuelo para tenderle una trampa" (testimonianza di Sara Torres raccolta in F. Rapisardi-A. Modarelli, *Fiestas, baños y exilios: los gays porteños en la última dictadura*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires 2001, p. 180).

“Acabar con los homosexuales”: omosessualità e sterminio in Argentina

Per meglio comprendere le ragioni di questa particolare condizione di esilio⁶ sarà utile fare un passo indietro e percorrere brevemente la storia dell'omosessualità nell'Argentina del XX secolo⁷. Le particolari condizioni politiche del paese – preda di numerose dittature militari durante tutto il Novecento – fanno facilmente immaginare quale potesse essere il trattamento riservato agli omosessuali. Nel 1944, durante la dittatura di Ramírez, J. Gómez Nerea parla dell'omosessualità in questi termini:

Entre nosotros [*scil.* in Argentina] el problema está asumiendo ya proporciones pavorosas. Sábese que en el ambiente literario y artístico de Buenos Aires hay un porcentaje muy elevado de invertidos. Actores, poetas, políticos de renombre, magistrados, practican el terrible vicio, y aunque la sociedad los tiene señalados con el dedo de la estigmatización, nada puede hacer contra ellos, porque la ley argentina ha sufrido también la influencia de la corriente liberalota padecida por la civilización europea⁸.

Poco sotto l'autore, dopo un paragone tra la comunità ebraica e gli omosessuali ne propone lo sterminio attraverso *pogroms* e fucilazioni di massa adducendo una “necesidad defensiva de la civilización”⁹.

Pur senza arrivare a questi estremi gli apparati statali e militari seguono linee guida estremamente discriminatorie tanto che nel 1946, nella provincia di Buenos Aires, un decreto legge era arrivato a proibire il voto agli omosessuali “por razones de indignidad” ed il provvedimento, come ci informa Sebreli, non fu abrogato con la caduta del peronismo rimanendo in vigore fino al 1987¹⁰.

La situazione continuò praticamente immutata durante gli anni '50 e parte dei '60; alla fine di questo decennio però, parallelamente a quanto stava avvenendo nella cultura e nella politica del paese, si assiste ad una radicalizzazione dei settori più conservatori che vedono negli omosessuali e nei marginali una minaccia morale per il paese. Il generale Jorge Manuel Osinde, responsabile del massacro di Ezeiza e futuro membro della *Triple A*, dichiara alla rivista *El Mercurio* che “había que terminar con los drogadictos y los homosexuales”¹¹. A questi fa eco un articolo del giornale *El caudillo* intitolato “Acabar con los homosexuales” in cui si leggeva:

⁶ Per un attenta disamina della condizione dell'esilio e di altri ‘tipi’ di *displacement* si veda il citato saggio di Darko Suvin che cerca di creare una tassonomia di “displaced persons” a partire da tre variabili: la ragione (economica o politica), le modalità della partenza (solitaria o in massa) e la possibilità o meno del ritorno); da ciò emergerebbero quattro tipi di “displaced persons”: l'esiliato, l'espatriato, il rifugiato, l'emigrato. La condizione di ‘esilio sessuale’ mette in crisi questo modello giacché le ragioni non sono né di tipo economico né politico.

⁷ Per un approfondimento sul tema si veda: J.J. Sebreli, *Historia secreta de los homosexuales en Buenos Aires* in *Idem, Escritos sobre escritos, ciudades bajo ciudades*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 1998; F. Rapisardi-A. Modarelli, *Fiestas, baños y exilios: los gays porteños en la última dictadura*, cit.; O. Bazán, *Historia de la homosexualidad en la Argentina de la Conquista al Siglo XXI*, Marea, Buenos Aires 2006.

⁸ J. Gómez Nerea, *Freud y las degeneraciones*, Tor Ediciones, Buenos Aires, 1944, cit. in J.J. Sebreli, *Historia secreta de los homosexuales*, cit., p. 152.

⁹ *Ibidem*

¹⁰ *Ivi*, p. 317.

¹¹ *Ivi*, p.325.

A los que ya son proponemos que se los interne en campos de reeducación y trabajo, para que de esa manera cumplan con dos objetivos: estar lejos de la ciudad y compensarle a la Nación trabajando la pérdida de un hombre útil. Hay que acabar con los homosexuales. Tenemos que crear Brigadas Callejeras que salgan a recorrer los barrios de las ciudades, que den caza a esos sujetos vestidos de mujeres, hablando como mujeres [...] Que vayan todos a 'los países amigos'. El marxismo ha utilizado y utiliza a los homosexuales como un instrumento de penetración y un aliado a su objetivo¹².

Ciò che si legge, in maniera neppure molto velata, è una volontà di sterminio della marginalità in cui l'omosessualità viene associata prima al marxismo e poi, già in tempo di guerra delle Malvinas, al colonialismo degli inglesi. L'omosessualità, insomma, è un virus che perverte il corpo nazionale dal quale ci si deve difendere.

La pervasività di questa associazione omosessualità-sterminio è confermata da varie testimonianze raccolte da Rapisardi e Modarelli:

Cada vez se hace más chico el ghetto, a pesar de que se abren locales nuevos todos los días. Digo ghetto en un sentido diferente, como de un espacio cambiante donde circulamos las 'locas' en busca de aventura, no como zona de exclusión o encierro, como el de los judíos de Varsovia. Para mí, antes toda la ciudad era un escenario para armar sexo, a pesar de la policía, de los militares. Era cuestión de saber dónde había peligro y entonces evitarlo¹³.

Nella testimonianza di La Richard, nonostante lo si citi per negare un parallelo il riferimento al ghetto di Varsavia è esplicito, come in altri casi sarà quello al nazismo tanto che il simbolo adottato dal *Frente de Liberación Homosexual Argentino* fu il triangolo rosa¹⁴.

Il Brasile come paradiso tropicale

Di fronte al clima di terrore e repressione della dittatura le *locas* argentine vedono il Brasile come un altrove paradisiaco di libertà individuale e, soprattutto, sessuale:

Éramos un grupo de amigas [...] recién llegadas de Brazil vía Uruguay. Seguíamos con toda la libertad del carnaval.... Veníamos con ganas de planear una fiesta monumental para prolongar el despilfarro. El party, como se decía en ese entonces, era un buen pretexto para hacer, aunque más no fuese por unas horas, un hueco en la ciudad de los milicos, abrir una especie de pasaje¹⁵.

Yo iba a Brasil porque todos decían que se cogía a lo loco. Las rubias tenían más suerte, según comentaban, por lo que yo, como otras, me quemaba el pelo con litros de tinte. Lo cierto es que en Río había mucho levante. Con sólo ver que eras extraneja se te tiraban encima. Pero no siempre gratis...¹⁶

¹² *Ibidem*

¹³ F. Rapisardi-A. Modarelli, *op. cit.*, p. 24.

¹⁴ J.J. Sebreli, *op.cit.*, p. 332. Per una storia del movimento si veda N. Perlongher, *Historia del Frente de Liberación Homosexual de la Argentina*, in Acevedo Zelmara (a cura di), *Homosexualidad: Hacia la destrucción de los mitos*, Ediciones del Ser, Buenos Aires 1985 (poi in N. Perlongher, *Prosa Plebeya*, cit., pp. 77-84).

¹⁵ Testimonianza di "La Turca" in F. Rapisardi-A. Modarelli, *op. cit.*, p. 73.

¹⁶ Testimonianza di "La Beto", *Ivi*, p. 130.

Lo stesso Perlongher offre, direttamente o indirettamente, quest'immagine del Brasile. In un'intervista del 1989 – il poeta vive ormai in Brasile da otto anni – a una domanda su dove vorrebbe vivere, risponde: “Tal vez en Argentina, si no fuese tan autoritaria, hiposensual, decadente – o sea, si fuera, vaya ilusión, “otra Argentina”¹⁷. Al contrario dell'Argentina così “iposensuale” il Brasile non è solo un paradiso *gay* ma, più in generale, un mondo *altro* e, per questo, affascinante:

São Paulo es una ciudad llena de intersticios, de pasillitos, habitados por los más diferentes tipos humanos. En São Paulo uno tiene la sensación de que es posible construir el territorio propio, de armar realmente su propia vida [...] Otra enorme diferencia entre ambos países es que en Brasil existe África. Su espiritualidad, su mezcla racial, la negritud, las religiones [...] La de Brasil es una sociedad más libre, más permisiva.¹⁸

Se da un lato le testimonianze raccolte da Rapisardi e Modarelli, così come le stesse parole del poeta, mostrano la creazione di una “geografia immaginaria”¹⁹ altamente *esoticizzata*, dall'altro, è opportuno sottolineare un ulteriore aspetto della questione: il Brasile diventa una *utopia*, un luogo che si oppone, nelle parole appena citate de La Turca, alla “ciudad de los milicos”:

Pero la loca porteña bajo la dictadura, que llega de una ciudad sombría, donde cada movimiento de su cuerpo, cada desvío de la indumentaria o del peinado, cada mirada deseosa es objeto de control y prohibición, sólo retiene de Brasil aquello que precisa²⁰.

È probabilmente proprio questa necessità (“aquello que precisa”) a fungere da filtro. “La Beto”, grazie alle relazioni stabilite con alcuni omosessuali brasiliani è pienamente cosciente dell'esistenza, in Brasile, di squadroni di sterminio degli omosessuali, così come Perlongher che dedica alla questione dell'omofobia brasiliana vari articoli²¹: ciò che però lo straniero preferisce vedere è la diversità di un paese che, pur vivendo ancora in una dittatura, sembra più tollerante e aperto nei confronti di certe pratiche politiche e culturali così come di certe libertà civili.²²

Un discorso trans-identitario

Già nella prima opera poetica di Perlongher si avverte un'importante tensione verso un discorso trans-identitario: *Austria-Hungría* (1980), a partire dal titolo,

¹⁷ *69 preguntas a Néstor Perlongher*, in N. Perlongher, *Prosa plebeya*, cit., p. 17 (prima in “Babel”, n. 9, giugno 1989).

¹⁸ C. Ulanovsky, *El Sida puso en crisis la identidad homosexual* (intervista; 1990), in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 336; la percezione di Perlongher sul Brasile è naturalmente più articolata: nella stessa intervista si fa riferimento ad una più accentuata disparità sociale in Brasile rispetto all'Argentina.

¹⁹ E. Said, *Orientalism: Western conceptions of the Orient*, Pantheon, New York, 1978; lo sguardo argentino è quello di una nazione che si percepisce bianca e ‘europea’ e che vede nel Brasile, negro e africano, l'*altro tropicale*.

²⁰ F. Rapisardi-A. Modarelli, *op. cit.*, p. 131.

²¹ Si vedano: *Matan a una marica* (1985), *Deseo y violencia en el mundo de la noche* (1987), in N. Perlongher, *Prosa plebeya*, cit. e *La prisión de Antonio Chrysóstomo*, in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit..

²² “muchos exiliados pasaban por Río de Janeiro o San Pablo, esperando el refugio de Naciones Unidas”; O. Baigorria, *op. cit.*, p. 274.

costruisce uno spazio *nomade* nel quale la storia e la geografia sfilano *schizofrenicamente* davanti agli occhi del lettore. Il territorio che si costruisce nella prima poesia (“La murga, los polacos”) indica in maniera evidente questo nomadismo geografico:

Es una murga, marcha en la noche de Varsovia, hace milagros
 con las máscaras, confunde
 a un público polaco
 [...]
 No es carnaval, no es sábado
 no es una murga, no se marcha, nadie ve
 no hay niebla, es una murga
 son serpentinas, es papel picado, el éter frío
 como la nieve de una calle de una ciudad de una Polonia
 que no es
 que no es
 lo que no es decir que no haya sido, o aún
 que ya no sea, o incluso no esté siendo en este instante
 Varsovia con sus murgas, sus disfraces
 sus arlequines y osos carolina
 con su célebre paz – hablamos de la misma
 la que reina
 recostada en el Vístula
 el proceloso río donde cae
 la murga con sus pitos, sus colores, sus chachachás carnosos
 produciendo en las aguas erizadas un ruido a salpicón
 que nadie atiende
 puesto que no hay tal murga, y aunque hubiérala
 no estaría en Varsovia, y eso todos
 los polacos lo saben²³.

L’orizzonte creato dal testo è quello di una città ibrida in cui la capitale polacca – quella della ribellione degli ebrei del ghetto – si mischia alla Buenos Aires del carnevale (la murga) e del presente della dittatura, evocato in maniera inequivocabile negli ultimi versi della poesia attraverso un riferimento cifrato ai voli della morte. In tutto *Austria-Hungría* si assiste a questo doppio movimento di territorializzazioni e deterritorializzazioni che si renderà ancor più evidente in *Alambres* (1987) dove la questione del nomadismo non coinvolge solo la configurazione dello spazio geografico – le frontiere ancora non ben delineate tra paesi del Cono Sud nel XIX secolo – ma anche le costruzioni identitarie e di genere dei personaggi che si incontrano lungo il testo che sottostanno, secondo logiche e modalità diverse, ad un divenire-donna²⁴.

Proprio il divenire-donna è uno degli elementi che stanno alla base del saggio *O negocio do michê. A prostituição viril em Sao Paulo*. Il libro si presenta come uno studio sociologico sul fenomeno della prostituzione maschile, o meglio, *virile* come

²³ N. Perlongher, *Poemas Completos*, Seix Barral, Buenos Aires 2003, p.23.

²⁴ L’immagine di copertina della prima edizione di *Alambres* (Último Reino, Buenos Aires, 1987) mostra un corpetto femminile slacciato. Questa immagine associata al titolo indica chiaramente la presenza di un doppio discorso ‘territoriale’: gli *alambres* sono al contempo le frontiere geografiche (non ancora ben tracciate) degli eroi nazionali del Cono Sud del XIX secolo ma anche le frontiere di genere, oltrepasate, dai personaggi *queer* presenti in molte poesie.

spiega lo stesso autore: il “michê” è il prostituto che nel gioco erotico *agisce* come maschio, esalta la sua mascolinità opponendosi, in una linea immaginaria che va dal maschile al femminile, al travestito, che invece, simula femminilità²⁵. Il contesto sociale descritto nel lavoro è chiarissimo, come evidenzia Peter Fry, antropologo e amico dell'autore, nel prologo al saggio: “muchachos jóvenes, pobres y predominantemente negros y sus clientes, más viejos, más ricos y más blancos”²⁶. Se ciò, però, è vero in linea di massima, Perlongher, a partire da uno scrupoloso lavoro sul campo, riesce a dimostrare che questa descrizione così rigida del fenomeno non corrisponde ad una realtà molto più complessa, fluttuante e inafferrabile: le relazioni di potere non sono così schematiche (e paternaliste: il nero povero sottomesso al bianco ricco) né le identità così fisse: non esistono tassonomie possibili nel mondo omoerotico ma, secondo le parole dello stesso Perlongher, “puntos de un continuum, de una red circulatoria”²⁷.

Gli elementi che entrano in gioco in questa ricerca mostrano in tutta evidenza come il Brasile diventi il luogo in cui la formazione teorica del poeta-antropologo trova un territorio ‘reale’ sul quale poggiarsi; a partire, infatti, dal bagaglio anti-edipico, Perlongher, sfruttando i dati della sua ricerca, tenta di soppiantare l’idea di identità (iniziando dalla stessa identità omosessuale) a favore del concetto di ‘deriva’. Allo stesso modo, può esaltare il nomadismo – topografico ma anche sessuale – del *michê* contro il sedentarismo della famiglia borghese. Le “bocas de lixo”, nel loro mescolare desiderio e violenza, diventano il *topos*, il luogo del divenire, un primo elemento di una utopia personale che dal sessualismo si sposterà all’orgiastico per arrivare, con l’esperienza mistica del Santo Daime, a costituirsi – come vedremo – in utopia continentale fondata sul meticcio culturale afro-indigeno.

Divenire-tutti: la forza del carnevalismo

Nell’articolo “La fuerza del Carnavalismo”, pubblicato a San Paolo nel 1988, Perlongher si interroga sulla festa brasiliana proponendo di rovesciare l’idea classica del carnevalesco secondo cui questo dovrebbe essere letto attraverso la logica ‘negativa’ del ribaltamento della legge. Secondo Perlongher, al contrario, ciò che si esprime nel carnevale non è una ribellione alla legge (logica negativa) ma la ‘positività’ di un’altra logica:

Nosotros tendemos a pensar otra cosa: lo que estaría expresándose en el Carnaval no sería el negativo de la lógica dominante, sino la positividad de otra lógica. Al revés de considerar el

²⁵ “Acuñamos la noción de *prostitución viril* para diferenciar esta variante de prestación de servicios sexuales a cambio de una retribución económica de otras formas vecinas de prostitución homosexual, tanto de la ejercida por el travesti que ‘cobra al macho por su representación artificial de la feminidad [...] como de otros géneros francamente minoritario: el homosexual afeminado que vende su cuerpo (llamado *michê-loca*) y un tipo de transición, que parece estar emergiendo todavía timidamente: el *michê-gay*”, N. Perlongher, *El negocio del deseo. La prostitución masculina en San Pablo*, Paidós, Buenos Aires, 1999, p. 18.). L’edizione argentina, dalla quale citiamo, inspiegabilmente, usa nel titolo il termine “masculina” invece di “viril”.

²⁶ *Ivi*, p. 14.

²⁷ *Ivi*, p. 22.

Carnaval como una mera inversión de lo establecido, es preciso verlo como una manifestación de toda una estrategia diferente de producción de deseo, que trascendiendo la fugacidad de las serpentinas, escande y perturba constantemente el tejido social.²⁸

Da questa riflessione – e dai corollari che ne scaturiscono – si può leggere il trittico poetico “Frenesi” (*Alambres*) come un luogo centrale della poesia di Perlongher che rivela, contemporaneamente, un’estetica ed una poetica. “Frenesi” è composta da tre frammenti in ‘prosa’ il primo dei quali riportiamo per intero per offrire un’idea del tipo di testualità che Perlongher sta cercando:

El enterizo de banlon, si te disimulaba las almorranas, te las ceñía al roce mercurial del paso de las lianas en el limo azulado, en el ganglio del ánade (no es metáfora). Terciopelo, correhuelas de terciopelo, sogas de nylon, alambrecitos de hambres y sobrosos, sabrosos hombres broncos hombreando hombrudos en el refocilar, de la pipeta el peristilo, el reroer, el intraurar, el tauril de merurio. Y el volcán, en alunadas ágatas, terciopelo, correíta de nácar, el mercurio de la moneda ensalivada en la pirueta de la pluma, blanca, flanca y fumóla en el brumulo noctural. El saurio, al que te dije, deslelicorreaba. descoloría, coloreaba, las errancias gnomosas, como flatos de goma o silicone afluentes en el nódulo del ganglio lenitar, róseo maravedí en carbunclo alzado, lo prometido por las mascaritas, mascaba, macaneaba la mazota. Campanuela de telgopor y el frunce de la “imitación seda”, tildaban lentejuelas los breteles, esmirna, pirca de lapislázuli, carmelo, cortióla rompíamor el encaracolado calacrí, el alacrán de la ponzoña abisagrada como esputo, o carpiólo, rompiometió en el carrancudo lince de los senos plastificados el estilete, en la cartera la tronera de una ventana vigilante, el signo del acuario en el mangle movedizo, oleante, arde de las ardillas casi encintas la delicia de la mentirilla linguajar, lúpulo del burdel, pupila de éter. Corceía el lanzaperfumes su pesadilla de puttos ondulantes, como olas u onduelas bandidejas, bandidas. carricoche en la reja, el espumar, en runa la inscripción (borradiza) del himen de la verja, el alcahuete paga el servicio de la consumición, ahoga en cerveza lo furtivo del lupanar, tupido, apantallado por maltrechas ecuyères en caballitos de espinafre, la pimienta haciendo arder el sebo carnoso del ánade. (*carnaval – río 1984*)

La datazione apposta alla fine ci riporta esattamente al carnevale su cui il poeta riflette nell’articolo citato. Attraverso questa iscrizione che funge da indizio, il lettore riesce a ricostruire lo spazio del carnevale nel ‘caos’ del testo. Come nel caso rioplatense della “murga” (di cui *Frenesi* costituisce una sorta di contrappunto), anche qui sono presenti tutti gli elementi iconici del carnevale, questa volta nella sua versione *carioca*. In tutta la prima parte del testo emerge la varietà delle stoffe, dei costumi (“banlon”, “terciopelo”, “nylon”), degli accessori (“pluma”, “lentejuelas”) delle decorazioni floreali (“campanuela”, “correhuela”) e del luccichio tipico del carnevale (“ágatas”, “nácar”, “lapislázuli”, “carbunclo”). Tutto è colore, brillantezza ed al contempo *finzione*: i fiori, naturalmente, sono

²⁸ N. Perlongher, *La fuerza del carnavalismo*, in *Idem, Prosa plebeya*, cit., p. 60. (originariamente pubblicato in portoghese in “Folha de São Paulo”, sezione “Tendencias e Debates”, 16 di febbraio 1988). Ancora una volta è evidente la derivazione anti-epica delle riflessioni di Perlongher che si basano su una lettura del desiderio non come mancanza (logica negativa) ma come macchina produttiva.

artificiali (“campanuela de telgopor”) così come i costumi (“el frunce de la ‘imitación seda”)). È l’artificialità della gomma, del silicone, dei “senos plastificados”. In mezzo a tutto ciò sta l’oscenità del corpo con cui, specularmente, si apre e si chiude il frammento: “si te disimulaba las almorranas, te las ceñía al roce mercuarial [...] en el ganglio del ánade”, “la pimienta haciendo arder el sebo carnoso del ánade”. Alla costruzione metaforica fin troppo evidente (“ánade” = “pato” = “pene”) si affianca la forma fonica della parola che rimanda, come in un gioco di opposti, alla sessualità anale. Questa concentrazione di sensi, in cui la forma fonica va assumendo qualità ‘semantiche’, è forse l’elemento fondamentale per penetrare nel testo. Effettivamente pur essendo pochi i riferimenti alla sfera dell’erotismo (e spesso cifrati in immagini ermetiche), il testo trasmette una forte sensualità. È interessante, a questo proposito, comparare l’andamento di “Frenesi” con i primi paragrafi dell’articolo del 1988:

¿Qué se ve en el carnaval?

Por un lado, las cascadas de superficies irisadas: mezcla rara y divertida de travesti de la calle Augusta con estatua de dios griego; reptiles venenosos de piel de paño de leopardo se levantan sobre las esfinges. [...] Un dragón carmesí se entrelaza al cuerpo voluminoso de un león de relleno capitoné.

Por otro lado, uniones arrebatadoras, casi orgiásticas, de cuerpos que se entrelazan, dejándose llevar por la irresistible percusión del *batuque*; expresión de la carnalidad que irrumpe con el rouge provocador de sus labios inflamados por la lujuria del ardor, desafiando, en la rima del bailado, en el ritmo de los roces, la rutina cotidiana de los gestos.

Relleno, un abultarse de las formas en las frondosidades del edredón, los tejidos juegan a la desnudez, agregándole al cubrirla de plumas, un toque faisanesco. [...] Pasar el año entero juntando lentejuelas, bordados y brocados, fosforescencias de telgopor, para disolverlos en el rocío diminuto del brillo momentáneo, flash de luces en ondulación permanente que capturan el ojo de su sueño²⁹.

Seppure addomesticato dalla necessità comunicativa di un testo ‘giornalistico’ l’andamento del brano è molto simile a quello della poesia. Innanzitutto il punto di vista è quello dell’occhio che descrive, elemento questo, evidenziato da uno stile fortemente nominale. A ciò si aggiunge, parzialmente determinato da questo primo fattore, un andamento ritmico molto simile che rende il frammento più vicino ad una prosa poetica che non allo stile che ci si potrebbe aspettare da un articolo di giornale. Anche sotto l’aspetto retorico e metaforico il brano ha qualcosa di particolare (“superficies irisadas”; “el ritmo de los roces”; “rocío diminuto del brillo momentáneo”): sembra quasi che solo il parlare del carnevale imponga una retorica, uno stile: “Alud del aludir”: il discorso procede come una cascata sulle forme, i colori, le luci, i corpi.

La figura che forse meglio può descrivere il brano è la metamorfosi: “reptiles venenosos de piel de paño de leopardo se levantan sobre las esfinges. [...] Un dragón carmesí se entrelaza al cuerpo voluminoso de un león de relleno capitoné”. La sfinge, un animale fantastico già di per sé ‘mutante’, è in mezzo a rettili dalla pelle di leopardo e draghi che si mischiano a leoni. Ma c’è qualcosa di ancora più interessante. La forma stessa con la quale è presentata la scena non permette di capire quale sia il grado di *artificialità*: questi animali, sono pupazzi o persone

²⁹ N. Perlongher, *La fuerza del carnavalismo*, cit., p. 59.

travestite? Visto in termini deleuziani, ciò che il carnevale, tra le altre cose ci presenta, è un *divenire-animale* che però, dal punto di vista di questi testi, è solo uno degli aspetti di una realtà ‘mutante’ molto più onnicomprensiva. Il testo, intrecciando corpi, animali, oggetti, suoni e luci, crea una realtà ibrida. Una realtà che impone, come scrive Perlongher, “la positividad de otra lógica”. Se questo ibridismo – ma la parola è estremamente approssimativa – nell’articolo rimane quasi solo sul piano semantico, in “Frenesi” investe l’intero spazio della lingua. Perlongher immette il Carnevale non tanto – o non solo – nel piano semantico del discorso ma anche nel piano d’espressione. In questo testo si assiste – e la riflessione si potrebbe estendere a tutta una parte della produzione perlongheriana – ad una ‘carnevalizzazione’ della lingua a partire dal piano d’espressione:

¿cómo producir lo sensual en la escritura? No es la referencia al acto sexual, sino el ronroneo, el susurro, los fragores internos de la lengua que suscitan ese trabajo con la superficie, esa ‘celulosa de los sudores’³⁰.

Il problema che ritorna persistentemente è quello, derridiano, della *différance*, dello scarto, cioè, tra significante e significato. Questo elemento, secondo Perlongher starebbe alla base delle strategie ‘carnevaliste’:

El problema aquí no es tanto la transgresión de los modos convencionales, facsimilizados de expresión, sino el propio mecanismo de enlace entre las intensidades y las formas – el Carnaval muestra, repetimos, un funcionamiento de esa conexión decisiva. Si algo se desrecalca en el Camaval, por lo tanto, no es el revés de las modalidades de expresión vigentes, sino que el propio modo de producción de subjetividad entra en cuestión. Lo que se desrecalca, en fin, es la posibilidad de asociación directa entre el afecto y la expresión, que habla respecto al núcleo de la estrategia carnavalista³¹.

Quando Perlongher si riferisce ad “afecto” ed “expresión” evidentemente pensa al funzionamento di un sistema semiotico (il carnevale, appunto) ma non linguistico. Nonostante questo, però, la “possibilità di associazione diretta”, ricade necessariamente dal sistema-carnevale anche sul sistema-lingua:

Todos esos microterremotos se producen en el nivel de los cuerpos y cuando llegan al terreno de la expresión se encuentran con que el discurso ya está codificado desde antes. El código dominante se traga los discursos y los retraduce. De allí la necesidad de construir otros niveles de expresión³².

La frenesia dei corpi nel Carnevale si trasmette alla lingua che diventa, impressionisticamente, caotica, materica, un linguaggio ibrido di vortici che già indicano un’estetica e una poetica barocca. Effettivamente, solo un mese dopo dell’articolo sul carnevalismo, la *Folha de São Paulo* pubblica un altro articolo di Perlongher intitolato “A barroquização” che, non casualmente, si apre con un’immagine di un carnevale pagano ripresa dall’opera di Lezama Lima. L’immagine, un enorme fallo di carta-pesta contornato da dame romane, viene descritta da Perlongher come “mascarada barroca”. È interessante notare come, se

³⁰ L. Bravo, *Un diamante de lodo en la garganta* (intervista; 1989), in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 303.

³¹ N. Perlongher, *La fuerza del carnavalismo*, cit., pp. 60-61, corsivo mio.

³² E. Symns, *Lo que estamos buscando es intensidad* (intervista; 1987), in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 299, corsivo mio.

da un lato il poeta stabilisce una relazione forte tra Carnevale e Barocco, dall'altro questo viene definito come "arte furiosamente anti-occidentale"³³. Perlongher, vivendo in Brasile, legge il barocco a partire dalle opere dell'*indio* Kondori e del nero Aleijadinho: il barocco è un arte anti-occidentale perché è meticcio, anti-razionale, ed estatico ("éxtasis en la fiesta jubilosa de la lengua en su fosforescencia incandescente"³⁴).

Con l'estasi si arriva all'ultima fase dell'esperienza intellettuale del poeta-antropologo: a partire dalla metà degli anni '80 inizia ad interessarsi alla religione sincretica del Santo Daime in cui elementi del cristianesimo si associano a divinità africane e indigene e all'uso rituale dell'*ayahuasca*, un allucinogeno di origine amazzonica. L'esperienza viene registrata sia nella produzione saggistica che in quella poetica³⁵.

Nonostante il suo discorso, poetico e antropologico, si interrompa, le varie linee che abbiamo fin qui percorso all'interno dell'opera e del pensiero del poeta, pian piano stanno riunendosi in un unico percorso-flusso. La sua esperienza intellettuale riunisce tutti questi elementi: il desiderio e la violenza presenti nelle prime opere si trasformano nella lettura del carnevale che a sua volta, per le affinità con il barocco americano si avvicina all'estasi e questa ritorna alla poesia: "la poesia – scrive Perlongher – es una forma del éxtasis"³⁶.

Un'esperienza estetica e un'esperienza politica inseparabili che culminano nella scoperta del Santo Daime. La religione dell'*ayahuasca* – descritta con rigore da antropologo – nella sua espressione rituale viene assimilata al barocco del quale condividerebbe una certa ricchezza e stratificazione:

el Santo Daime no muestra apenas la fuerza del éxtasis: configura también una verdadera poética. [...] *Esa poética es en última instancia barroca*: elementos de un barroquismo popular se encuentra abundantemente en los poemas musicados por los himnos, siempre impregnados de la deliciosa ambigüedad propia de la expresión poética; ellos aspiran en su *incesante proliferación*, a "cantar el mundo" – o a invadir todo el mundo con su canto. [...] Como otra manifestación de barroquismo, los *elementos simbólicos tienden a multiplicarse*, sobre todo en las Iglesias más prósperas del sur del Brasil [...] También se manifestaría cierta pulsión barroca en *la avidez sincrética* (sería más pertinente llamarla, como los propios cultores lo hacen, "ecléctica") con que el Santo Daime se precipita sobre los cultos vecinos, se mezcla y se alía con ellos³⁷.

Due linee dell'esperienza intellettuale di Perlongher si riuniscono nella *barocchizzazione* del Santo Daime. L'assioma di partenza è naturalmente il modello deleuziano secondo il quale il barocco sarebbe definibile movendo dal

³³ N. Perlongher, *Caribe trasplatino. Introducción a la poesía neobarroca cubana y rioplatense*, in *Idem., Papeles insumisos*, cit., p.94.

³⁴ *Ibidem*

³⁵ Si veda: N. Perlongher, *La religión del ayahuasca*, in *Idem, Prosa plebeya*, cit., pp. 155-173; le raccolte poetiche *Agua Aérea* e *El chorreo de las iluminaciones en el combate bicolor*, in N. Perlongher, *Poemas completos*, cit. e l'opera teatrale incompiuta *Auto sacramental do Santo Daime - Apresentação - versão em espanhol*, in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., pp. 49-60.

³⁶ N. Perlongher, *Sobre Alambres*, in *Idem, Prosa plebeya*, p. 140.

³⁷ N. Perlongher, *La religión del Ayahuasca*, cit., p. 167.

concetto di *piega* che va all'infinito³⁸. Seguendo questa operazione, il barocco arriva alla distruzione dell'*univocità*³⁹ del significato che si configura come una deterritorializzazione:

Poética de la desterritorialización, el barroco siempre choca y corre un límite preconcebido y sujetante. *Al desujetar, desubjetiva*. Es el deshacimiento o desasimiento de los místicos. No es una poesía del yo, sino una *aniquilación del yo*. Libera el florilegio líquido (siempre fluente) de los versos de la sujeción al imperio romántico de un yo lírico. Se tiende a la inmanencia y, curiosamente, esa inmanencia es divina, alcanza, forma e integra (constituye) su propia divinidad o plano de trascendencia.⁴⁰

Il passaggio chiave riguarda il rapporto gerarchico che si stabilisce tra il linguaggio e l'identità: se questa viene determinata da un uso del linguaggio che è essenzialmente "parola d'ordine" retta dal cartesianesimo più ortodosso, disinnescando – attraverso la *piega* – questo meccanismo, si crea un processo di de-soggettivizzazione. Da ciò deriva una "aniquilación del yo", un'uscita da sé che è alla base dell'estasi⁴¹. E Perlongher arriva così a definire il barocco anche in relazione all'estasi:

Poética del éxtasis: éxtasis en la fiesta jubilosa de la lengua en su fosforescencia incandescente.⁴²

Il barocco e l'estasi del Santo Daime divengono quindi le due facce di una stessa medaglia: il primo lavora sul piano dell'espressione, la seconda su quello dei corpi⁴³. Questo è evidente se si confrontano alcune riflessioni:

el barroco tiene la virtud de dejar pasar lo dionisiaco sin permitir llegar al delirio absoluto: la destrucción de toda forma, donde ya no queda nada. Sería lo que decía Nietzsche: que lo dionisiaco librado a sí mismo conduce a la desintegración⁴⁴.

Toda una disposición poética y barroca [...] se monta para ritualizar la toma colectiva de la bebida sagrada. Se trata de dar forma (apolínea, estética, de ahí que pueda ser barroca) a la fuerza extática que se suscita y se despierta, impidiendo que se disipe en vanas

³⁸ "el barroco consistiría básicamente en cierta operación de plegado de la materia y de la forma. Los torbellinos de la fuerza, el pliegue – esplendor claroscuro – de la forma"; N. Perlongher, *Caribe Transplatino*, cit., p. 93 (originariamente pubblicato in portoghese come introduzione all'antologia omonima). Per il modello deleuziano: G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi, Torino 1990.

³⁹ "La maquinaria del barroco disuelve la pretendida unidireccionalidad del sentido en una proliferación de alusiones y toques, cuyo exceso, tan cargado, impone su esplendor altisonante al encanto raído de lo que, en ese meandro concupiscente, se maquillaba"; N. Perlongher, *Caribe transplatino*, cit., p. 96.

⁴⁰ *Ivi*, p. 94, corsivi miei.

⁴¹ L'idea è già presente in un saggio del 1988: *Si es que no hay yo, el poeta es un yoyo*, in N. Perlongher, *Sobre Alambres*, cit., p. 139.

⁴² N. Perlongher, *Caribe transplatino*, cit., p. 94.

⁴³ "Útil para pensar el Santo Daime, la díada *experiencia/doctrina* puede analogarse, en su funcionamiento, a la distinción entre *plano de los cuerpos* y *plano de la expresión*, formulada por Deleuze y Guattari a partir de Hjelmslev", N. Perlongher, *La religión del Ayahuasca*, cit., p. 163.

⁴⁴ D. Molina, *Paseando por los mil sexos*, in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 318.

fantasmagorías, o, lo peor, que – como suele suceder en el uso desritualizado occidental de drogas pesadas – se vuelva contra sí, arrastrando al sujeto en una vorágine de destrucción y autodestrucción. [...] Si alguna analogía entre la experiencia del Santo Daime y la que Nietzsche denomina dionisiaca puede trazarse [...] ella pasa por la ruptura con el principio de individuación y la fusión de las individualidades en un sentimiento místico de unidad con el cosmos⁴⁵.

La stessa logica, gli stessi riferimenti – e perfino gli stessi termini⁴⁶ – vengono impiegati per descrivere il barocco e il Santo Daime: dare forma ad una forza che, non controllata, condurrebbe ad una deterritorializzazione assoluta, alla disintegrazione della lingua o alla distruzione del corpo.

Il punto estremo di questa tensione verso un'utopia americana meticcia è rappresentato dall'*Auto Sacramental do Santo Daime*: in quest'ultimo suo esperimento incompiuto il poeta prende una forma europea (quella dell'*auto*) e la rilegge in chiave americana. Se, infatti, la struttura drammatica – e perfino l'impianto retorico – riproducono piuttosto fedelmente il modello, la forma di pensiero che il testo riscatta vuole essere indigena. La struttura è quella del mito: c'è un sapere che attraversa il testo che è, al contempo, storico, scientifico, tecnico, magico e poetico. L'Ayahuasca racconta le sue origini, descrive la sua composizione e la sua preparazione. Il *logos* europeo cede nei confronti del *mythos* che si fa portatore integrale del sapere di un cosmo. Gli indigeni riprendono la parola e rivendicano un'alleanza (non una proprietà) con il mondo di cui fanno parte. Il barocco funziona così, crea dei vortici che lavorano come nuclei (buchi neri) di sapere:

Soy, si, la luz Mas no será que eres,
ayahuasca, mi luz? Luz de la Luz?
No lo sé; absorta oigo (o veo, siendo luz)
tu rutilante narración en letras
de oro cantada dulcemente, sí.⁴⁷

I giochi di specchi (o di luce?) del barocco corrodono le fondamenta del pensiero occidentale e proprio in questo processo Perlongher trova la forza dirimpente del fenomeno in America:

El barroco – observa González Echeverría – es un arte furiosamente antioccidental, listo a aliarse, a entrar en mixturas “bastardas” con culturas no occidentales. Así se procesa, en la transposición americana del Barroco áureo (siglos XVI/XVII), el encuentro e inmisión con elementos (aportes, reappropriaciones, usos) indígenas y africanos: hispano-incaico e hispano-negroide, sintetiza Lezama, fijo en las obras fenomenales del Aleijadinho y del indio Kondori.⁴⁸

⁴⁵ N. Perlongher, *La Religión del Ayahuasca* cit., p. 162 e 165.

⁴⁶ Un altro caso di corrispondenza terminologica tra descrizione del barocco e del Santo Daime è dato dall'idea di ‘iridescenza’: “La máquina barroca lanza el ataque estridente de sus bisuterías *irisadas* en el plano de la significación...”, N. Perlongher, *Caribe transplatino*, cit., p. 96.

⁴⁷ N. Perlongher, *Auto Sacramental do Santo Daime*, cit., p. 52.

⁴⁸ N. Perlongher, *Caribe transplatino*, cit., p. 94. I saggi ai quali si riferisce nella citazione sono: R. González Echeverría, *Relecturas. Estudios sobre literatura cubana*, Monte Ávila, Caracas, 1976 e J. Lezama Lima, *La expresión americana*, Ed. Universitaria, Santiago de Chile 1969.

Il barocco diventa un universo utile non solo a spiegare e rappresentare il mondo americano, come lo è stato per Lezama Lima e Carpentier, ma anche di riappropriazione di quel cosmo da parte dei soggetti minoritari e meticci (indigeni o afro-americani) “para espantar a los europeos”. Anche il Santo Daime sembra avere quelle caratteristiche ‘bastarde’ che hanno permesso al barocco di *meticciarsi* in America. Secondo il mito di fondazione⁴⁹ il Santo Daime sarebbe nato proprio dall’incontro di questi due mondi: il negro Irineu Serra prende l’ayahuasca con l’indio Crescencio Pizango e riceve la rivelazione dalla Divina Madre che gli ordina di diffonderla “y realizarla a la manera de un soldado de Dios”⁵⁰. Dalla regione amazzonica dell’Acre, dove avviene l’incontro tra Irineu e Crescencio, il Santo Daime si sposta verso le città:

Llama la atención la expansión del consumo ritual de ayahuasca primero a las áreas rurales y suburbanas de población mestiza (proceso verificado sobre todo en el Perú) y actualmente al corazón de las grandes ciudades brasileñas.⁵¹

Un fenomeno uguale e contrario a quello dell’inculturazione missionaria si realizza nel carattere “offensivo”⁵² del Santo Daime. La religione dell’ayahuasca si costituisce, insomma, come un ‘riscatto’ dei soggetti minoritari, del Brasile rurale contro le grandi metropoli che rappresentano il capitale occidentale:

Otra cosa interesante es que se transforma el portugués, como portugués *caboclo*, en el himno oficial. Eso es genial. Porque el Daime tiene una relación de inversión en relación a Occidente. Por lógica el Acre debe depender de Rio de Janeiro y de São Paulo, con su capitalismo y todo eso: en el Daime eso está invertido, es el Acre que gobierna. La cultura negra o indígena en vez de estar a la defensiva, están en la ofensiva, porque la ayahuasca, que es una bebida indígena, penetra las ciudades y las capas medias urbanas. Entonces esto es el elemento interesante. Son muy graciosos lo americanos tratando de cantar en portugués – y en portugués *caboclo*, además –, o los alemanes, porque es una inversión total de las coordenadas de dominación.⁵³

⁴⁹ N. Perlongher, *La religión del ayahuasca*, cit.

⁵⁰ *Ivi*, p. 158.

⁵¹ *Ivi*, p. 156.

⁵² “Leary menciona la religión india del peyote, también con fuertes componentes cristianos, pero no parece conocerla o comprenderla. Hay notorias analogías con el Santo Daime [...] y una severa diferencia: mientras que la Iglesia Nativa Americana sería, según Lanternari, básicamente defensiva – instrumento de defensa de la cultura indígena –, el Santo Daime no sería ‘defensivo’ sino ‘ofensivo’, ya que no se trata meramente de una reivindicación de la cultura tradicional, sino de la creación de una nueva cultura, en un mesianismo irredentista presente tanto en el discurso (a veces con algo de militar) de expansión y extensión (aunque no haya en verdad prácticas de predicación pública) como en la fundación de aldeas en cumplimiento de un programa de construcción terrenal del paraíso con connotaciones místicas y utópicas. Baste mencionar la configuración de *Império* (se trata del *Império Juramidam*) que asume el culto”. N. Perlongher, *La religión del ayahuasca*, cit., p. 158. Cfr. anche la lettera a Sara Torres dell’ 8 ottobre 1989 in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 438: “el viaje vale la pena, es absolutamente necesario para entender qué es el Daime, ahí se siente el proyecto de imperio, el nacimiento de un imperio”.

⁵³ E. Mc Rae, *Recibir los himnos, pero celebrar el vacío* (intervista) in N. Perlongher, *Papeles insumisos*, cit., p. 387. Il *caboclo* è il brasiliano prodotto dal meticcio tra un creolo ed un indio.

Qua sta il senso profondo dell'*Auto sacramental do Santo Daime*, un'opera che nella sua *multimedialità* potesse dar conto di un'esperienza, quella dell'estasi, tendenzialmente indicibile e che, come atto *militante*, sancisse l'emergenza – e l'emersione – di un nuovo *divenire minoritario*.

Il *devir caboclo* è l'ultima passeggiata *schizo* nella storia, la nascita di un impero, certamente, ma un impero di straccioni che ricorda le epiche insurrezionali, i *malones* indigeni nella pampa, il “pardejón Rivera” e la Delfina⁵⁴: tutto un *divenire animale* – “non si diviene animali senza una fascinazione per la muta, per la molteplicità”⁵⁵ –, l'ultimo *avatar político*⁵⁶ del poeta *portunhol*.

⁵⁴ “Cuál es el hecho militar que más admira?”: Las Cruzadas, una fuga en masas. Los malones, en el clima de *Ema, la cautiva*. El Sitio de Montevideo – pero del lado de la Comisión Argentina y de las zozobras del pardejón Rivera. Épicas insurreccionales: la Comuna de París, el Mayo francés, el Cordobazo”; *69 preguntas a Néstor Perlongher*, cit., p. 17.

⁵⁵ G. Deleuze - F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Einaudi, Torino 1977, p. 343.

⁵⁶ R. Echavarren, *En la ruta hacia el peyote* (inedito).

Huir de la violencia y construir. Mujeres y desplazamientos por violencia política en Perú

*Sofia Venturoli**

Abstract: This article is to outline the path to the awareness of which were protagonists Peruvian women during the era of political violence. Spontaneous organizations, formed in the context of forced migration caused by civil war, were the scene of a journey of learning that Peruvian women, of low social and educational level, Quechua speaking, and coming from rural areas, carried on from the silence of their traditional condition to the speech and political action. This allows us to analyze the changes, and resistance to them, in the status of women in Peru before, during and after the civil war.

Entre 1980 y 2000 el Perú sufrió un periodo de extrema violencia debido al enfrentamiento entre las Fuerzas Armadas del estado y los grupos subversivos, el Partido Comunista-Sendero Luminoso (PCP-SL) sobretodo y el Movimiento Revolucionario Tupac Amaru (MRTA) en menor medida, y a la dictadura del presidente Alberto Fujimori. En 2001, bajo el gobierno de transición de Valentin Paniagua, se inició una obra de investigación y descubrimiento de los hechos que habían devastado el Perú en las ultimas dos décadas del siglo XX. Por este fin se constituyó la Comisión de la Verdad y Reconciliación (CVR) con el objetivo de esclarecer los acontecimientos, los procesos, las responsabilidades, así como analizar y dilucidar los contextos sociales, culturales, económicos y políticos que contribuyeron a la crisis de esos años. El 24 Agosto de 2003 el presidente de la CVR, el Dr. Salomón Lerner Febres, enfrente de aquel entonces presidente de la Republica peruana, Alejandro Toledo, dio a conocer el *Informe Final* de los trabajos de la Comisión, empezando su presentación de la publicación de esta manera:

La historia del Perú registra más de un trance difícil, penoso, de auténtica postración nacional. Pero, con seguridad, ninguno de ellos merece estar marcado tan rotundamente con el sello de la vergüenza y el deshonor como el fragmento de historia que estamos obligados a contar en estas páginas. Las dos décadas finales del siglo XX son – es forzoso decirlo sin rodeos – una marca de horror y de deshonor para el Estado y la sociedad peruanos. Se nos pidió investigar y hacer pública la verdad sobre los veinte años de violencia de origen político iniciados en el Perú en 1980. Al cabo de nuestra labor, podemos exponer esa verdad con un dato abrumador y al mismo tiempo insuficiente: la Comisión de la Verdad y Reconciliación ha concluido que la cifra más probable de víctimas fatales en esas dos décadas supera los 69 mil peruanos y

* Sofia Venturoli es Doctora en antropología en la Universidad de Bolonia, Italia, y Maestra en Social Anthropology and Amerindian Studies en la Universidad de St. Andrews, Escocia; hoy es titular de un contrato de investigación en la Facultad de Ciencias Políticas de la Universidad de Bolonia.

peruanas muertos o desaparecidos a manos de las organizaciones subversivas o por obra de agentes del estado (CVR 2003, Tomo I, Primera Parte, p. 1).

Los desplazamientos

Los efectos sociales, culturales, económicos y psicosociales de los años de violencia fueron numerosos para la mayoría de la población peruana y fueron devastadores en las áreas directamente involucradas. Las consecuencias de la guerra civil no fueron solo muertos, desaparecidos, violaciones continuas de los derechos humanos individuales y colectivos, sino también la destrucción de infraestructuras, desarticulación del tejido social y económico de centenares de comunidades, la pérdida de capitales económicos, la desintegración de los vínculos familiares y comunitarios, los daños a la identidad personal entre otros.

El territorio rural quechua hablante de la región surcentral¹ es el punto de partida, en 1980, de veinte años de conflicto interno. Las comunidades campesinas, tanto de altura como de valles interandinos, y los espacios de colonización de la selva alta, son los primeros involucrados del conflicto. Entre 1980 y 1986 el trabajo de organización del PCP-SL, la aplicación de sus métodos terroristas, el rechazo de algunos sectores campesinos a estos métodos y luego la contraofensiva de las fuerzas armadas, convierten a la región sur central en el principal escenario del conflicto la que acumula la mayor cantidad de muertos a lo largo de veinte años. Cuando la ofensiva militar y los Comités de Autodefensa habían desarticulado el trabajo del PCP-SL y casi debilitado sus columnas armadas, el PCP-SL impulsó desde 1986 su presencia con mayor intensidad en otras regiones del país. Es decir, la subversión se expande en el país, aunque parezca paradójico, cuando el PCP-SL ha perdido buena parte de su base social en amplias zonas. Posteriormente, entre 1989 y 1992, la mayor violencia se concentra fundamentalmente en dos espacios diferentes: la selva nororiental y central, de una parte, y las ciudades -especialmente Lima- de otra parte. La captura en 1992 de Abimael Guzmán, líder máximo del PCP-SL, ocurre cuando las acciones terroristas se sucedían con intensidad creciente en Lima metropolitana, que desde un principio fue considerada «caja de resonancia» de los subversivos. (CVR 2003, Tomo IV, 1, p. 13).

Un resultado elemental de la violencia fue el desplazamiento interno de la población civil que durante varios años, y en las áreas mas afectadas sobretudo, representó la única manera de permanecer fuera del conflicto y muchas veces de sobrevivir². “La CVR considera que el movimiento poblacional que denominamos desplazamiento interno, en cuanto se realiza a causa de la inseguridad existente provocada por la violencia armada constituye aún después de producida, una situación contraria a las normas del Derecho Internacional de los Derechos Humanos” (CVR 2003, Tomo VI, 1.9, p. 628-629). Los últimos datos hablan de

¹ La Región Sur-Central compuesta por el departamento de Ayacucho, las provincias de Acobamba y Angaraes del departamento de Huancavelica y las provincias de Andahuaylas y Chincheros del departamento de Apurímac, fue el escenario original del conflicto armado interno y la región donde se constata la mayor cantidad de muertos. El mayoritario territorio de comunidades pobres, quechua hablantes, con muy débil presencia estatal y con marginal integración a los mercados, donde la educación es casi la única alternativa de movilidad social, se complementa con el espacio colonizado de la selva alta del Río Apurímac. (CVR 2003, Tomo IV, 1, p. 12).

² Para una reconstrucción historia y jurídica de los procesos de desplazamiento en Perú y un análisis de los acercamientos por partes de las diferentes instituciones involucradas en estas trayectorias véase Calò Carducci en este volumen.

600.000 desplazados, una cifra que debe ser tomada como simbólica más que real, pues la posibilidad de cuantificar los movimientos internos producidos por la violencia se enfrenta con varias dificultades (Diez Hurtado 2003).

El desplazamiento se produjo en diferentes periodos y mediante diferentes patrones. De hecho, el proceso pudo esquematizarse en tres temporadas de fuerte movimientos. Una primera hubo entre 1983 y 1985, siendo un desplazamiento principalmente extrarregional y procedente de Ayacucho por efecto de las primeras reacciones arbitrarias de las Fuerzas Armadas. Entre 1986 y 1989, durante el periodo de expansión de la violencia política, el desplazamiento llega a su punto más alto, toda la región sur-central se vuelve área de expulsión. Entre 1990 y 1992 el fenómeno del desplazamiento se transforma en una cuestión nacional involucrando diferentes áreas del país (Coral 1994 2002; Diez Hurtado 2003). La composición social de los desplazados es constituida principalmente por campesinos, comuneros pertenecientes a comunidades campesinas y nativas³, quechuhablantes o pertenecientes a otros grupos étnicos minoritarios (CVR Tomo VI, 1.9)⁴.

Para comprender las secuelas sociales, económicas, culturales y también psicológicas que los desplazamientos han producido en la mayoría de la población afectada, es importante subrayar que se trata de poblaciones que mantienen culturalmente y económicamente un vínculo muy estrecho con la tierra en que viven. Por un lado, son poblaciones que viven generalmente de agricultura de subsistencia articulada a través de un control vertical de diferentes pisos ecológicos, según la altura, para cultivar varios productos y diferenciar la canasta cotidiana. Por otro lado, son poblaciones que reconocen en el territorio elementos físicos, lugares del paisaje, que, sacralizados, asumen la función de intermediarios en la celebración y reformulación del pasado, y se vuelven vehículos de identidad (Venturoli 2006). Por supuesto el abandono, aun solo parcial, de los territorios comunales provoca la ruptura de estos mecanismos de producción agrícola y de estos vínculos identitarios. El desplazamiento, entonces, no procura solo el abandono de la tierra, la descapitalización de la economía campesina, la desarticulación de los circuitos mercantiles, la pérdida de derechos civiles y el debilitamiento de la institucionalidad comunal y estatal (Coral, 1994; Coronel, 1999; Diez Hurtado 2003) sino también un profundo trauma por el desviamiento de la identidad individual y colectiva construida a raíz del vínculo con un específico territorio.

Desde época prehispánica las poblaciones andinas comparten un sistema cultural que identifica el territorio como elemento principal de identidad y de construcción de una colectividad⁵. No parece exagerado comparar el trauma

³ En el Perú se diferencian dos tipos de Comunidades con estatuto especial y con propiedad de la tierra colectiva: las nombradas Comunidades Campesinas, que son las que se encuentran en el área andina, las Comunidades Nativas que se encuentran en el área de selva.

⁴ En particular hay que evidenciar el caso de los desplazamientos forzosos y esclavitud, por obra del PCP-SL, del pueblo Asháninka de la Selva Central, al cual la CVR ha dedicado un capítulo específico en sus investigaciones. Véase CVR 2003, Tomo V, 2.8.

⁵ Cada *ayllu* – termino quechua que identifica el grupo humano mínimo de la sociedad – está estrechamente vinculado a la territorialidad y a los antepasados que en esa están representados como

procurado por los desplazamientos de la época de la violencia interna con aquel ocasionado durante la campaña de reducciones española del siglo XVI bajo el virreinato de Toledo⁶. De hecho las reducciones fueron desplazamientos forzosos, producidos por la autoridad española, de grupos humanos desde sus lugares originarios hacia nuevas áreas de viviendas construidas específicamente sobre el modelo arquitectónico español. El propósito era infundir la cultura, la religión y la moral española, y cristiana, mediante el asentamiento en un territorio que fuera física representación de estos conceptos. Hubo, por parte española, un intento de re-significación del territorio y una nueva formulación de los elementos sagrados del paisaje: se pusieron cruces en las cumbres de los cerros sagrados, se construyeron capillas a las orillas de las lagunas⁷. Sin embargo la tentativa tuvo el efecto de perpetuar los códigos anteriores, porque no se suprimió la identidad de un punto topográfico sino que sólo se modificó un poco su identidad, insertándole significantes procedentes de la tradición cristiana (Venturoli 2006). La comparación entre el trauma colonial y el trauma moderno nos parece trágicamente realista sobretudo a la luz del intento por parte del grupo subversivo PCP-SL de instrumentalizar esos vínculos de las poblaciones andinas y selváticas con el paisaje sagrado, bien conocidos por los integrantes de Sendero por ser partes de esas mismas poblaciones. De hecho los testimonios recolectados por la CVR nos proporcionan datos sobre que “Sendero Luminoso se encargó de transmitir la impresión de tener a los *apus*, las divinidades propias de los cerros, de su lado. Algunas señoras recuerdan las palabras de mandos senderistas durante asambleas de asistencia obligatoria: ‘Para nosotros, hablan las piedras, las rocas; todo lo que hacen ustedes nosotros estamos viendo’. ‘El aire también tiene orejas, todos los árboles tienen ojos, si avisas te vamos a cortar el cuello’: así le han amenazado” (CVR 2003, Tomo VIII, Tercera Parte, 1, p. 169). Aunque esta estrategia probablemente no fue algo sistemático y organizado en las tácticas del PCP-SL, sin embargo la presencia de estos testimonios nos parece interesante para evidenciar la condición traumática del desplazamiento por involucrar no solo un cambio de

elementos del paisaje sagrado (Venturoli 2004). Para lo que concierne la época prehispánica “el antiguo concepto andino de *ayllu* se funda en una relación jerárquica entre un grupo de personas, de una parte, y la tierra que este grupo ocupa, así como el agua necesaria para su irrigación y cultivo, de la otra” (Zuidema 1989, p.118). Para la época actual: “in short, the *ayllu* as it is manifested in Sonqo is a group of people brought together as a social, political and religious unit through their common connection with Sacred Places” (Allen 1988, p.104).

⁶ Francisco de Toledo fue virrey del Perú entre 1570 y 1580.

⁷ “El ‘bautizo’ cristiano de algunos sitios, durante las campañas contra las idolatrías, intentó modificar la simbología andina de algunos lugares o elementos del paisaje que no era posible eliminar, con el fin de re-simbolizarlos mediante una semántica cristiana. El acto de poner cruces en los cerros o cambiar los topónimos por palabras cristianas fue parte de aquella tentativa española, puesta en práctica en las reducciones, de re-definir el espacio según un damero colonial. Poner una cruz arriba de un sitio arqueológico que se identificaba como *pacarina* (lugar de origen) de una comunidad no produjo como consecuencia que el grupo olvidase su simbología originaria tomando en cuenta sólo el nuevo marco ideológico, sino suscitó una confirmación de la importancia del punto. Eso generó en los grupos andinos una justificación para preservar la importancia de esos lugares. El ‘bautizo’ de los lugares con nombres diferentes o otros elementos iconográficos produjo una reformulación del espacio, no tanto mediante nuevos significados sino mediante nuevos significantes” (Venturoli 2006).

residencia sino un despegue de la propia cultura e identidad, un alejamiento de certezas y seguridades no solo sociales y económicas sino culturales y psicológicas.

Las consecuencias traumáticas de los desplazamientos entraron también a modificar las condiciones y las dinámicas familiares. Simplificando, dos nos parecen las razones que se pueden aducir para explicar este fenómeno: una produce la ruptura de las dinámicas familiares a causa de la pérdida física de uno, o más, familiares, otra produce un efecto parecido pero por causas debida a la difícil inserción en el nuevo contexto social.

La primera se origina, por un lado, cuando el desplazamiento sigue la muerte o la desaparición de uno, o más, componentes de la familia, en mayor porcentaje el padre; por otro lado cuando los miembros de la familia se alejan por desplazarse separadamente, y en momentos diferentes⁸. De esta primera situación Reynaga Farfan (1996), en base a un estudio sobre algunos casos en la región de Ayacucho, diferencia tres tipologías de desintegración familiar: definitiva, parcial o total por muerte de uno de los cónyuges, en algunos casos de ambos; temporal causada porque algunos miembros de la familia se desplazan por separado y en distintos momentos; estacional porque uno o ambos padres se trasladaban a las comunidades de origen en los periodos de cosechas y siembra.

La segunda situación se produce cuando las familias desplazadas se encuentran en contextos de llegada muy diferentes de lo que conocían y el choque cultural y social causa grandes dificultades de inserción en el nuevo ámbito urbano. Generalmente esto se ocasiona por la total, o casi, falta de conocimiento del castellano y la discriminación política y étnica que los desplazados han tenido que sufrir en los nuevos contextos urbano, siendo identificados con “los serrano terroristas”⁹, discriminaciones más fuertes en Lima pero también presentes en las capitales de provincias.

Entonces, ahí llegando a las capitales nos marginan, ya llegaron las sobras de los terrucos, es decir soy de Huancavelica, Ayacucho, Apurímac éramos senderistas, éramos acusados por terrorismo llegando a las ciudades por ejemplo en Huancayo, éramos totalmente desconocidos nosotros para el resto nos miraban como a unas personas raras, como si tuviéramos cachos algo no, con una indiferencia total... todas esas cosas hemos pasado y seguimos pasando los desplazados (P32 BDI-II, CVR Tomo VIII, 2.1, p.75).

Esto produjo una falta de reconocimiento de la problemática del desplazamiento, y hasta una mimetización de la condición y de la propia identidad para evitar ulteriores discriminaciones.

La experiencia de desplazamiento supone una pérdida (duelo) no sólo de cosas tangibles sino de vínculos y referencias culturales. Supone una alteración de la realidad social y de las

⁸ A menudo, primero se desplazaron los padres en búsqueda de trabajo y de un lugar donde vivir, tal vez seguidos a breve distancia por los hijos varones, y solo en un segundo momento llamaron a la esposa con los hijos pequeños y/o mujeres, que se quedaban en las comunidades, una vez reunidos muchas veces las situaciones obligaban al varón a desplazarse nuevamente y a dejar de nuevo la familia. En muchos casos las mujeres se encontraron en una situación itinerante entre el nuevo hogar y la comunidad de origen para no abandonar las chacras y el ganado (Reynaga Farfan 1996).

⁹ Esta situación se produjo sobretodo en los primeros años del conflicto cuando la violencia y el problema de los grupos subversivos se concebía como un problema de “indios serranos”, cuando en un primer estadio el conflicto no había llegado hacia la capital y la costa (Coral 1994).

relaciones con la naturaleza, el trabajo, la familia y las creencias. Para las mujeres forzadas a vivir fuera de sus territorios tuvo significados particulares, dados los vínculos estrechos entre el territorio, su cultura, su identidad y su pasado. En el caso del mundo andino, en donde la identidad se define por lo relacional y comunitario, el desplazamiento significa no sólo perder un lugar donde vivir sino perderse a sí mismo (CVR 2003 Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 75).

Huir y construir

Las dificultades de encontrarse en un lugar tan diferente, en el cual fue necesarios re-construir los esquemas familiares no solo a nivel económico y social sino también a nivel afectivo y reproductivo, sin apoyo y casi ningún tipo de ayuda organizada por el estado, la mayoría de las veces en condiciones de extrema pobreza y en uno escenario urbano construido sobre discriminaciones económicas y sociales respondiente a una categorización étnica, fue el grande desafío de centenares de millares de familias campesinas. En estas condiciones aparentemente completamente negativas empezó un proceso de reorganización para el sustento de la familia que en la mayoría de los casos fue en gran parte a cargo de las mujeres. En estas situaciones de absoluta necesidad, las mujeres, ya sea las que se encontraron solas en el proceso de desplazamiento, ya sea las que cumplieron el proceso con el cónyuge, tuvieron que inventarse una nueva vida y un nuevo rol, adentro y afuera de la familia, para mantener sus hijos y poder seguir adelante en la nueva condición. En base a los datos de la CVR se desprende que fueron las mujeres que lideraron las salidas de las comunidades hacia otros lugares urbanos (CVR Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1). “Al estar en riesgo la subsistencia material y la estabilidad emocional de sus hijos, [las mujeres] se vieron obligadas a asumir, además de sus propias responsabilidades, el liderazgo familiar” (Reynaga Farfan 1996, p. 44). Las mujeres, no solo en la capital sino también en otras áreas urbanas regionales y provinciales y en las mismas comunidades, que son el componente demográfico mayor del desplazamiento (CVR 2003, Tomo VI, 1.9), fueron obligadas a entrar en un espacio público e institucional que nunca había sido su espacio cotidiano. Básicamente esto se produjo por dos razones principales y en dos ámbitos, por supuesto muy relacionados entre ellos. El primero está vinculado al mantenimiento económico de la familia – que a menudo se encuentra sin el padre – y a su reproducción social en el nuevo contexto. Pues, las mujeres tuvieron que buscar la manera de generar ingresos de diferentes formas: salieron a la calle para vender comida, convirtieron tareas domésticas en fuentes de ingresos (comercio de varios bienes, hilado, artesanía, víveres etc.), se incorporaron a los Clubes de Madres¹⁰, se reunieron bajo el proyecto Vaso e Leche¹¹, organizaron los

¹⁰ Los Clubes de Madres son asociaciones de mujeres que nacieron para crear una red de apoyo entre mujeres para afrontar las problemáticas de grave la crisis económica que afectó al Perú en los 70. (Véase Coral 2005 y Pastorelli 2006).

¹¹ El Programa del Vaso de Leche (VdL) es un programa social creado para proveer apoyo en la alimentación a través de la entrega de una ración diaria de alimentos a los niños en peligro de desnutrición, empezó a Lima en 1983 y de allí se difundió a todo el país.

Comedores Populares¹², todo eso para desarrollar estrategias de complementación del consumo e intentar construir y consolidar un tejido social que habían perdido abandonando sus comunidades, lo que podía ser la única respuesta a la violencia. Muchas de estas organizaciones, nacidas desde el modelo autogestionario promovido por el régimen velasquista¹³, y en general empujadas por las mismas mujeres como respuesta a las grandes migraciones y a la tremenda crisis económica de los años 80, tuvieron un gran impulso durante la guerra civil y sobretodo con la llegada de millares de familias en las áreas urbanas y semi urbanas, víctimas de los desplazamientos. La mujer es de hecho la primera en “romper el mimetismo para articularse en los programas de sobrevivencia” (Coral 1994, p. 20), establece relaciones con las Ong, con las iglesias que desarrollan programas de asistencia y ayuda, para garantizar a sus hijos y a si misma la sobrevivencia. El asociarse sirvió a las mujeres – ya sea en la capital, ya sea en los desplazamientos locales hacia centros provinciales o regionales – para conquistar un nuevo lugar dentro la familia y en las relaciones de la familia con el externo, ellas empezaron a ocuparse del ámbito no solo reproductivo sino también productivo. En las áreas urbanas pobres, en 1992, el 42% de las familias vivían exclusivamente gracias a recursos procurados por las mujeres (Coral 2005).

Otro ámbito publico en el cual las mujeres tuvieron que manifestarse fue aquel vinculado con las instituciones del estado para poner en marcha la búsqueda de sus maridos o familiares desaparecidos o muertos. “Se trata de un camino largo que inicia en el espacio local, continua en la capital provincial para llegar a Lima centro del poder” (CVR 2003 Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 74). En este camino, las mujeres enfrentaron fuertes discriminaciones debidas a su condición no solo de mujeres por la mayoría analfabetas, quechuahablantes, y ‘indias’ sino también por el solo hecho de ser mujeres. Discriminaciones que, a menudo, se reverteron en violencias físicas, psicológicas y sexuales. Un parte de las violaciones sexuales sufridas por las mujeres, cometidas por las Fuerzas Armadas, ocurrieron justo en los locales institucionales en donde las mujeres iban para reclamar su derechos y a pedir ayuda en la búsqueda de los cuerpos de sus muertos (CVR 2003, Tomo VI, 1.5). Así lo cuenta uno de los tantos testimonios recogidos por la CVR:

El Ejército Peruano instala una base militar en 1984 [...] desde esa fecha, los soldados de tropa empiezan a abusar de las mujeres solteras y en algunas oportunidades de las casadas. Como consecuencia de ello, a la fecha en la localidad de Manta existen muchos niños sin padre o que no llevan el apellido real de su padre, pues las mujeres violadas optaron por asentar las partidas de sus hijos con los apelativos con que eran conocidos los soldados o simplemente ponían como apellido el grado del padre como por ejemplo Moroco, Capitán y otros grados” (CVR Tomo VIII, p. 87).

¹² Los Comedores Populares surgieron en los años 60 y 70 como estrategia de supervivencia entre los pobladores urbanos que, migrados del campo hacia la ciudad, ocupaban y invadían los terrenos en las aéreas periféricas de Lima sin tener medios seguros de sustentamiento. Fueron una estrategia femenina para defenderse y defender las propias familias de la pobreza y del hambre.

¹³ El general Juan Francisco Velasco Alvarado fue presidente del “Gobierno Revolucionario de la Fuerza Armada” entre 1968 y 1975, que se proponía implantar las reformas que los partidos reformistas como el APRA y Acción Popular habían prometido pero no habían cumplido y poner en marcha una tercera vía “ni capitalista ni comunista” (Contreras - Cueto 2004).

Las organizaciones que nacieron para encontrar justicia para los familiares muertos o desaparecidos fueron impulsadas y construidas por mujeres que tuvieron que emprender este camino de aprendizaje hacia la defensa y el respeto de sus derechos. Las primeras nacieron de manera informal entre mujeres que tenían que enfrentar los mismos problemas, que tuvieron que sufrir los mismos abusos y violencias, grupos de víctimas que, de manera espontánea, se juntaron para apoyarse moralmente y intercambiar informaciones y conocimientos sobre la máquina burocrática de la búsqueda de sus familiares. Los primeros grupos se formaron en Ayacucho, la primera área golpeada por la violencia y una de las más afectada. Aprendieron juntas a utilizar el apoyo de instituciones internacionales y nacionales, que se ocupaban de derechos humanos y, sobretudo, juntas aprendieron que tenían derechos. En Lima en 1983 algunas mujeres, Angélica Mendoza de Ascarza, Teodosia Layme Cuya, Antonia Zaga Huaña y otras, formaron el Comité de Familiares de Desaparecidos, que en 1985 llegó a llamarse Asociación Nacional de Familiares de Secuestrados-Detenidos-Desaparecidos en zonas bajo estado de emergencia, ANFASEP.

Las mujeres generaron procesos de construcción y aprendizaje en medio de situaciones traumáticas, adquirieron la conciencia de sus derechos y definieron otros espacios no solo de sobrevivencia para se mismas y para sus hijos, sino también para desarrollar una acción política y civil que antes desconocían totalmente. “La situación de violencia condujo las mujeres a desarrollar un rol nuevo para ellas, que les había sido negado siempre, debido a la estructura patriarcal de la comunidad [y de la sociedad peruana en general]: el de la gestión” (Reynaga Farfan 1996, p. 45).

Yo pienso estoy poniendo todo de mi parte para que mis hijos lleguen a ser profesionales pero también yo no sé, de lo que le ha pasado a mis hijos cómo lo tomarán [...] ya van a ser diez años, vivo sola con ellos, trato de sobresalir con ellos, pero no sé si lo estoy haciendo bien, a veces no tengo fuerzas, no sé si hago bien o hago mal lo que estoy haciendo, me siento impotente, me siento mal cuando veo que están mal porque no tengo la ayuda, quizás si su padre estuviera conmigo todo sería diferente [llanto] (CVR Tomo VIII, p. 188).

Desde el silencio hacia la palabra

En la sociedad peruana, especialmente aquella rural, la mujer está vinculada tradicionalmente al concepto de “silencio”. Un silencio real y metafórico que acompaña su vida y sus tareas cotidianas, adentro y afuera de la vida doméstica. Un silencio que se hace aun más fuerte en el espacio social comunal, afuera de la familia, en el espacio que tradicionalmente compete al hombre. De hecho la comunicación afuera de la familia ocurre a través del hombre, que participa a las asambleas comunales, desenvuelve la gestión de los intereses comunales siendo autoridad y cubriendo diferentes papeles formales. En grados y en maneras diferentes la mujer tienen palabra casi exclusivamente adentro de la familia, y únicamente si el hombre comparte con ella sus pensamientos y decisiones.

La familia representa un conjunto productivo complementario en el cual los roles son definidos. En las áreas rurales, las particiones de las tareas cotidianas resulta evidente la complementariedad entre el varón y la mujer, no sólo a nivel

práctico en la funcional división de los trabajos¹⁴, sino también a nivel simbólico entre la parte productiva y la parte reproductiva, entre la parte femenina de mantenimiento y cría y la parte masculina de fertilización. A nivel simbólico, esta es una de las razones de la necesidad de ‘casarse’ para recibir las parcelas de la tierra comunal. A nivel social, la formación de la pareja es necesaria para ser considerados adultos y acceder a la vida comunitaria en su totalidad y consecuentemente poder disfrutar de los bienes comunales y de los privilegios de ser comunero. Por lo tanto, el momento en que un hombre y una mujer se unen para construir un nuevo núcleo familiar representa en la comunidad la etapa principal e imprescindible para el desarrollo humano, social y cultural de cada individuo.

La unión de un hombre y de una mujer representa la perfecta complementariedad y resolución a la visión dualista del mundo y al mismo tiempo expresa el dualismo primario que se va reproduciendo simbólicamente en todas las particiones. Sin embargo este vínculo a la idea de complementariedad divide y define muy claramente diferentes ámbitos para el hombre y para la mujer. El dualismo expresa muy bien la necesidad que una mujer tenga una pareja para ser incluida en la vida, limitando la influencia femenina en la esfera social, por relegarla a la casa y a la esfera reproductiva. El hecho que una mujer se case implica automáticamente el delegar a la contraparte masculina de la pareja la potencialidad social y decisoria en la esfera pública (Venturoli 2006). El dualismo manifiesta en si una jerarquía implícita que en la alianza matrimonial atribuye al masculino un grado mayor de predominio, a pesar de la representación de los sexos como dos mundos paralelos (Ossio 1992).

Pues es posible hablar de complementariedad en lo que concierne la división del trabajo, pero sin olvidar que existe una jerarquía esencial en esa forma de completarse que prevé una subordinación de la mujer (Venturoli 2006).

El desarrollo de la ofensiva del PCP-SL y el impulso de la violencia no mejoró la situación de la mujer andina. La situación de invisibilidad y de marginación de la mujer se vio fuertemente agravada por el conflicto interno y su voz fue ulteriormente silenciada. Sin embargo, durante la guerra civil, paradójicamente se crearon dos escenarios opuestos: si por un lado la situación de perenne temor y la militarización de la cotidianidad exacerbó los estereotipos de género reforzando la masculinidad asociada a la fuerza, a las armas, a la violencia, sobretodo en los teatros de la lucha armada. Por otro lado – como hemos referido en el párrafo

¹⁴ El trabajo en la chacra, en sus diferentes temporadas, define de manera muy evidente las divisiones de género. En el marco del trabajo agrícola, existe un vínculo, que no es sólo práctico y funcional, entre las tareas y la razón por la cual se definen ocupaciones masculinas o femeninas. La fecundación de la tierra pertenece al ámbito masculino, así que las mujeres no deben presentarse en la chacra durante los momentos de la preparación de la tierra sino solamente para llevar la comida. El varón se ocupa de suavizar la tierra, de moverla, para que esté lista a recibir las semillas, sólo el hombre puede revolcar y arar la chacra porque la feminidad de las mujeres podría estar en contraste con la feminidad expresada por la tierra. En cambio las mujeres deben ocuparse del almacenamiento de los productos, de cuidar las semillas mejores para sembrar el año siguiente, así como ocuparse de la nutrición de la familia a través los productos que ellas mismas han abastecido. En este proceso la mujer está vinculada a la reproducción y a la cría de los hijos, mientras que el hombre a la fertilidad y a la producción (Venturoli 2006).

precedente – las dinámicas de género empezaron a tomar otro camino, justo en el contexto de desplazamiento. La ausencia de los hombres, las necesidades económicas y de adaptación así como la voluntad de reivindicar sus derechos fueron causa de grandes cambios: las mujeres tomaron la palabra y lo hicieron de manera fuerte y constructiva.

La trayectoria de las organizaciones espontáneas de mujeres parece seguir el andamiaje de las consecuencias de la guerra: nacieron antes de la violencia más que todo empujadas por la crisis económica de los años '80, se refuerzan durante el periodo de la violencia y de los grandes desplazamientos, y finalmente se debilitan, sobretodo a Lima, después de las repetidas agresiones producidas por los atentados contra sus líderes por Sendero Luminoso. En Ayacucho – la primera región a ser afligida por la violencia y una de las más afectada durante todo el periodo de la guerra civil – a la fin de los '70 los clubes de madres eran 17 en todo el Departamento, durante los años de la guerra se multiplicaron y en 1988 se fundó la Federación Provincial de Clubes de Madres de Huamanga, el evento inaugural incluyó 270 clubes de madres. En Noviembre de 1991 se organizó el Primer Congreso Departamental de Clubes de Madres que vio la presencia de los representantes de 1200 clubes de madres. En 1995 la Federación Departamental de Clubes de Madres (FEDECMA) involucraba 1400 clubes de madres y 80.000 mujeres afiliadas, sea de áreas rurales que de áreas urbanas, y se organizaba entorno a dos cruzadas claves: la defensa de los derechos humanos y la batalla para la sobrevivencia (Coral 2005). En Lima los movimientos espontáneos de las mujeres tuvieron sus gérmenes en los Comedores Populares, sobretodo en las Centrales de Comedores de los distritos de Códmas y de villa el Salvador. Durante el periodo entre la mitad de los '80 y los primeros años de los '90 las mujeres se convirtieron en las protagonistas del más importante movimiento social en Lima. Básicamente las mujeres coordinaron e implementaron la cualidad y la cantidad de la asistencia proporcionada por instituciones estatales y de ONG. Estamos hablando de 5000 comedores populares y de 570.000 pastos producidos al día, y de 1.200.000 personas atendidas mediante el programa del Vaso de Leche, en Lima (Coral 2005). La experiencia introdujo en el proceso social y económico una nueva propuesta para un desarrollo integral y sobretodo generado autónomamente desde abajo (Coral 2005).

Las mujeres que salieron a la calle para buscar una manera de sobrevivir y mantener a sus hijos, las que afloraron del ámbito interno y familiar hacia el externo y el público, las que tuvieron que sufrir humillaciones y violencias para buscar sus muertos o desaparecidos, las mujeres que intentaron re-inventarse y re-inventar la manera de relacionarse con el “afuera”, en nuevos contextos y en medio de dificultades y de discriminaciones, ellas fueron las que lograron organizarse y construir un verdadero movimiento que entre los años '80 y '90 tuvo una influencia decisiva y una increíble capacidad de movilización de las masas. Ellas promovieron marchas “contra el hambre y contra el terror” (Moyano 1991) obtuvieron ser escuchadas por el gobierno, lograron efectos importantes en varias barriadas de Lima y en diferentes regiones del país, resultando, en esos años, una de las voces más significativas y más escuchadas por los peruanos. La reivindicación de derechos colectivos, como el satisfacer las necesidades básicas de

la casa, del trabajo, de la comida, de la instrucción y de la salud fue esencial para que las mujeres se diesen cuenta y empezasen a reclamar sus derechos individuales como el derecho a la planificación familiar, a los contraceptivos, al aborto legal, a la gestión de sus cuerpos y de sus vidas. En la situación más compleja y difícil, entre la crisis económica, la violencia y el desplazamiento, las mujeres lograron tomar la palabra, entrando en esferas que antes le eran impedidas. En el medio de las organizaciones, sobresalieron, desde la base, algunas líderes que por supuesto fueron cortejadas por los diferentes partidos políticos que querían poner un color y una bandera debajo de un movimiento tan fuerte. La capacidad de seguir unidas sin necesitar una legitimación por parte de uno u otro partido también fue un elemento fundamental para la definición de la ideología que empujaba estas mujeres. Una ideología nacida de resistencia al trauma de la violencia y de acciones prácticas para sobrevivir.

La fuerza y las potencialidades de estos grupos autogestionados por mujeres fueron, al inicio, subestimadas por el PC-SL, que se ocupaba más de infiltrarse y/o combatir solamente organizaciones compuestas por hombres. Únicamente después de años de actividades y de la formación de coordinamientos regionales y nacionales, y solamente cuando las capacidades y la influencia de los grupos de mujeres estaba en su ápice, el PCP-SL se dio cuenta de la importancia y de la eficacia de estas organizaciones. Esto provocó la reacción por parte de Sendero – que por supuesto provocó la reacción violenta por parte de las Fuerzas Armadas – reacciones que, después de aproximados y infructuosos intentos de infiltración, se desplegaron mediante intimidaciones, actos de sabotaje, propagandas denigratorias hasta los atentados y los asesinatos de las líderes. De esta manera comentaba la situación Elena Moyano, una de las líderes más importantes de la lucha por los derechos no solo femeninos:

hasta hace un tiempo pensaba que Sendero era un grupo equivocado y que, de alguna manera intentaba luchar por lograr alguna justicia. Pero cuando mataron al dirigente obrero Enrique Castilla tuvieron todo mi repudio. Sin embargo, no me atrevía a condenar esa actitud terrorista de Sendero. Ahora han tocado a las organizaciones de base, donde están los más pobres. ¿Por qué? ¿Quiénes son los que están en los comedores y en el vaso de leche?, los que no pueden comer en su casa. Entonces yo no entiendo a este grupo desquiciado [...].

Si yo tengo el coraje es porque las mujeres de la Federación me lo han dado. El mismo día que pusieron la bomba en el local nos reunimos. Reaccionamos rápidamente. A mí eso me dio fuerza y valor. Ahí las mujeres acordaron rechazar y repudiar a Sendero. La asamblea metropolitana de comedores también ha acordado una movilización, tomando el ejemplo de Villa el Salvador. Han decidido levantar dos consignas: contra el hambre y el terror. (CVR Tomo III, 3.2: 373).

A finales de los años ochenta, el Diario, periódico oficial del PCP-SL, criticaba a los comedores populares y al programa Vaso de Leche como “amortiguadores” del sistema dominante, que inhibían la “conciencia revolucionaria” del pueblo. En 1988 el mismo Abimael Guzmán – líder absoluto del movimiento Sendero Luminoso – declaraba tajantemente que estas organizaciones “venderían la revolución por un plato de frijoles” (CVR Tomo V, 2.16, p. 505). Para inicio de los años ‘90, cuando la influencia y la validez de estas organizaciones eran completamente evidente así como era evidente que ponerse en contra de ellas significaba ponerse en contra de una gran parte de la población, empezó la mayoría

de los actos de violencia y los asesinados contra sus líderes en una estrategia de denigración no tanto de las organizaciones sino de las “dirigentes corruptas que se habían vendido” (Guzman, en CVR Tomo V, 2.16, p. 505). Si las respuestas a los primeros periodos de intimidación, sobretodo en Lima, fueron de lucha y de autodefensa, en 1992 la resistencia de las mujeres vaciló cuando el poder de Sendero estaba a su pico en la capital y las organizaciones se encontraron – así como había sucedido en todos los otros teatros de la guerra precedentemente – entre dos fuegos: la violencia indiscriminada de las Fuerzas Armadas por un lado y la de Sendero por otro.

Un momento importante en el inicio de la fin para la larga e importante trayectoria de las organizaciones espontáneas de mujeres fue el asesinato de Maria Elena Moyano, en ese entonces la más representativa leader del movimiento. Coral (2005) analiza la muerte de Maria Moyano – que fue disparada y su cuerpo hecho explotar en el medio de un evento publico enfrente de sus compañeras de lucha y de sus hijos – a la luz de la estrategia, típica de Sendero Luminoso, de punitivos ejemplares para obtener un efecto mucho más imponente de ‘una muerte’. Pues el análisis de la trayectoria de los movimientos femeninos demuestra de hecho que hubo este efecto y que la punció ejemplar sirvió a debilitar y silenciar grandemente la recién tomada palabra de las mujeres, sobretodo en Lima.

“La teta asustada”¹⁵ y más allá...

En los Andes se piensa que el susto¹⁶ de la madre se trasmite a los hijos a través de la leche materna, y que si el susto de la madre no se cura eso seguirá pasando de madre a hijos. Eso es el concepto clave de una película peruana, recientemente ganadora de un premio internacional, que cuenta el dolor de quien vive con el miedo de la violencia, con problemas psicológicos y psicosociales por haber vivido ese trauma. Quien reitera cotidianamente en silencio o con palabras, en privado o en publico ese dolor son más que todo las mujeres, las viudas, las madres, las hermanas, las hijas de los 56.000¹⁷ hombres muertos en la guerra civil.

Pero siempre el recuerdo saldrá... vivimos aterrorizados. Yo hasta ahora siento que por donde camino, siento así que me persiguen; será que psicológicamente yo me quedé así ¿no? y volteo, no hay nadie. O sea, no salgo de casa tampoco mucho, no salgo de casa. Habrán pasado diez, once años, pero siempre queda el miedo. Y ese miedo, tal vez con el tiempo pueda olvidarlo y borrar todas las heridas que pasé, que vi violencia, sangre. Nunca pensé ver tanta violencia y ojala nunca se vuelva a repetir (CVR Tomo VIII, p.175).

“Queremos nosotras que no vuelva a pasar lo que pasó antes. Los tenemos miedo. [...] estamos alertos si en caso vengan” (CVR Tomo VIII, p. 176).

¹⁵ “La teta asustada” es el título de una película peruana, dirigida por Claudia Llosa, que ganó en 2009 el Festival de Berlín.

¹⁶ El susto en los Andes no es solo un miedo pasado o presente, sino una verdadera enfermedad que se agarra justo si algo te espanta y que tiene su curso y sus remedios y sus especificidades según lo que ha sido la causa del espanto.

¹⁷ Considerando la cifra indicada por la CVR de 70.000 víctimas de la violencia política, de los cuales el 80% son hombres, la cifra 56.000 debería representar los hombres muertos.

Las mujeres en muchos casos ni pudieron sepultar a sus muertos y por eso no pudieron desarrollar el proceso del duelo y vivir las pérdidas de manera natural, así como no pudieron obtener un reconocimiento social y legal de los sucesos y una verdad sobre muchos de los acontecimientos.

Ellas mismas fueron las que cuando empezaron a reconstruir después de los años de la guerra interna empezaron a ser víctimas de otras violaciones de derechos humanos perpetrados por el gobierno Fujimori, viendo violados justos aquellos derechos para los cuales habían luchado como la gestión responsable y voluntaria de sus propios cuerpos y de sus potencialidades reproductivas¹⁸. Las mujeres fueron las que vivieron la violencia y las que tuvieron que enfrentarla aun después de la guerra, sin embargo a pesar de todo fueron las que lograron construir un futuro y poner pequeños adobes en un camino de reivindicación de derechos individuales y colectivos que podrían ser un inicio importante para cambios reales en el Perú de hoy.

La Comisión de la Verdad y Reconciliación en su *Informe Final* dedica algunos capítulos a la violencia de género (CVR Tomo VIII, 2.1 y 2.2; Tomo VI, 1.5) reconociendo, como resultado de sus investigaciones, que la violencia en el Perú afectó en manera diferente hombres y mujeres.

Las distintas posiciones sociales y roles de género ocupados por varones y mujeres condicionan su participación en el conflicto armado y producen efectos específicos en cada uno de ellos. Las mujeres, por el hecho de serlo, fueron víctimas singulares de un conjunto de delitos y atentados contra su dignidad y sus DDHH que difieren de aquellos infligidos a los varones. Estas diferencias no son nuevas y retoman situaciones previas de desigualdad de género, étnicas y sociales que es preciso conocer para poder actuar en consecuencia (CVR Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 45).

Hay que evidenciar este específico interés, por parte de la CVR peruana, hacia las diferenciaciones de género en el impacto de la violencia, que las comisiones anteriores, como la chilena y la argentina no consideraron tan puntualmente. A pesar de no tener referencias explícitas en su mandato, durante las labores de la comisión peruana se juzgó necesario vislumbrar la violencia de género durante el conflicto, constituyendo un grupo de trabajo dedicado a este tipo de asuntos.

Al mismo tiempo diferentes actores institucionales y estudiosos se han detenido en el subrayar las diferencias en la manera de sufrir y percibir la violencia pro parte de hombres y mujeres¹⁹.

Estas diferencias son observables también en la invisibilidad de las mujeres como víctimas directas. De los muertos y desaparecidos contados por la CVR las mujeres representan el 20%, contra el 80% de hombres. Sin embargo esto no significa que ellas no hayan sufrido otros tipos de violaciones contra los derechos humanos, en cambio el dato parece indicar que solamente un pequeño porcentaje de mujeres ha denunciado las violencias sufridas por ellas mismas y que su

¹⁸ En particular estamos hablando de la Anticoncepción química voluntaria (AQV) que ha sido impuesta, mediante la mala información o una persuasión basada sobre necesidad y pobreza, a un número todavía imprecisado de mujeres en los Andes (Véase Cladem 1999; Defensoría del Pueblo 1998 y 1999; Barrig 2002).

¹⁹ Véase por ejemplo Barrig 2002; Mesa Nacional sobre desplazamiento 2002; Díez Hurtado 2003; Escobedo Rivera 2004; APRODEH 2007.

movilización fue finalizada a reclamar, no para si mismas, sino para sus familiares, para sus hombres. Cuando las mujeres se organizaron alrededor de demandas de justicia y verdad lo hicieron para buscar los cuerpos de sus muertos, para encontrar los culpables y para indagar sobre los desaparecidos. Para las mujeres se plantea, de hecho, el problema de identificarse a si mismas como víctima. Algunos de los crímenes, como las violaciones sexuales, las discriminaciones, las violencias físicas y psicológicas no fueron percibidos como violaciones a los derechos humanos, principalmente porque no existía una plena conciencia de ser sujeto de derechos (APRODEH 2007) y a menudo porque se trata de crímenes a los cuales, aunque con diferentes dinámicas, las mujeres estaban acostumbradas aun antes del conflicto. Las mujeres, por un lado, disminuyen la importancia de las violaciones sufridas en carne propia y priorizan el relato de las de otros (APRODEH 2007). Por otro lado el temor de ser juzgadas, de ser discriminadas, de ser estigmatizadas por la sociedad, sobretodo en casos de violaciones sexuales – que ocurrían siempre asociadas a otras violaciones de derechos humanos, como detención, desaparición forzada, torturas, ejecuciones extrajudiciales, uniones forzadas etc. (CVR Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1) – impidió a las mujeres identificarse como víctimas delante de las autoridades auto-invisibilizando sus sufrimientos. En cambio, sobre sus cuerpos y sus personas se abatió una serie de dinámicas y mecanismos sociales y psicológicos, no exclusivos de la situación de guerra, sino procedente de la noción de la mujer peruana, y además indígena, como elemento ultimo en la jerarquía social²⁰, que las hicieron no una sino varias veces víctimas.

En algunos casos las mujeres víctimas de violencia fueron vistas como parte del “enemigo subversivo” y como tal debían ser objeto de humillación y vejación. En ella se vengaban los odios y rencores que el propio escenario violento configuró. Ellas eran vistas no sólo como “terrucas” sino como madres, hermanas o hijas de terrucos y, por tanto, objeto de violencia y barbarie (CVR Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 72).

Sin embargo “lo que les sucedía a ellas, las campesinas, no era parte de la preocupación nacional” (Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 72). El cuerpo de la mujer se volvió un territorio de conflicto y de poder expresado mediante códigos masculinos y patriarcales que se inscriben en la sociedad peruana a pesar de la guerra.

El contexto del desplazamiento dio a las mujeres la posibilidad de salir afuera de la esfera privada y de expresar su rabia y sus frustraciones, sin embargo el punto de partida siempre fueron los reclamos para familiares y solamente después de esto las mujeres lograron obtener una conciencia de sus propios derechos que estimuló un proceso de aprendizaje e independencia. La salida del silencio de la voz femenina se evidencia también en los testimonios recogidos por la CVR: de un total de 18.123 personas el 54% son mujeres y el 46% son hombres. Además ellas son las que por primeras se acercan a hablar con la comisión y a contar los hechos, aunque, también en este caso, a menudo lo hacen para contar hechos ocurridos a otros. También hay una diferencia de genero en la manera de recordar: las mujeres parecen mas dispuestas a hablar, más preparadas en afrontar el doloroso proceso personal de dar un testimonio.

²⁰ Vease La Cadena 1998; 2000.

La mujer, por ejemplo, cuando dan su testimonio, las mujeres se embarcan en un llanto, lloran no? A veces hasta gritan no? Pero el varón no, se reprime el llanto. Y cuando llegan a un punto crucial al recordar, quizás puedan derramar sus lágrimas y al momento de retirarse «señorita, perdóneme porque he llorado... Y los varones... no muestran sus sentimientos de manera si no? o sea se reprimen mucho al decir, al contar el testimonio y no son detallistas. En cambio las mujeres son detallistas, te dan toda la amplitud del detalle, del caso, de los hechos, de las secuencias, son bien detallistas y expresan de manera muy espontánea, lloran, expresan todos los sentimientos mientras el varón se reprime no? ... son mas puntuales, mas escuetos en sus testimonios: pasó esto y pasó acá y acá... Y que más? no recuerdo más, dicen (BDI-II P503, en CVR Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1, p. 51).

La toma de conciencia y de palabra de las mujeres, engendradas como reacciones al conflicto armado en los contextos de desplazamientos, como hemos visto, perdieron parte de su fuerza en el momento en que fueron debilitadas las organizaciones populares. Esto no significa que todo lo que pasó no causó cambios duraderos. Cambios que sin embargo van en dos direcciones, una positiva y una negativa. Muy a menudo estas dos direcciones se relacionan respectivamente con el ámbito externo o publico en donde la mujer logra mantener una condición de igualdad y de influencia – mas o menos significativa según el contexto social – y aquel interno a la familia, privado, en donde la mujer, sobretodo en áreas rurales o urbanas periféricas, todavía mantiene su papel vinculado a la reproducción y al cuidado de la familia, sin mucho poder de influir en las decisiones. Mas aun, los datos registran un aumento de la violencia domestica hacia mujeres en varios casos de familias de desplazados y un incremento relevante de la delincuencia común en el espacio urbano y rural (Coronel 19999; CVR Tomo VI, 1.9). Estas condiciones, juntas con la falta del hombre por causa de la violencia política en muchos hogares y las consecuentes dificultades cotidianas para la mujer sola de enfrentar la sobrevivencia suya y de los hijos, producen el riesgo de una idealización de la condición precedente y el regreso a las dinámicas de genero tradicionales que se asocian a un tiempo de “armonía” (APRODEH 2007).

yo no sabía agarrar el machete, no sabía agarrar la lampa, [...] tan solo era ama de casa, inútil me ha criado mi esposo. Él era bien bueno, y total ya cuando murió, [...] ahí, puede, no puede, llorar, llorando, hemos empezado a trabajar, hemos empezado a agarrar machete, lampa, para podernos pasar la vida, para poder sustentar nuestro hogar” (CVR Tomo III, p.189).

Sin embargo, hay que evidenciar que, hoy en día, los efectos positivos de este periodo de asociacionismo femenino son importantes y tal vez mas difundidos también en áreas que no fueron directamente y/o fuertemente afectadas pro los desplazamientos, esto también porque la experiencia pasada fue en los ultimo años recogida por otras asociaciones, más que todo ONG que han permitido un seguimiento de los logros de las mujeres las cuales en varios ámbitos. Después del periodo de violencia se implementaron, en zonas rurales y urbanas, proyectos de capacitación directos hacia las mujeres, las cuales, en muchos casos, estaban más preparadas en agruparse y en organizarse, como consecuencia de las experiencias vividas durante el periodo de violencia. Varias ONG, con enfoque de genero, obtuvieron fondos para desarrollar programas sobre los derechos femeninos de auto-valoración y de salud reproductiva, especialmente dirigidos a las mujeres²¹.

²¹ Es particular ver los proyectos de Manuela Ramos y Flora Tristán.

Esta revaloración del papel de la mujer andina se da también en pequeñas, pero muy importantes, luchas que en algunas comunidades las mujeres están desarrollando al fin de cambiar las normas de los estatutos comunitarios para equilibrar el acceso a los recursos y a la vida pública de las mujeres adentro de las comunidades campesinas – como por ejemplo la necesidad de estar en pareja para obtener los derechos sobre la tierra²². Gracias también a los intercambios, mejorados e incrementados, entre la esfera rural y la urbana, por causa de las migraciones y también de las nuevas tecnologías, también en áreas rurales andinas, se puede asistir a una lenta pero real reivindicación y toma de conciencia, sobretodo de las nuevas generaciones que tienen mucha hambre de capacitarse, de documentarse, están más concientes de sus derechos, acceden al manejo económico de la familia y pueden aspirar a beneficios individuales y colectivos.

Bibliografía

Allen C., *The hold life has: coca and cultural identity in an Andean community*, Smithsonian Institution Press, Washington D.C. 1988.

APRODEH, *Para no olvidarlas más. Mujeres y reparaciones en el Perú*, Aprodeh, Demus, Pcs, Lima 2007.

Barrig M., *La persistencia de la Memoria. Feminismo y Estado en el Perú de los '90*, in *Sociedad Civil, Esfera Pública y Democratización en América Latina: Andes y Cono Sur*, a cura di Aldo Panfichi, Pontificia Universidad Católica del Perú – Fondo de Cultura Económica, Lima, México 2002, pp. 578-609.

Cadena de la M., *Las mujeres son más indias: etnicidad y género en una comunidad del Cusco*, in “*Antropológica*”, Año XXV, 25, pp. 61-82, Pontificia Universidad Católica del Perú Fondo Editorial, Lima 1998.

CLADEM, *Silence and Complicity. Violence Against Women in Peruvian Health Facilities*, CLADEM, CRLP, Lima 1999.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *Prefacio*, in *Informe Final*, Tomo I, Primera Parte, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *Los sindicatos, los gremios empresariales y las organizaciones de mujeres*, in *Informe Final*, Tomo III, 3.2, pp. 317-382, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *La batalla por las barriadas de Lima: el caso de Villa el Salvador*, in *Informe Final*, Tomo V, 2.16, pp. 485-524, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *Los pueblos indígenas y el caso de los Asháninka*, in *Informe Final*, Tomo V, 2.8, pp. 241-277, Lima 2003.

²² Nos estamos refiriendo a los casos de algunas comunidades de Anchas donde se ha desarrollado trabajo de campo, véase Venturoli 2006.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *La violación sexual contra la mujer*, in *Informe Final*, Tomo VI, 1.5, pp. 263-384, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *La violación de los derechos colectivos*, in *Informe Final*, Tomo VI, 1.9, pp. 627-657, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *El impacto diferenciado de la violencia*, in *Informe Final*, Tomo VIII, Segunda Parte, 2.1 e 2.2, pp. 45-100, Lima 2003.

Comisión de la Verdad y Reconciliación, *Secuelas psicosociales*, in *Informe Final*, Tomo VIII, Tercera Parte, 1, pp. 167-258, Lima 2003.

Contrera C. - Cueto M., *Historia del Perú contemporáneo*, Pontificia Universidad Católica del Perú Fondo Editorial, Universidad del Pacífico, Instituto de Estudios Peruano, Lima 2004.

Coral Cordero I., *Desplazamiento, inserción y retorno en Ayacucho (1993-1997)*, in “Amérique Latine Historie et Mémoire”, V, 2002, <http://alhim.revues.org/index661.html>

Coral Cordero I., *Desplazamiento por violencia política en el Perú, 1980-1992*, Documento de Trabajo n. 58, Serie Documentos de Política n. 16, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1994.

Coral Cordero I., *Women in War: Impact and Responses*, in S. J. Stern (ed.), *Shining and Other Paths. War and Society in Perú, 1980-1995*, Duke University Press, Durham and London 2005, pp. 345-374.

Coronel J., *Balance del proceso de Desplazamiento por violencia en el Perú, 1980-1997*, in “Sepia”, VII, 1999, pp. 587-622.

Defensoría del Pueblo, *Anticoncepción Quirúrgica Voluntaria I. Casos investigados por la Defensoría del Pueblo*, Informe n. 7, Defensoría del Pueblo, Lima 1998.

Defensoría del Pueblo, *La aplicación de la anticoncepción quirúrgica y los derechos reproductivos II*, Informe n. 27, Defensoría del Pueblo, Lima, 1999.

Diez Hurtado A., *Los desplazados en el Perú*, Comité Internacional de la Cruz Roja, Lima 2003.

Escobedo Rivera J., *Despoblación y Despoblamiento en Áreas de Violencia Política. Perú: 1980-2000*, lavoro presentato durante il I Congresso de la Asociación Latina Americana de Población (ALAP) Caxambù, Brasile, 18-20 di Settembre 2004.

Mesa Nacional sobre Desplazamiento - Sepia, *Balance del proceso de desplazamiento por violencia en el Perú 1980-1997*, in “Amérique Latine Historie et Mémoire”, V, 2002, <http://alhim.revues.org/index647.html>.

Moyano M. E., *Entrevista*, “La República”, 22 de septiembre de 1991.

Ossio Acuña J., Parentesco, *Reciprocidad y jerarquía en los Andes*, Pontificia Universidad Católica del Perú Fondo Editorial, Lima 1992.

Pastorelli S., *Lottare per la casa. Le donne delle barriadas di Lima*, Aracne, Roma 2006.

Radcliffe S.-Westwood S., *ViVa', Women and popular protest in Latin America*, Routledge, London - New York 1993.

Reynaga Farfan G., *Cambios en las relaciones familiares campesinas a partir de la violencia política y el nuevo rol de la mujer*, Documento de Trabajo n. 75, Serie Talleres n. 3, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1996.

Venturoli S., *Il paesaggio come testo. La creazione di un'identità tra territorio e memoria nell'area andina*, Clueb, Bologna 2005.

Venturoli S., *Ruku, Chakwa y runa, hombre y territorio en el Callejón de Conchucos*, PUCP, Fondo Editorial, Lima 2006, en prensa.

Zuidema R. T., *Reyes y Guerreros. Ensayos de Cultura Andina*, Fomciencias, Lima 1989.

Memorias de mujeres en el relato de la dictadura (Uruguay, 1973-1985). Violencia / carcel / exilio

Graciela Sapriza*

Abstract: This paper intends to reconstruct the traumatic period of the Uruguayan dictatorship (1973-1985) through women's memories. Based on a gender perspective, the article analyses the dramatic situations of torture, rape, and maternity in jail. It points out that exile is one of the least addressed issues in academic scholarship. The main question in this article is what the political and the ethical meaning of recovering these memories is, as well as the need for oblivion. The article is based on documents, interviews, literary sources, testimonies, and particularly, the "Memorias para Armar" archive, initiative headed by a group of former political women prisoners.

Introducción. De la crisis a la dictadura

En Uruguay, la década de 1960 marcó el inicio de una acelerada crisis económica social y política. Las propuestas de reformas estructurales en la producción se enfrentaron a la negativa del gobierno – vinculado a estrategias internacionales (las políticas financieras del FMI) – que por el contrario, implantaron políticas de "ajuste". Los trabajadores se enfrentaron a esos intentos y la respuesta fue la implantación de medidas prontas de seguridad, recurso constitucional de excepción que sin embargo se aplicó casi ininterrumpidamente durante el gobierno de Jorge Pacheco Areco (1968-1971). En este marco de suspensión de las garantías constitucionales, se produjo la militarización de importantes sectores de trabajadores públicos y privados (los más recordados, los trabajadores de Ute y Bancarios) que fueron llevados a cuarteles, despedidos o suspendidos de su trabajo. Los diferentes enfrentamientos que se produjeron entre un gobierno cada vez más violento y arbitrario y amplios sectores del movimiento popular – sumado al accionar de la guerrilla urbana – llevaron, primero a la militarización de la sociedad y finalmente a la ruptura institucional más grave y dolorosa del siglo que se produjo en 1973.

* Graciela Sapriza es Licenciada en Ciencias Históricas por la Universidad de la República y Magister en Ciencias Humanas opción Estudios Latinoamericanos. Se ha especializado en historia social e historia de la mujer, trabaja sobre la memoria traumática del pasado reciente, en particular la dictadura militar (1973-1985), sobre lo que ha publicado recientemente, *La dimensión de género de la represión*, en *Investigación Histórica sobre la Dictadura y el Terrorismo de Estado en el Uruguay. (1973-1985)*, Universidad de la República-csic., Montevideo 2008. Algunas publicaciones anteriores: *La hora de la Eugenesia: Las feministas en la Encrucijada*, en *Historia de las Mujeres en España y América Latina. Del Siglo XIX a los umbrales del XX*. T. III. Isabel Morant (dir.) G. Gómez Ferer, G. Cano, D. Barrancos y A. Lavrin (Coords), Cátedra Ediciones, Madrid 2006.

Resulta difícil establecer claramente cuándo comenzó a dictadura así como hoy se discute la fecha exacta del golpe de Estado. Si ésta se produjo ya en el año 1972 durante el violento mes de abril de 1972 y el establecimiento del Estado de Guerra, con el saldo de veinte muertos en cuatro días, cifra inconcebible para el otrora “pacífico” país. Se plantean dilemas entre el 9 de febrero de 1973 (con el Pacto de Boisso Lanza y la difusión de los comunicados 4 y 7) o el 27 de junio, con la disolución del Parlamento por el presidente electo Juan María Bordaberry. Las dificultades provienen de que, “el golpe de Estado en Uruguay no es una interrupción abrupta de la legalidad, por actores que operan “desde afuera” del sistema político-estatal-militar sino que es una resultante de dinámicas institucionales conflictivas que llevan, finalmente, a un golpe institucional, a que el propio presidente constitucional se convierta en dictador y a la configuración de un régimen totalitario de tipo cívico-militar”¹.

Dos procesos marcan significativamente a la dictadura en el Uruguay. La implantación del terrorismo de Estado y el mayor deterioro de las condiciones de vida y de salarios de la población. Estas dos situaciones afectaron profundamente a las mujeres y suscitaron respuestas políticas de resistencia propiciando el nacimiento de un importante movimiento social – vertebrado por el feminismo – que se puso en evidencia en la transición a la democracia a través de masivas manifestaciones públicas y la lucha sostenida por el logro de la visibilización del papel protagónico asumido por las mujeres en la recuperación de la democracia.

Recuperación de la memoria traumática

En el período inmediato a la apertura democrática se escucharon testimonios y se produjeron informes sobre el Uruguay de la resistencia. Emergieron las memorias del horror con los informes de diferentes organizaciones de DDHH. Al recoger testimonios para elaborar un relato del período autoritario se enfatizó en las voces públicas, pertenecientes a militantes políticos y revolucionarios varones. Voces que relataron su “verdad” teniendo como eje el rechazo al régimen, quizá por eso los relatos de mujeres no tuvieron cabida. Después de 1989 coincidiendo con la caída del muro de Berlín y la “definitiva” aceptación de la Ley de Caducidad en el Uruguay², con el resultado del plebiscito de abril de 1989, se produjo un silencio sobre los hechos directos de la represión. Y se dijo que “el tema salió de la agenda política”.

La instalación de la Comisión para la Paz, en agosto de 2000, integrada por representantes de diferentes posiciones políticas, y familiares de desaparecidos, se

¹ A. Rico, *Del orden político democrático al orden policial del Estado*, in. “Brecha” 6 de junio de 2003, pp. II-III, Separata 1972. El año de la Furia.

² La “Ley de caducidad de la pretensión punitiva del estado” que fue aprobada por el Parlamento uruguayo en diciembre de 1986, estableció una cláusula de impunidad para todos los militares y policías que hubieran cometido violaciones a los derechos humanos durante el período de la dictadura. La sociedad civil organizada contestó de inmediato esta ley constituyendo una Comisión Nacional Pro Referendum que recogería las firmas necesarias para convocar a un Plebiscito que anulara la Ley. Este se realizó en abril de 1989 con un resultado negativo ya que la ciudadanía se pronunció por el mantenimiento de la Ley.

destinó a conciliar “estados del alma” y respondió a una nueva “temperatura” frente al conflictivo pasado reciente. Estuvo precedida por las marchas por la vigencia de los DDHH iniciadas en 1996, y un contexto regional e internacional que revisa y presiona continuamente en el sentido de investigar y condenar las violaciones a los Derechos Humanos.

Con casi dos décadas de atraso en relación a los países de la región – en Argentina los juicios a la junta militar se realizaron en el periodo inmediato de la salida de la dictadura, se produjo el documento oficial “Nunca Más”; en Chile, y acompañando la recuperación democrática, se produjo el “Informe Rettig” – Uruguay inauguró un nuevo tiempo para la recuperación del pasado inmediato que se acrecentó con la instalación de un gobierno progresista en 2005, provocando una “eclosión de la memoria”, como sucedió antes en Argentina.

Sin embargo la memoria de la dictadura que actualmente se pone en circulación entra en ese juego de signos que son rápidamente reciclados en el flujo del mercado que no deja tiempo para hacer nada más que una mención a la historia al pasar. Como dice la chilena Nelly Richards, las referencias al pasado no deben presentar ninguna escarpadura, ninguna aspereza comunicativa para no alterar el ritmo ligero de variaciones y diversiones que caracteriza la estética de la redemocratización. Richards se pregunta si, ¿es suficiente conocer acerca del pasado para que este adquiera un sentido activo? Podemos creer que la memoria ha sido activada solo porque algunos discursos la evoquen?

La memoria es más de lo que se ha producido hasta ahora; las políticas de la amnesia hacen necesario reintegrar fragmentos del pasado en una nueva estructura interpretativa, haciendo que el pasado diga lo que no era conocido anteriormente /revele lo desconocido/ o lo que fue silenciado, produciendo reconceptualizaciones de lo sucedido de tal forma que permitan rescatar y registrar las omisiones que hasta ahora toleramos.

Mujeres y memoria

En 1997, a un año de iniciadas las masivas marchas por el esclarecimiento de las violaciones a los Derechos Humanos, un grupo de mujeres ex-presas políticas sintió la necesidad de hablar por ellas mismas a fin de reconstruir su peripecia y aportar su visión de la historia del pasado reciente. Luego de tres años de trabajo en común, decidieron convocar a un concurso de relatos sobre la dictadura exhortando a todas las mujeres a que brindaran su testimonio sobre lo que vivieron y sintieron durante esos años. La convocatoria obtuvo una amplia recepción y se recibieron relatos que no sólo reconstruyen las historias de vida de militantes (y sus experiencias de prisión, exilio, desapariciones de seres amados, amores y des amores). El conjunto de los testimonios (más de 300) comparte un rasgo común, el de la simpatía o la solidaridad con la experiencia de las víctimas. La convocatoria partía de un punto de vista solidario, hacia las mujeres, otorgándoles la calidad de “protagonistas”; decía: “Tenés que contarlo porque a vos también te pasó”; se mostró abierta a trozos de historias, a recuerdos de quienes por mucho tiempo permanecieron silenciados. Salvo excepciones (como el de Lilián Celiberti en diálogo con Lucy Garrido, Chela Fontora y Graciela Jorge) era notoria la ausencia

de los relatos testimoniales de mujeres en la literatura del período casi monopolizada por los varones.

Liberadas así de la necesidad de presentar un producto extenso y reflexivo acerca de lo vivido, liberadas incluso de la búsqueda del investigador que puede haber en una entrevista – aunque conservando parte del gesto oral de decir algo sobre una misma–, las testimoniadas nos permiten acceder a una serie de memorias, de reconstrucciones de lo acontecido en la dictadura que logra ser plural (Herrera, M. 2004)³.

¿Qué se espera de ese conjunto de voces de mujeres? O, retornando la pregunta, por qué una relato desde las mujeres podría darnos otra versión de la dictadura? ¿son las mujeres portadoras de una memoria específica?. Al abordar estos testimonios desde una perspectiva de género descartamos las explicaciones biológicas que al naturalizar la construcción de desigualdades, las justifican.

El abordaje de la ciencia social al género pluralizó la categoría “mujeres”. Si hay diferencias de razas, clase, etnia y sexualidad, ¿cuál es el eje conceptual para la historia de las mujeres? ¿Hay una identidad común para las mujeres?, ¿hay una historia de ellas que podamos escribir, o una historia que ellas puedan escribir?

Es necesario avanzar en la reconstrucción de la historia incorporando el análisis de género en los procesos de rememoración. Plantearse por ejemplo, cuándo, cómo, quién y para qué se recuerda. También problematizar los supuestos de las diferentes propuestas de recuperación de la memoria a través de algunas interrogantes sobre los contextos en los que se “produce memoria” y sobre la necesidad de que la historia se comprometa en el análisis de las subjetividades.

Nos preguntamos en ese marco, si las mujeres son portadoras de una memoria particular sobre el pasado reciente y si ésta permite construir una historia no lineal, que muestre la diversidad de perspectivas de los procesos históricos. Apostamos a que la subjetividad de lo “vivido” se revele en el relato y se integra a la historia, permitiendo comprender, entre otras cosas, las formas en que actuó el terrorismo de estado sobre la población.

¿Se elige desde donde se recuerda? La memoria individual está mediada por las circunstancias, las coyunturas políticas y las políticas institucionales de la memoria. Es decir que las que participaron en la “experiencia” de MPA aun cuando “eligieron recordar” lo hicieron motivadas por múltiples factores.

Las mujeres que sufrieron la cárcel centran su testimonio alrededor de tres grandes ejes temas, torturas sufridas, vida en el Penal, relación con los familiares, (la visita, los códigos de comunicación). Presentan diferentes formas de resistencias a la prisión, destacan la solidaridad, la unión más allá de diferencias políticas. Son escasos los textos que hablan en forma crítica de algunas experiencias carcelarias. Marcan todos una polarización entre el adentro y el afuera insertos en una lógica de amigo y/o enemigo. La vida afectiva personal se manifiesta en los casos de presas embarazadas a su “caída” que tienen sus hijos en el hospital militar, mientras algunas testimonian sobre sus casamientos en prisión,

³ M. Herrera, *Memoria de la resistencia de las mujeres uruguayas a la dictadura en el Establecimiento de Reclusión Militar N° 2, Penal de Punta de Rieles*. Ponencia presentada al encuentro *Historia, Género y Política en los 70*, Buenos Aires 2004.

pero no se mencionan relaciones de afecto/odio/ rechazo especiales, entre las propias prisioneras.

Los familiares afectados por la dictadura están representados básicamente por madres, esposas o compañeras e hijas de desaparecidos y presos. Los temas se centran en el impacto en el núcleo familiar y sus respuestas, muchos toman como centro las visitas a los penales para detallar la incertidumbre y la arbitrariedad del régimen. Un núcleo importante de testimonios refleja la relación hijas-padres o madres presos, es decir son escritos por aquellas que eran niñas en ese período.

Para hablar de la situación del exilio muchas eligen describir los países que las recibieron en diferentes épocas⁴. Existe asimismo un número importante de testimonios de hijas de exiliados, las que no eligieron esa situación. Es notable la presencia de “diálogos” madre-hija por carta o internet reviviendo esa situación o reflexionando sobre ella (esta escritura “de a dos” es un rasgo que comparten muchos testimonios). En ese sentido, se destaca la frecuencia de la temática de la maternidad en estos testimonios, aunque no debería ser llamativo en un grupo que se define precisamente por la pérdida de sus raíces.

Aunque existen numerosos testimonios sobre los diferentes aspectos de la represión política, parece haber aún poca investigación académica y periodística sobre estos temas, en particular sobre las experiencias y las actividades políticas del exilio⁵. Entre estas actividades, se destaca la participación de muchos exiliados en campañas contra las prácticas represivas de la dictadura uruguaya, uniendo esfuerzos con activistas de Europa y Estados Unidos en una red dedicada a denunciar violaciones a los derechos humanos en países bajo gobiernos autoritarios de derecha. Esta cooperación dio origen a un movimiento de alcance mundial que promovió técnicas innovadoras de activismo transnacional y se convirtió en una fuente de información confiable para gobiernos y organizaciones internacionales y en un modelo

⁴ En el archivo de *Memorias para Armar (MPA)* se cuenta con 4 testimonios de mujeres exiliadas después de haber sufrido prisión. (50/ 189/ 224/ 276) Otros cuatro de exiliadas que dejaron a sus compañeros presos /o familiares cercanos / al refugiarse en el exterior (39/ 204/ 294/ 311). Unos seis testimonios hablan de la situación de las hijas de exiliados y el retorno al país una vez recuperada la democracia en el año 1985 (11/ 18/ 205/ 242/ 257/ 262/ 280/). Un número importante de testimonios, catorce, se extienden sobre los países del exilio (4/ 9/ 24/ 73/ 103/ 115/ 139/ 142/ 185/ 192/ 197/ 222/ 271/ 282/ 293/ 318).

⁵ Exceptuando algunos ensayos escritos durante la transición, la emigración uruguaya ha sido mayormente estudiada desde una perspectiva cuantitativa o demográfica. Ver por ejemplo C. Aguiar, *Uruguay: País de emigración*, EBO, Montevideo 1982; I. Wonsewer – A. M. Teja, *La emigración uruguaya, 1963-1975: Sus condicionantes económicas*, CINVE-EBO, Montevideo 1983; J. C. Fortuna – N. Niedworok – A. Pellegrino, *Uruguay y la emigración de los 70*, CIEU-EBO, Montevideo 1988. El interés por temas como exilio y refugio político es relativamente reciente. Ver por ejemplo S. Dutrénit – G. Rodríguez (eds.), *Asilo diplomático mexicano en el Cono Sur*, Instituto Mora/Instituto Matías Romero, México 1999 y A. Buriano (ed.), *Tras la memoria: El asilo diplomático en tiempos de la Operación Cóndor*, Instituto Mora/Instituto de Cultura de la Ciudad de México, 2000. Este tardío desarrollo es notorio en la dificultad que aún existe para evaluar las causas de la emigración y diferenciar “emigrantes” de “exiliados”. Centrándose en las denuncias de violaciones a los derechos humanos, este trabajo consideró “exiliados” a aquellos que fueron políticamente activos luego de irse del país, más allá de sus motivos para emigrar. Sigo en este punto el trabajo de K. Hite, *When Romance Ended: Leaders of the Chilean Left, 1968-1998*, Columbia University Press, New York 2000, pp. 44 y 213.

ineludible para esfuerzos posteriores de denuncia y acción en contra de otros regímenes represivos⁶.

El mayor número de testimonios y la mayor diversidad de temas se encuentra entre aquellas que no sufrieron directamente la dictadura. En contraste con los testimonios de las presas – en los que no hay referencias al tiempo: no existía el reloj, la luz del día pautaba el paso del tiempo – en estos hay una clara intención de construir una cronología de la dictadura a través de la mención de episodios considerados como hitos históricos: tanto el 14 de abril de 1972, como el golpe de estado de junio de 1973, la huelga general, la manifestación del 9 de julio, el plebiscito del 80, y así hasta llegar a la salida de la dictadura. Pero el tema más saliente, el eje temático recurrente de este conjunto es el miedo, definido por una de ellas como un sentimiento “viscoso” pegado al cuerpo. Miedo internalizado como síntoma en el cuerpo, miedo somatizado en muchos testimonios. Así la referencia se ubique en la vida cotidiana en los barrios o en el interior del país, se registra la presencia constante del aparato represivo militar, los allanamientos, pinzas sorpresivas, intervenciones y destituciones, categorización de los ciudadanos en “enemigos/excluidos” y los “patriotas” aparecen en los relatos de los ciudadanos clasificados e A, B, o C.

Inicialmente podríamos confirmar la capacidad de esos testimonios de mujeres⁷ en describir escenarios diversificados del pasado reciente (los de la vida cotidiana, los afectos, por ejemplo, así como la ausencia notoria de referentes comunes en el discurso masculino: acciones heroicas, arriesgadas o políticas, en el sentido “tradicional”). El conjunto de los testimonios abarca un abanico amplio de temas que podría considerarse la materia prima para el relato de una historia social / subjetiva / o íntima, del período de la dictadura⁸.

Se observan a su vez, huecos o vacíos llamativos en los mismos. Lo “no dicho”, lo que no se menciona (o si se lo hace, es en forma ocasional) se erige en esta evaluación como un dato notorio. Por ejemplo no se cuentan / no se recuerdan / “se olvidan”/ episodios de violencia protagonizado por las testimoniadas. Lo que suscita un conjunto de interrogantes. ¿Remite a la clásica o tradicional adscripción de las mujeres al ámbito privado? Prefieren presentarse⁹ como víctimas de la situación, aún a contrapelo de lo que la documentación de época podría confirmar (y nos referimos a publicaciones de la izquierda del período, documentos de los

⁶ V. Markarian, *De la lógica revolucionaria a las razones humanitarias: La izquierda uruguaya en el exilio y las redes transnacionales de derechos humanos (1972-1976)*, en “Cuadernos del CLAEH”, 89, Montevideo, Centro Latinoamericano de Economía Humana, diciembre 2004.

⁷ Se entiende que no estamos planteando un esencialismo y que el tema merece otro desarrollo, relacionándolo con la socialización de las mujeres, las determinaciones culturales y aquellas que emanan de sus prácticas.

⁸ Vale la pena aclarar que no confundimos testimonio, o memoria con historia, que sería un capítulo a desarrollar en otra instancia, solo que la sugerencia de este conjunto “universo” auto-convocado dibuja lo que hemos llamado un “mapa de la memoria” que resultaría una cantera de temas a investigar y desarrollar.

⁹ Me refiero a el conjunto de aspectos que encierra la “presentación de sí mismo” siguiendo a P. Berger – T.Luckman – E. Goffman, *La presentación de la persona en la vida cotidiana*, Amorrortu, Buenos Aires 1971.

partidos políticos que conformaban el Frente Amplio así como folletería de propaganda y registro de acciones de “política armada” en el que participaron mujeres). Otro de los aspectos llamativamente “ausente” es la referencia directa a la sexualidad cuando en cambio son mayoría los que se centran en la afectividad, incluso presentada como forma original (¿propiamente femenina?) de resistencia a la dictadura.

¿Qué sugiere la ausencia de estos temas en el proceso de rememoración? ¿Cuánto hay de negociación entre memoria y olvido? El “olvido” de la violencia ejercida se comprende más prontamente (por múltiples razones), pero ¿por que se asocia en un par con el “silencio” sobre las verdades que encierra el cuerpo?, o planteando la pregunta en un sentido más político, ¿no es legítimo aún hablar del cuerpo y sus vivencias en ese período?.

“En el cuerpo se ha instalado lo inamovible de la individualidad” dice la psicoanalista argentina Silvia Bleichmar. El cuerpo está presente en gran cantidad de problemas que tienen que ver con lo político y con la organización de la sociedad. Bleichmar se refiere concretamente al abuso y a la tortura, hace referencia además a las migraciones y la violencia intrafamiliar, definiendo, “el cuerpo es la propiedad última del ser humano”¹⁰.

Alcances de la “revolución sexual”

Se habla de una generación de mujeres – la del ‘60 y ‘70 – en particular las militantes de la izquierda que habrían sido, además, protagonistas de una “revolución sexual”, la de la píldora anticonceptiva – que separó reproducción de placer.

Es justamente a partir de la década de 1960 que tiene lugar la llamada “segunda revolución contraceptiva” cuando se generaliza el uso de anticonceptivos eficientes. El descubrimiento de la pastilla anticonceptiva puede ser considerado como el o por lo menos como uno de los – avances tecnológicos de este siglo que tuvieron consecuencias más importantes sobre los comportamientos sociales. Si bien las sociedades dispusieron siempre de algún tipo de mecanismo orientado a controlar los nacimientos, la generalización de anticonceptivos eficientes tuvo una trascendencia sin precedentes en la vida de las parejas y fundamentalmente de las mujeres, ya que permitió disociar definitivamente la sexualidad de la reproducción¹¹.

¿Por qué entonces los testimonios de época, hablan tan poco de esas vivencias? ¿Por qué se mantuvo el mandato de la maternidad, aún en situaciones de riesgo – la clandestinidad, la opción guerrillera, por ej. – entendida como la de un cuerpo productor de proyectos de futuro?

La conjunción de posibilidad y urgencias dio por resultado aquello de “compañera” para construir el futuro “en la calle y codo a codo”. “La muchacha de mirada clara” se convirtió en símbolo de esa “nueva mujer”, en la voz de Daniel Viglietti. A la que se le exigían “niños para amanecer”.

¹⁰ S. Bleichmar, en *entrevista* realizado por Ma. Esther Gilio en “Brecha”, Montevideo, 31 de mayo de 2002.

¹¹ A. Pellegrino, *Aspectos demográficos. 1963-1985. En El Uruguay de la dictadura (1973-1985)*, EBO, Montevideo 2004, p. 184.

Para las mujeres jóvenes de clase media, “la política estaba en la calle” y sobre todo en las movilizaciones estudiantiles que comenzaron en 1967 y 1968, reflejo del incremento de la matrícula femenina en la enseñanza media y superior. En el Censo universitario de 1963 las mujeres eran el 41% del total de estudiantes, iniciando la “feminización” de la matrícula universitaria¹². Sin ese dato muchos de los cambios del período no se harían visibles. Las universitarias fueron protagonistas de una revolución cultural tangible. Al decir del escritor argentino, Rodolfo Walsh¹³, “las mujeres están haciendo la revolución dentro de la revolución, exigiendo un papel protagónico en la primera línea”. Ingresaron a los movimientos de izquierda, algunas en la guerrilla urbana, otras militaron en el Partido Comunista o en partidos políticos que pronto fueron ilegalizados en el marco de la vigencia de las medidas prontas de seguridad.

A diferencia de la presencia de mujeres en el movimiento obrero y en el estudiantil, fueron muy pocas las que se destacaron en los partidos políticos. La dureza y masculinización de las estructuras partidarias se expresó en el exiguu número de parlamentarias, (menos de 3%) en todo el período (1938-1973).

La escritora chilena Diamela Eltit¹⁴ define el contexto de inserción de las mujeres en el proceso (que se percibía) revolucionario, como el escenario, “donde el cuerpo de las mujeres quebraba su prolongado estatuto cultural de inferioridad física, para hacerse idéntico al de los hombres, en nombre de la construcción de un porvenir colectivo igualitario”. Donde la “Teatralización paródica de la masculinidad pospuso lo íntimo frente a lo primordial de lo colectivo, público”¹⁵.

Este concepto resumido en “todo por el proyecto político” resultó en que los cuerpos femeninos fueron moldeados por el discurso político dominante. “Urbano” en entrevista del año 1970 y ante la pregunta sobre la “igualdad” de las mujeres en la organización guerrillera MLN, proclamó: “nadie es más igual que detrás de una 45”.

La maternidad en esas circunstancias, se explica (¿?) por la “intensidad, la urgencia de vida con la que se vivía”, ¿o por la inminencia de la revolución?. Ilusión onírica – al decir de Eltit – de su inminencia. Y la permanencia del “mandato” de la maternidad que signaba la condición femenina.

Es cierto que en las condiciones en que vivíamos no era conveniente tener un hijo, pero teníamos muchísimo deseo de tenerlo. Y en esa lucha loca entre la vida y la muerte, sabíamos el peligro que corríamos, pero a su vez queríamos que viviera y fuera feliz con nosotros¹⁶.

Celeste Zerpa, militaba en el MLN, tuvo un hijo en clandestinidad de su pareja que murió en un enfrentamiento callejero en agosto de 1972. Esa maternidad en condiciones de riesgo parecía adelantar nuevas concepciones sobre la familia:

¹² El censo Universitario de 1999 muestra que existe un 61% de estudiantes mujeres y un 39% de varones.

¹³ R. Walsh, (1927-76). Periodista y novelista argentino, militante montonero. Es uno de los desaparecidos en la Argentina de la dictadura (1976-1982)

¹⁴ D. Eltit, *Cuerpos Nómades*, en “Hispanica. Revista de literatura”, XXV, 75, 1996.

¹⁵ D. Eltit, *op. cit.*, p. 6.

¹⁶ Entrevista a Celeste Zerpa realizada por C. Aldrighi en 1999 para su trabajo *La izquierda armada*, Trilce, Montevideo 2001.

“Eramos una gran familia.” [...] “ese sentimiento de pertenencia me decía que cualquiera de mis compañeros podía ser buen padre para ellos, si yo faltaba. Eramos una familia, no iban a quedar huérfanos”.

Solo me limito a consignar este tema para enfatizar en la necesidad de su tratamiento en profundidad.

de todas las cosas que he vivido, la más difícil, la que me ha causado más angustia y sufrimiento es ésta: mi condición de madre en la etapa histórica que me toco vivir” dice Lilián Celiberti [...] “me parece que en una situación de cárcel la mujer se siente mucho más culpable del sufrimiento que le causa a sus hijos de lo que se puede sentir un hombre cuando se lo separa de su familia. Esas cosas son más dolorosas y costosas para la mujer y para mí lo fueron mucho. No la decisión en sí de pelear por mis convicciones, sino el de vivir después las consecuencias de esa decisión”¹⁷.

Este debate debería ampliarse a las actitudes hacia la sexualidad y la reproducción en forma amplia, de manera de incluir también las opciones por el aborto; considerando no solo las actitudes de las organizaciones de izquierda, sino los discursos disciplinadores que impondría la dictadura acerca de la “verdadera femineidad” sobre el cuerpo de las mujeres.

El régimen civico-militar y el silencio de los cuerpos

Dos procesos marcan significativamente a la dictadura en el Uruguay. La implantación del terrorismo de Estado y el mayor deterioro de las condiciones de vida y de salarios de la población. Estas dos situaciones afectaron profundamente a las mujeres. El miedo y la incertidumbre impuesta por el terrorismo de estado, se asocia al de una madre buscando a su hija/hijo desaparecida¹⁸. No hay manera de medir el impacto y la angustia que generó esta vivencia no sólo en la familia y su entorno próximo.

El testimonio de Luz Ibarburu “Un hijo desaparecido” relata “advertimos que su escolaridad bajaba sensiblemente de nivel, era el 1968 tenía 17 años”. “Nuestra preocupación crecía , aunque nunca soñamos que algún día nos encontraríamos en la situación tan terrible que debimos enfrentar”. Luego de caer preso, ser procesado y permanecer como prisionero hasta 1973, se fue a vivir a Buenos Aires. “Fue un tiempo atroz” el del miedo a “perderlo” cada vez que iban a visitarlo. Sufren igualmente cuando lo reportan como desaparecido, pero aún, “No teníamos idea de lo que realmente significaba la palabra desaparecido”. Entonces, “El miedo fue opacado por una desesperación desde las entrañas, una impotencia, una locura, una angustia de muerte. Pero durante un largo tiempo no imaginábamos que se trataba de algo definitivo”.

Una ultima reflexión de Luz Ibarburu:

¹⁷ L. Celiberti, *Mi habitación, mi celda*, Cotidiano Ed., Montevideo 1989, pp. 63-64.

¹⁸ Aún a riesgo de perpetuar el estereotipo de la debilidad femenina frente a la fuerza arbitraria masculina-militar, pero así operó el sistema de genero, que además, fue reforzado por el régimen dictatorial.

Por qué nos llamamos solo Madres? Un poco por imitación de las argentinas, otro poco quizás pensando que éramos menos vulnerables por el mito de la madre...por la tradicional e ilógica distribución de tareas que atribuye a la mujer la responsabilidad de los hijos¹⁹.

Otra situación límite fue el de las mujeres presas políticas y las nueve rehenes²⁰, trasladadas a cuarteles y viviendo en condiciones extremas; una forma de extender el temor a las detenidas y a la población en general. Y “no se puede hablar de la cárcel sin hablar de su antesala, la tortura”, dice Ivonne Trías²¹.

La “derrota” política significó para muchas, vivir el secuestro, la tortura y la cárcel, como sufrimiento en el cuerpo. Esta situación no se redujo a las mujeres directamente afectadas, las prisioneras políticas. El terrorismo de estado se infiltró en la vida cotidiana de lo/as ciudadanas/os por vías directas, y otras más sutiles. La tortura y la cárcel fueron piezas centrales de esa ingeniería opresiva²².

En la tortura, se puso de manifiesto, al extremo, la asimetría de poderes de varones y mujeres. Se planteó en crudo la relación entre poder, cuerpo, género femenino e ideología. Allí se “jugó” el abuso sexual, la violación a los cuerpos, se practicó la seducción como un programa de avasallamiento, la conquista de un trofeo²³.

La masculinidad de los torturadores se afirmaba en su poder absoluto de producir dolor y sufrimiento. La tortura era parte de una “ceremonia iniciática” en los cuarteles y casas clandestinas donde eran llevados los /as prisioneras/os políticos. (Durante largos períodos permanecieron desaparecidos para sus familiares – forma efectiva de hacer “correr” la represión en el cuerpo social). Allí se despojaba a la persona de todos sus rasgos de identidad. La capucha, la venda en los ojos impedía la visión generando mayor inseguridad. Para los torturadores significaba no ver rostros, castigar cuerpos anónimos, castigar subversivos. El uso de apodos, frecuentemente de animales, los rituales que se practicaban: música estridente, insultos, amenazas, por parte de los miembros del equipo de represores-torturadores son “momentos de exaltación, cuando el torturador se sentía como Dios, con poder para reducir al/la otro/a a ser una víctima pasiva, a un cuerpo a ser penetrado”²⁴.

Pilar Calveiro, sobreviviente argentina de la “Mansión Seré”, relata que el nombre “Garage Olimpo” para uno de los “pozos” concentracionarios fue puesto por el personal que lo manejaba como “el lugar de los dioses”²⁵.

¹⁹ L. Ibarburu, *Un hijo desaparecido*, en *MPA*, T. 1, pp. 174-178.

²⁰ Los rehenes eran 18, nueve varones y nueve mujeres. Las mujeres rehenes fueron sistemáticamente “olvidadas” en los primeros relatos de la dictadura, hasta que las propias expresas políticas comenzaron su trabajo de recuperación de una historia plural.

²¹ I. Trías, *De este lado de la reja*, en “Brecha”, 4 de julio de 2003. P. V. Separata : A 30 años del golpe de Estado (V) “Dictadura y Resistencia”.

²² *Ibidem*.

²³ Es la trama central de la novela *Cambio de Armas* de la argentina Luisa Valenzuela.

²⁴ J. Franco, *Gender, Death and Resistance*, en J.E. Corradi et alii (eds.), *Fear at the Edge*, University of California Press, Berkeley 1992.

²⁵ P. Calveiro, *Poder y desaparición*, Colihue Ed., Argentina 2004, p. 53.

Todos los informes existentes sobre la tortura indican que el cuerpo femenino siempre fue un objeto “especial” para los torturadores. El tratamiento de las mujeres incluía siempre una alta dosis de violencia sexual. Los cuerpos de las mujeres – sus vaginas, sus úteros, sus senos –, ligados a la identidad femenina como objeto sexual, como esposas y como madres, eran claros objetos de tortura sexual²⁶.

Se debería recordar, además, que las mujeres detenidas eran en su mayoría jóvenes. Ivonne Trías consigna que en el período comprendido entre la inauguración del EMR2 de Punta de Rieles y 1976, “el conjunto de presas estaba formado mayoritariamente por mujeres muy jóvenes (entre 18 y 25 años) estudiantes, profesionales, provenientes de las organizaciones armadas y sus entornos”²⁷.

¿Se puede relatar la tortura? Se pregunta Jean Franco²⁸. El dolor elude la memoria y la puesta en palabras de esa experiencia²⁹. Los lacónicos testimonios de las víctimas publicados por organizaciones de derechos humanos subrayan la imposibilidad de expresar el sufrimiento total de la tortura. El lenguaje falla/ fracasa al intentar expresar el horror, dando por resultado que su narrativa se vuelva frecuentemente *algo banal*, dice Franco³⁰. Son escasas las memorias que logran reproducir el efecto del miedo y la abyección. Allí el cuerpo se convierte en un repositorio de lo somático más que una memoria verbal. Alejarse de sí misma es una estrategia posible de la que hablan con frecuencia los testimonios.

“Mi cuerpo se niega a sí mismo tres veces ante los golpes, la sangre corre a 220 y grita por cada poro, se asfixia, se vuelve inhabitable y lo dejo. Contemplo su dolor, pero no puedo acompañarlo”, escribe Isabel Trivelli (2003):

¿Se puede hablar del horror/ la barbarie/ ¿Se puede hablar de la tortura? La respuesta hoy sería, “Palabras a pesar de todo” palabras para ser escuchadas por otros, para ser tensadas, hasta ser capaces de, “inscribir en la memoria colectiva el trauma individual y social”³¹.

Se ha dicho que Auschwitz es *impensable*. Pero Hannah Arendt mostró claramente que allí donde el pensamiento parece fallar, ahí es donde debemos persistir en pensar. O más bien darle un nuevo giro. Si Auschwitz sobrepasa todo pensamiento jurídico existente, toda noción de justicia y de delito, hay que repensar entonces a la ciencia política y al derecho. Si Auschwitz plantea ese problema habrá que repensar hasta llegar al fundamento de las ciencias humanas. Como dice Vidal Naqué: “Si el genocidio ha sido pensado, quiere decir que es pensable”. En ese mismo sentido se dirigen las críticas de Primo Levi a las especulaciones sobre

²⁶ E. Jelin, *Los trabajos de la memoria*. T. 1. *Memorias de la Represión*, Siglo XXI ed., Madrid 2002, cap. 6, p. 102. La autora cita trabajos de Bunster, X. (1991) y Taylor (1997).

²⁷ I. Trías, *De este lado de la reja*, cit.

²⁸ J. Franco, *Decline and Fall of the Lettered City: Latin America in the Cold War*, Harvard University Press, Harvard 2002, Cap. 10, *Obstinate Memory; Tainted History*.

²⁹ Tema abordado por E. Scarry, *Body in pain*, citado por J. Franco, *op. cit.*

³⁰ J. Franco cita algunas memorias publicadas en Argentina como las de J. Timmerman o las de A. Partnoy (*La escuelita*) que logran tener fuerza de revelación, a pesar de la evidente lucha de los autores con las palabras para articular sus experiencias.

³¹ R. Mirza, en O. Pelletieri, *Teatro, memoria y ficción*, Ed Galerna, Buenos Aires 2005.

lo “incomunicable” de los testimonios concentracionarios. La existencia misma y la posibilidad de ese tipo de testimonios – su enunciación “malgré tout” – refutan la idea de un Auschwitz indecible. El testimonio nos invita, nos obliga, a trabajar en el hueco mismo de la palabra, trabajo penoso porque lo que muestran es una descripción de la muerte con sus gritos inarticulados y los silencios que eso supone. Pero si no hablamos, si decimos que es indecible colocamos esa experiencia en una región que Giorgio Agamben ha definido muy bien en términos de adoración mística, o de repetición anclada en el propio arcanum nazi³².

Hablar sorteando la consignación banal de una anatomía recorrida por el dolor. ¿Cómo evitar el voyeurismo mercantilizado, o aún la asociación con la pornografía de un cuerpo exhibido en “la plenitud del dolor”?

La escucha, “*ser escuchadas con respeto*” fue la exigencia de las presas políticas uruguayas planteada a la psiquiatra Gisela Perrin funcionaria del Comité Internacional de la Cruz Roja (CICR) en su visita a las cárceles del régimen en abril de 1980.

Me dijeron antes que nada queremos respeto. Y eso para mí es central para las víctimas de la violencia. El primer paso es el respeto porque la persona ha sobrevivido”, [durante las entrevistas a un alto número de mujeres encarceladas, más de 200]. Era poder pasar detrás de la tortura – que es un paso que no todas/os lograron – y encontrar en el pasado los recursos personales de memorias de eventos, quizá no tanto felices, buenos, profundos, de convivencia, de amor, de relación; donde la gente se podía dar, internamente, la posibilidad de escapar de la cárcel³³.

Es necesario simbolizar lo traumático, y no solo como denuncia, consignación del horror, los testimonios hablan también del rescate de valores, los “cotidianos”, el cuidado del otro, el respeto al otro como del que habla Blanca Cobas en su texto.

En ningún momento me sentí capaz de llevar cuenta de las noches en que me llevaron a aquella azotea del Batallón 5º de artillería, para golpearme brutalmente y asfixiarme en el llamado “submarino”.

Imposible igualmente saber cuantos golpes de karate del capitán Manuel Cordero, patadas y culatazos de fusil me fueron dados, alternándolos con aquellas inmersiones inhumanas, en la sucia y maloliente agua del “tacho”.

Y tampoco cuantas luego, me tiraron al piso para que volviera a respirar, mientras nuevamente, Cordero me pateaba y me gritaba obscenidades, haciéndome preguntas que yo no podía contestar.

Porque eso que estaba allí, ya no era yo ni mi cuerpo, era tan sólo un único y gigantesco dolor que lo abarcaba todo.

Pero algo insólito sucedió una noche, que motivó que no me torturaran más y aún, que jamás volvieran a insultarme³⁴.

El teniente a cargo de la operación comienza a presionar su pecho para bombear el agua fuera de sus pulmones y ella le vomita en la cara. Ante el hecho, “lo único que atiné a decirle fue: “Ay, disculpe”. “Al oír mi voz que decía tamaña estupidez e incongruencia, me asaltaron una ganas inmensas de reír, de burlarme de mi

³² G. Didi-Huberman, *Images malgré tout*, Ed. De Minuit, Paris 2003.

³³ Entrevista Dra. Gisela Perrin realizada por la autora en Montevideo 9/6/ 1999. *Mujer, política y dictadura*, Documentos de entrevistas, Papeles de Trabajo FHCE, Julio de 2001.

³⁴ *Ibidem*.

misma, superando la terrible situación que vivía”. El militar la miró estupefacto, pero luego se dio cuenta de que el tratar incluso a un torturador como un ser humano era parte de sus principios más básicos. Dice que nunca más volvieron a torturarla, que sus torturadores sintieron entonces vergüenza. Es un ejemplo del respeto hacia una misma, como persona con valores, de la dignidad mantenida hasta en el límite “Nítidamente retengo grabada en mis pupilas aquella escena; fijas y estáticas las figuras, rígidas en el gesto y la expresión de asombro, como en una película detenida, en el momento en que los sorprendió la cámara fotográfica de mis ojos” (seudónimo Laura, 164 Archivo MPA).

Otro sesgo de análisis polémico, es el del “propósito” de la tortura. Mirta Macedo fue detenida en octubre de 1975 por el OCOA (Órgano Coordinador de Operaciones Antisubversivas) fue llevada a la “Casa de Punta Gorda”, luego al local de la “cárcel del pueblo” de la calle Juan Paullier, más tarde al 300k Batallón de Infantería No. 13 de Camino de las Instrucciones. Ella sostiene que: “La tortura tenía como objetivo recoger información mediante la destrucción física o psíquica de los presos utilizando técnicas para disuadir, convencer, crear confusión, inventar situaciones”³⁵.

Según el informe de Serpaj (1989):

La tortura no es un acto irracional de carceleros inescrupulosos, sino que se ha integrado como un instrumento de poder celosamente administrado. El objetivo es básicamente “quebrar” al prisionero/a, pero también, “se puede afirmar que la tortura no se dirige al cuerpo del detenido sino a la sociedad en su conjunto, el castigado es el cuerpo social que se convierte en un prisionero multitudinario. En esta fase superior la tortura se ha transformado, siendo originariamente un método para hacer hablar a alguien, ahora busca acallar a todos”³⁶.

¿Se olvida, se recupera esa memoria del sufrimiento y vergüenza? ¿Cómo se negocia con la necesidad del olvido?

Una exiliada relata su participación en campañas de denuncia y solidaridad con los presos en Uruguay. En esas recorridas de difusión, ella daba su testimonio como ex presa política. Pero siempre lo hacía en tercera persona y no mencionaba su propia tortura, y la violación a la que fue sometida. Nunca más recordó – “*me quedó una laguna*” – sobre la violación a la que la sometieron. Años más tarde se asombró de que sus compañeras de cárcel conocieran su experiencia, ya que ella misma se las había contado, pero “borrado” casi de inmediato.

Otros testimonios plantean situaciones diferentes, en particular aquellas mujeres politizadas/victimizadas de la represión que lograban salir del país, presentaron denuncias ante organismos de derechos humanos en sus países de radicación. Algunos de ellos relataron situaciones de violación en diferentes épocas de la dictadura (años: 1972, 1975, 1976, 1980, 1983) por ejemplo, Ana Ferreira, obrera

³⁵ M. Macedo, *op. cit.*, p. 37. Otras voces incorporan otra perspectiva, o matizan esta decodificación de la tortura. “No me parece que el acto de torturar se encuentre linealmente ligado a la información que pueda entregar el prisionero, sino más bien me parece conectada a una escenografía fascista de aniquilamiento mental, de destrucción, especialmente síquica. El torturador se adjudica la decisión sobre la vida y la muerte, se vuelve una especie de Dios que profana el cuerpo del prisionero, anulándolo.

³⁶ Serpaj, *Nunca Más*, pp. 146-147.

textil durante 14 años, fue despedida luego del golpe de estado del 73' y de la huelga general, por su actividad sindical. Encontró trabajo como empleada doméstica, cuidaba a la niña de dos meses de la contadora Graciela Marieyhara y Carlos Dossil, ambos militantes del GAU, cuya casa fue allanada el 28 de noviembre de 1977. El 3 de marzo de 1978 fue conducida a una dependencia del Cuerpo de Fusileros Navales donde permaneció detenida durante siete días. Allí pasó por diferentes torturas físicas y psíquicas: “También me desnudaron y violaron. Fui amenazada en más de una ocasión con que traerían a una sobrina mía de 15 años y la violarían en mi presencia. El pánico de que hicieran efectiva su amenaza y los gritos de los otros torturados fueron para mí la mayor tortura”³⁷.

El 10 de marzo fue dejada en libertad con el compromiso de hacer un registro de vecindad. En mal estado psíquico, viajó a Buenos Aires donde solicitó refugio en ACNUR y esperó una visa que demoró tres meses, para posteriormente viajar a Suecia.

Muchos de los análisis sobre el activismo a favor de los derechos humanos realizado por las exiliadas enfatizan en la “apelación emocional” en estos discursos (intervenciones, petitorios, cartas y denuncias ante organismos de DDHH, incluyendo NNUU y CIDH de la OEA) para explicar la fuerte participación femenina en estas circunstancias. Varios señalan que las mujeres participaron en la actividad política porque eran las únicas libres y con vida para luchar por sus maridos, hijos y padres desaparecidos, asesinados o torturados. Al destacar la novedad de su compromiso, estos análisis agregan que la protección del bienestar de sus familias era una tarea femenina tradicional. En el caso uruguayo las mujeres tuvieron un papel principal en el trabajo de denuncia, pero muchas ya eran militantes de la izquierda y el peso de los lazos afectivos también fue importante para que muchos hombres se involucraran en estas campañas³⁸.

¿Cuál es el sentido político de recuperar la memoria?

Pensar el horror ¿es una empresa factible? – dice Marcelo Viñar – Conviene transitar esta interrogación aunque sepamos que se llega a respuestas vacilantes y contradictorias /.../ otra pregunta ¿para qué? Para qué conocer las desgracias? Solemos argumentar con cierta ufana solemnidad proyectos higienistas y profilácticos por el ¡Nunca Más! ...ojalá sea así y comparto esta preocupación aunque no la creo imprescindible para volcarme a pensar en el horror. A este hoy hay que estudiarlo simplemente porque existe, porque está cerca nuestro³⁹.

Esos cuerpos negados, enajenados de sí mismos, como forma de sobrevivir, encontraron otras vías de expresión, la amenorrea (conocida como “amenorrea de guerra”) fue frecuente en las jóvenes encarceladas en Punta de Rieles) Qué decir de los partos “normales” de mujeres que cayeron embarazadas y tuvieron sus hijos en el Hospital Militar y fueron sometidas en esa instancia a tratamientos destinados a

³⁷ Testimonio de Ana Ferreira dado a Amnistía Internacional, Suecia, 20 de julio de 1978. M. RREE Archivo Administrativo, ONU, Caja 4 Serie Comunicacio, 1979.

³⁸ V. Markarian, *Militancia política y activismo de derechos humanos, 1976-1980*, en S. Dutrenit, *El Uruguay del Exilio*, Trilce Ed., Montevideo 2006.

³⁹ M. Viñar, *Introducción a La Especie humana de R. Antelme*, Trilce Ed., Montevideo 1995.

criminales (parieron esposadas). Este aspecto abre un campo de indagatoria acerca de las “nuevas formas de maternidad” desarrolladas como respuestas a la represión. De la misma forma se extiende hacia las nuevas relaciones familiares establecidas por este conjunto de mujeres y su impacto en el entorno.

Quien no vivió la dictadura?

Durante los doce años de gobierno militar, toda la población del Uruguay vivió bajo el estado de terror. Entre 1972 y 1984 aproximadamente 60.000 uruguayos fueron detenidos, secuestrados, torturados y “procesados” por la justicia militar. Alrededor de 6.000 personas fueron hechos prisioneros políticos – un número asombroso en un país con una población de apenas 3 millones de habitantes. Durante la dictadura, 210 ciudadanos uruguayos “desaparecieron”, muchos de ellos fueron secuestrados en la Argentina, donde habían intentado infructuosamente buscar refugio, durante razias realizadas con la cooperación de las fuerzas armadas argentinas. El uso sistemático del terror y su “confirmación” en las cárceles y cuarteles llenas de prisioneros operaron en el cuerpo social como un panóptico de control y miedo provocando un repliegue de la población a lo más privado de lo privado como forma de preservarse y preservar la sobrevivencia.

El “golpe de Estado” de hace 30 años fue la punta del “iceberg” de un proceso autoritario cuyo rasgo sustancial fue el “Terrorismo de Estado” dice Víctor Giorgi. Esto es: la aplicación sistemática del terror como instrumento político del Estado para someter al conjunto de la sociedad e imponer un cierto proyecto político. Sus efectos alcanzaron al conjunto de la población y se mantuvieron activos más allá de la recuperación de la democracia. La impunidad y el olvido bloquearon la capacidad del cuerpo social de elaborar esa experiencia histórica” [...]. “El terror es precisamente eso: el ataque a la capacidad de pensar. Esta es la lógica política que se ha instalado en los países de la región a partir de la “salida” de la dictadura y que ha sido sistemáticamente utilizada desde el poder para manipular a la población⁴⁰.

Algunos testimonios manifiestan ese bloqueo. La expresión frecuente (mayoritariamente en mujeres jóvenes) de, “Yo no viví la dictadura” puede leerse como una metáfora de lo ocurrido a quienes si la vivieron pero en un lugar oscuro, pasivo/no protagónico. Algunos relatan la vivencia de un cuerpo preso en el estatuto individual más estricto, escindido de lo social / compartimentado. Este fue un efecto del terrorismo de estado el de generar la desconfianza hacia los otros y el aislamiento final.

Una reflexión de la filósofa Agnes Heller acerca de la impronta del totalitarismo sobre los individuos permite adentrarnos en los laberintos de la memoria y del olvido, aún cuando las experiencias del terrorismo de estado y las del totalitarismo son diferentes, comparten al menos, un aspecto: la interiorización del miedo y su efecto paralizador.

Dice Heller:

⁴⁰ V. Giorgi, *Políticas de la memoria. Memorias políticas*, intervención en Mesa del mismo nombre Seminario, *Voces, memoria y reflexiones sobre el golpe de estado en Uruguay*, Ceil-Ceiu.Icp. 23-27 de junio 2003, IMM.

El desplome del totalitarismo ofreció al observador atento un interesante espectáculo epistemológico [...] Cuando el totalitarismo se desploma, el viejo censor desaparece también de manera abrupta y permanente. La mente pretotalitaria resurge completamente intacta de su hibernación y continúa funcionando donde se detuvo antes del “lavado cerebral”. En esta fase, ocurre un fenómeno muy interesante. Aparentemente no queda nada de la mente totalitaria, es como si ésta se hubiera evaporado por completo. Pero no es así, ésta ha sido tan solo sumergida en el subconsciente....Lo que el censor impide que resurja es la conciencia de haber sido alguna vez sometido, parcial o totalmente a un lavado cerebral.

La mente totalitaria ha dejado tras de sí documentos escritos: libros, cartas, denuncias. El mundo totalitario está lejos de ser borrado de la memoria. Todos están familiarizados con su *modus operandi*, se mofan de sus absurdos, evocan su horror, la experiencia totalitaria se transforma en el tema favorito de las memorias y de la ficción. Sólo que las personas que escriben estas historias, [...] hablan como si ellos no tuvieran nada que ver con el mundo de las historias que ahora recapitulan, como si la sociedad previa hubiese sido tan solo una sociedad de espectros, una sociedad de “otros” misteriosos, completamente distintos de nosotros ⁴¹.

A las interrogantes planteadas inicialmente, ya de por sí complejas, se agregan las referidas al consenso impuesto o negociado por el terrorismo de estado y su incidencia en los procesos de evocación y olvido. Esta no es una pregunta que interese solo a la historia, es de relevancia política y no es fácil de responder. Una de sus fuentes es la memoria individual, aun teniendo en cuenta que constituye un campo cruzado de tensiones donde las personas “negocian” consigo mismo la revelación o el oscurecimiento de episodios que adquieren significado o lo pierden en diferentes momentos y circunstancias de la trayectoria vital.

Trabajar de esta manera con la memoria no es ciertamente un camino complaciente, ni fácil de abordar. Es cierto que no toma por el atajo más fácil, no se guía por “las leyes del mercado” como denuncia Nelly Richards. Por el contrario intenta rescatar “la densidad reflexiva y analítica de la memoria” haciendo que el pasado diga lo que no era conocido anteriormente /revele lo desconocido/ o lo que fue silenciado.

Poder escuchar

“Me contó su historia porque yo estaba esperando escucharla” relata Eva Alexandra Uchmany sobreviviente de Auschwitz vivía en México, nunca antes había hablado de cómo ella, una niña de 8 años consiguió sobrevivir al campo de concentración. En esa tarde, dice, (en el que coincidieron dos refugiadas en un mismo territorio) “por un instante compartimos refugio y envejecimos juntas”, pero también caminamos hacia el tren salvador” lo hizo /hicieron/ debajo del camión de una mujer que caminaba con un grupo de otras mujeres desconocidas, trasladadas hacia otro campo donde fueron liberadas en mayo de 1945.

El relato de Eva abrió la caja de mi memoria, o si se prefiere, la memoria fue como esa mujer del camión que la había dejado entrar y ahora me hacía espacio a mí”.

Y ahora creo entender que aquel manto entre cuyos repliegues yo también existía, amortajada, estaba hecho de buenas intenciones inculcadas y tranquilizadoras y que las zonas de dolor que retenía pedían ser dichas y reveladas. La escritura, escribir, sería para mí eso: levantar el manto de las cosas, rescatarlas de su silencio y dejarlas decir.

⁴¹ A. Heller, *Memoria y responsabilidad*, en “Vuelta”, 16, 189, 1992.

[...] desprender del vasto mural de la historia con mayúsculas, que me apesadumbraba casi sin yo saberlo, una a una las láminas superpuestas y amalgamadas de esas historias personales que se me ofrecían para revelarme su sentido. Desprenderlas a medida que escribía en ellas y sobre ellas (Mercado 2003, p. 138)⁴².

⁴² T. Mercado, *Narrar después*, Beatriz Viterbo Ed., Argentina 2003, p. 138.

Anarchici italiani in Argentina: Severino Di Giovanni, l'uomo in camicia di seta

di

Camilla Cattarulla*

Abstract: Severino Di Giovanni (Chieti 1901 - Buenos Aires 1931) was one of the anarchists in Argentina most famous in the 1920s for his violent revolts against public and private institutions. Executed by firing squad on the orders of the dictatorial government of General José Félix Uriburu, he is remembered as a fierce and ambitious man. This paper analyses some of the literary sources dating from after his death which, minimising his political aims, depict Severino as a legendary figure.

Perché quest'italiano ribelle fucilato era la figura paradigmatica del nemico di questa società, con un'ideologia antiargentina, ateo, immorale – ricordate il suo amore adulterino con l'adolescente – e che per giunta utilizzava la violenza per esprimere la propria ribellione. Manuel Vázquez Montalbán, *Millennio. Pepe Carvalho sulla via di Kabul* (Milano, 2004)

La prima grande ondata dell'emigrazione di massa in Argentina (orientativamente 1870-1915) comporta l'arrivo – soprattutto da Spagna e Italia – di una forma di proletariato “moderno” che, pur tra i conflitti, permette la penetrazione in Argentina di nuove ideologie (socialismo e anarchismo) e con esse di nuove forme di aggregazione (associazioni sindacali) e di lotta (sciopero, boicottaggio, volantaggio). In particolare, il movimento operaio anarchico, a partire dagli inizi del Novecento, conobbe nella Repubblica del Plata un periodo di grande diffusione e auge specialmente grazie alla presenza italiana. Osvaldo Bayer individua Errico Malatesta e Giorgio Gori, due figure dell'anarchia italiana

* Camilla Cattarulla è professore associato di Lingua e Letterature ispano-americane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tre. Si è occupata di letteratura di viaggio italiana in America Latina, autori ispano-americani contemporanei, identità nazionale, memoria ed emigrazione italiana in America Latina, memoria nazionale nei rapporti tra iconografia e letteratura e tra letteratura e politica, influenze del fascismo italiano in Argentina, letteratura dell'esilio, temi sui quali ha pubblicato monografie e saggi su volumi collettivi e riviste italiane e straniere. Fra le sue ultime pubblicazioni si segnalano le cure dei volumi *Identità americane: corpo e nazione* (2006) e (con Cristina Giorcelli) *Lo sguardo esiliato. Cultura europea e cultura americana tra delocalizzazione e radicamento* (2008).

appartenenti alla tendenza organizzatrice che soggiornarono in Argentina dal 1885 al 1889 il primo, e dal 1892 al 1902 il secondo, come coloro che contribuirono al consolidamento dell'associazionismo anarchico¹. Ma grande diffusione ebbe anche la tendenza all'individualismo (i cosiddetti anarchici "espropriatori"), caratterizzato da atti violenti (rapine, attentati alle istituzioni, azioni di disturbo, spesso finanziati grazie alla produzione di moneta falsa) che minavano la sicurezza del paese.

Negli anni '20, l'affermazione del fascismo in Italia e le conseguenti emigrazioni politiche in Argentina, determinarono da un lato la crisi (anche nella madrepatria) del movimento anarchico organizzato, dall'altro un incremento dell'anarchismo espropriatore². In effetti, come segnala Gino Cerrito:

La crisi della libertà che caratterizza il movimento fra le due guerre, la debolezza mostrata dal movimento anarchico di fronte al diffondersi dei regimi fascisti, l'aggravarsi dei conflitti di classe e un'analisi superficiale della rivoluzione sovietica e dei suoi effetti sul movimento determinano fra gli anarchici aspetti assai interessanti: un breve ritorno alla propaganda individualistica e terroristica con manifestazioni singolari [...] in Italia e in Argentina. In seguito a questi fatti – generalmente caratteristici di tutti i periodi di carenza ideologica – si riaccendono le polemiche ideologiche nel movimento, che in linea generale condanna le manifestazioni terroristiche. Diverso è ovviamente il contegno degli anarchici di fronte alla violenza rivoluzionaria dei conflitti di classe, particolarmente aspri in Spagna e in Argentina [...]; alle azioni contro dittatori e diretti responsabili delle repressioni; o agli attentati dimostrativi incruenti, come quelli che negli Usa sono giustificati da una reazione massiccia. Qui [...] i gruppi di lingua italiana continuano a perseguire una linea intransigente e conoscono anni di particolari persecuzioni poliziesche, di cui il "caso Sacco e Vanzetti" è il più clamoroso³.

Fra coloro che emigrarono subito dopo l'avvento del fascismo vi è Severino Di Giovanni, il quale a Buenos Aires, dove arriva nel maggio del 1923 con moglie e figli, instaurerà un periodo di violenza che è stato considerato come l'antecedente, sia pur dettato da una diversa impronta ideologica, della violenza urbana degli anni '70⁴.

Severino Di Giovanni è nato a Chieti nel 1901. Il suo nome compare per la prima volta nei registri della polizia bonaerense nel 1925 in occasione del volantinaggio antifascista organizzato da un gruppo di anarchici al teatro Colón dove, alla presenza del presidente della Repubblica Argentina Marcelo T. de Alvear, la collettività fascista celebrava l'anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III. Da quel momento Di Giovanni diventa un osservato "speciale" e il principale indiziato di tutti gli atti cruenti che si verificano nella capitale e in altre città argentine fino alla sua morte, all'alba del 1° febbraio 1931, giustiziato a Buenos Aires nel carcere di Las Heras dal governo dittatoriale del

¹ O. Bayer, *L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Franco Angeli, Milano 1983.

² Sulla presenza degli anarchici espropriatori nel Río de la Plata si veda il volume di O. Bayer, *Los anarquistas expropiadores y otros ensayos*, Planeta, Buenos Aires 2003. Più in generale, sul movimento anarchico in Argentina cfr. J. Suriano, *Auge y caída del anarquismo: Argentina 1880-1930*, Capital Intelectual, Buenos Aires 2005.

³ G. Cerrito, *Geografia dell'anarchismo. (Istantanee di mezzo secolo)*, R. L., Pistoia 1971 (cit. da Bayer in B. Bezza, *op. cit.*, p. 544).

⁴ O. Bayer, *L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, cit., p. 545.

generale José Félix Uriburu due giorni dopo essere stato catturato dalla polizia in uno scontro a fuoco che lascia sulla strada due vittime e diversi feriti. Il 2 febbraio, la pena di morte verrà eseguita anche per Paulino Scarfò, membro del gruppo di Severino, catturato il 30 gennaio nella casa di campagna *Ana María*, a Burzaco, ultima roccaforte di Di Giovanni.

Negli anni tra il '25 e il '31 Di Giovanni aveva sovvenzionato il circolo anarchico "Renzo Novatore"; aperto una tipografia clandestina dove stampava la rivista *Culmine* e aveva iniziato la pubblicazione delle opere di Reclus; partecipato con il suo gruppo ad azioni violente a favore di Sacco e Vanzetti, mantenendo contatti con gli anarchici newyorchesi de "L'Adunata dei Refrattari" (alla cui linea individualista apparteneva Vanzetti); assassinato Emilio López Arango, direttore del giornale *La protesta* (il principale organo anarchico)⁵; e fatto esplodere una bomba al Consolato generale d'Italia, provocando nove morti e trentaquattro feriti. Era stato soprattutto quest'ultimo atto cruento a determinare l'ostilità nei confronti degli anarchici individualisti del sindacato operaio FORA e de *La protesta*, che accusava Severino di essere un agente fascista, nonché a scatenare una feroce persecuzione da parte della polizia diretta a tutto il movimento libertario.

Dopo la sua fucilazione, due sono le immagini di Di Giovanni che perdurano nell'immaginario collettivo: la prima, creata dalla stampa e dalla polizia, lo ritrae come un assassino feroce, un uomo sfruttatore di donne, violento e brutale; la seconda, diffusa quarant'anni dopo grazie agli studi di Osvaldo Bayer, di un idealista, un eroe romantico e dai sentimenti puri, in particolare nella sua relazione amorosa con Josefina América Scarfò, l'adolescente sorella di Paulino. L'opera di Bayer *Severino Di Giovanni. El idealista de la violencia*, pubblicata per la prima volta nel 1970 e "vietata" nel 1973 (siamo negli "anni di piombo" argentini) per applicazione del decreto 1774 durante il governo peronista di Raul Lastiri⁶, è stata oggetto di numerose critiche e interpretazioni, a volte contestate dallo stesso autore. Fra queste, merita di essere ricordata la polemica che Bayer ha instaurato con il peronista Alvaro Abós, il quale vede in Di Giovanni colui che esercita un terrorismo da canaglia, aspetto tacciato da Bayer come sintomo di un retaggio

⁵ Va detto che l'assassinio di López Arango da parte di Di Giovanni non fu provato, ma per le continue minacce incrociate fra i due, Severino venne considerato il principale, se non l'unico, sospettato.

⁶ Il volume è stato poi ripubblicato nel 1988, e ancora nel 1998 in una nuova edizione che include i risultati di nuove ricerche portate a termine da Bayer in archivi argentini e italiani. Dell'opera esistono anche edizioni in inglese (*Anarchism and Violence, Severino Di Giovanni in Argentina. 1923-1931*, Elephant, London 1986) e in italiano (*Severino Di Giovanni, l'idealista della violenza*, Collana Vallera, Pistoia 1973). Un'altra biografia di Di Giovanni è quella di C. Noble, *Severino Di Giovanni. La pasión anarquista*, Capital intelectual, Buenos Aires 2006. Ancora, notizie su Di Giovanni si trovano in: A. Prunetti, *Potassa*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004 e sul *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa 2003, vol. A-G, a.v. Si veda anche il documentario di Guillermo Magadan, Eliseo Alvarez e Karina Solano, *Severino Di Giovanni: una vida... una historia de pasión*, prodotto a Buenos Aires negli anni '90 del secolo scorso dalla Blakman.

interpretativo teso a spiegare “la delincuencia social como un producto de monstruos y pecadores y no un resultado de la sociedad toda”⁷.

Proprio perché l’opera di Bayer è stata abbondantemente interpretata e criticata, questo lavoro, più che analizzare l’immaginario bayerano su Di Giovanni, si concentrerà su alcune fonti successive alla morte dell’anarchico italiano che hanno contribuito a delinearne quell’immagine contraddittoria, se non anche fuorviante che, comunque, ha determinato un tale interesse intorno alla sua figura, tanto da essere ancora oggi oggetto di riletture finzionali in Argentina e in Italia. Sul fronte argentino, ad esempio, voglio segnalare il monologo di Marcelo Camaño *Severino: la otra historia*, rappresentato a Buenos Aires nel 2007 con la regia di Norberto Trujillo, in cui il personaggio di Severino ripercorre la sua vita (dall’arrivo in Argentina fino alla fucilazione) nel corso di un immaginario dialogo con una vestaglia (metafora della moglie italiana) e un grembiule (metafora di América Scarfò) che mette in rilievo i sentimenti provocati in lui dalle proprie azioni politiche⁸.

Sul fronte italiano, invece, nel 1996 è uscito il romanzo *Un caffè molto dolce* della giornalista Maria Luisa Magagnoli in cui l’autrice/narratrice/protagonista, dopo essersi imbattuta in una fotografia di Di Giovanni, parte per l’Argentina e, attraverso l’incontro e l’amicizia che allaccia con una ormai anziana América Scarfò, ripercorre una storia di passioni politiche e non solo, attratta quasi magneticamente da Severino.

Ancora nel 2007 è uscita una biografia romanzata di Nico Faralanci (*L’anarchico che cade nelle mie mani deve aver litigato con la vita se continua a essere anarchico*) che ricostruisce la vita di Severino dal punto di vista di un giornalista che segue le azioni politiche del gruppo legato all’anarchico abruzzese nel tentativo, fallito, di fornire una versione dei fatti diversa da quella ufficiale. Stimolato anche dalle dichiarazioni di Severino ai giudici che lo stavano per condannare a morte (“Io ho due personalità mio malgrado. Dinanzi a voi avete Severino Di Giovanni in carne e ossa. Ma esiste un Di Giovanni che è frutto della leggenda, che è creatura da novella poliziesca.”⁹), ecco come il giornalista avrebbe voluto commentare i fatti:

Come al solito un plotone d’esecuzione ha cancellato ogni dubbio – ogni perplessità – ogni tentativo di ricerca della verità.

Il giochino è semplice e viene ripetuto ogni volta: c’è un mucchio di merda talmente grosso che non si riesce nemmeno a sotterrare – bisogna distogliere in qualche modo l’attenzione dalla puzza nauseante – allora si prende un anarchico, uno di quelli che non stanno tanto tranquilli, uno di quelli che alle parole fanno seguire i fatti, e lo si trasforma nel colpevole di tutto ciò che di male succede. Se poi quell’anarchico è anche un immigrato italiano, tanto

⁷ O. Bayer, *Severino Di Giovanni. El idealista de la violencia*, Planeta, Buenos Aires 2006, p. 12. La polemica, che per estensione abbraccia il tema della violenza, si può leggere in O. Bayer, *Rebeldía y esperanza*, Editorial Zeta, Buenos Aires 1994.

⁸ Altro testo teatrale è *Severino, una historia colectiva*, in cui, a partire da frammenti, lettere, articoli di giornale e le cronache di Roberto Arlt, il Grupo Buenos Aires Puro Cuento ricostruisce la storia degli anni ’20 e ’30 in Argentina.

⁹ N. Faralanci, *L’anarchico che cade nelle mie mani deve aver litigato con la vita se continua a essere anarchico*, Robin Edizioni, Roma 2007, p. 76.

miglio. Chi mai si prenderebbe la briga di indagare sui fatti per come sono avvenuti? La polizia? I giornalisti?¹⁰

Le considerazioni dell'immaginario giornalista rinviano al pregiudizio in base al quale l'immigrato italiano in Argentina comunque è causa di conflitti che destabilizzano la società. Insomma, l'aggravante non sta nel fatto di essere anarchico, ma piuttosto in quello di essere italiano e immigrante. Del resto le leggi promulgate nel 1902 e nel 1910 andavano nella direzione di selezionare la presenza migratoria nel paese rioplatense. La prima, la Ley de Residencia (perfezionamento di un progetto di legge di Miguel Cané che nel 1899 era stato rifiutato perché ritenuto eccessivo) prevedeva l'espulsione di qualsiasi straniero che compromettesse la sicurezza nazionale o perturbasse l'ordine pubblico; mentre la seconda, la Ley de Defensa Social, regolamentava l'ingresso degli stranieri e, in più, identificava esplicitamente quelle ideologie (sostanzialmente socialismo e anarchia) che ledevano la sicurezza del paese; e in questo senso proibiva qualsiasi tipo di propaganda anarchica, nonché le riunioni politiche, anche con la pena di morte.

Torna qui alla memoria *Marco Severi* (1905), *pièce* teatrale di Roberto Payró in cui il personaggio principale, accusato di anarchia in Italia, una volta emigrato in Argentina si nazionalizza cambiando nome (Luis Vernengo), lavora come tipografo, ma continua a vivere nel timore di essere espulso in Italia dove pende sul suo capo una condanna come falsario, fino a quando, arrestato, ottiene l'indulto dal ministro degli Esteri italiano. La difesa di Marco Severi/Luis Vernengo si basa sul fatto di aver accettato a Roma la proposta di un amico di spacciare soldi falsi per la necessità di curare la madre malata, perché, fino a quel momento, era stato "un anarquista lírico, por exceso de juventud, por exceso de ardor en la sangre, por curiosidad y por novelería"¹¹. Si aggiungono qui altri elementi alla tipologia dell'anarchico in Argentina: è straniero, è giovane, curioso e amante dell'avventura, e, inoltre, è tipografo e falsario. Sono tutte caratteristiche poi appartenenti anche di Di Giovanni, a cui si sommano gli appellativi di criminale e terrorista, caratteri propri anche di molto immaginario occidentale su tale figura (si pensi, ad esempio, al personaggio di Souvarine – un ex nichilista russo esiliato – nel romanzo *Germinal*, del 1866, di Emile Zola, o a quello del tedesco Diedrich Hoffendal in *The Princess Casamassima*, del 1886, di Henry James)¹².

¹⁰ *Ivi*, p. 90. Corsivo nel testo.

¹¹ R. J. Payró, *Marco Severi*, in Id., *Teatro completo*, Librería Hachette, Buenos Aires 1956, p. 160.

¹² Sull'anarchico "straniero" nella letteratura argentina cfr. P. Ansolabehere, *El hombre sin patria: historias del criminal anarquista*, in Lila Caimari (comp.), *La ley de los profanos. Delito, justicia y cultura en Buenos Aires (1870-1940)*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2007. Nello stesso saggio Ansolabehere, che sul tema dell'anarchico nella letteratura argentina fino al 1930 ha concluso una tesi dottorale, segnala come nel romanzo *Hacia la justicia* (1902) di Francisco Sicardi compaia per la prima volta un delinquente anarchista "nazionalizzato", ovvero di padre argentino. Ciò che Sicardi vuole così mettere in rilievo è, da un lato, l'ignoranza argentina rispetto alla presenza di anarchici anche fra i "non" stranieri", e, dall'altro, il ruolo positivo per il paese della presenza migratoria (e non a caso, nel romanzo, l'oppositore dell'anarchico è un immigrante basco). Sempre di Pablo Ansolabehere si veda il saggio *Anarquismo, criollismo y literatura* ["Entre pasados", XVI, 32, (fines de 2007)] in cui

Tornando a Di Giovanni, vediamo allora come alcune fonti letterarie hanno contribuito a delinearne quell'immagine di feroce criminale per nulla idealista che poi si è mantenuta a lungo nell'immaginario argentino. Tra queste fonti spicca il romanzo d'appendice, di tal Aristodemo, *La vita di Severino Di Giovanni* pubblicato in 82 puntate dal 3 febbraio al 12 maggio 1931 sul quotidiano fascista in lingua italiana, edito a Buenos Aires, *Il Mattino d'Italia*¹³. La tempestività della pubblicazione, iniziata solo due giorni dopo la fucilazione dell'anarchico, fa ritenere che anche per la redazione del giornale (all'epoca diretto da Mario Appelius) Severino Di Giovanni fosse un osservato speciale per la sua attività antifascista (cominciata con il volantaggio al teatro Colón), tanto da tenere pronto un romanzo biografico che abbraccia anche gli anni italiani di Severino.

Naturalmente *Il Mattino d'Italia* aveva pure dedicato ampio spazio alla cattura di Di Giovanni e del suo gruppo, al rapido processo e alla cronaca dell'esecuzione (riportata anche con disegni in un'intera pagina). In questi articoli, il giornale oscilla tra l'odio politico e la *pietas* cristiana di fronte all'imminenza della morte, in un'alternanza di giudizi sull'anarchico che lo rappresentano ormai vinto di fronte alla legge, dopo essere stato un "personaggio da leggenda" ("nella fantasia popolare e dei gazzettieri")¹⁴, o da romanzo poliziesco:

Di fronte alla sua condanna il Di Giovanni si è spogliato di tutte le caratteristiche che lo facevano personaggio poliziesco per cedere il posto ad un povero mortale che ha paura di perdere la vita...¹⁵

Come nota Vanni Blengino, il giornale stabilisce, anche attraverso le parole di Mario Appelius, "un rapporto ambiguo con Di Giovanni, un misto fra repulsione politica e ammirazione per l'uomo d'azione"¹⁶. E ancora:

Appelius sul "Mattino" esulta nel riferire la notizia dell'arresto e lo fa come chi ha una questione personale con l'anarchico arrestato: "La notizia non ci sorprese. Il Di Giovanni ci conosce vis a vis da anni, ci ha visto di petto, tentando più volte con la sua banda di sopprimerci e sa che di lui abbiamo anche un ciuffo di capelli biondastri, setolosi, quelli della fronte. [...] mentre tutti credevano ormai che il Di Giovanni fosse un personaggio da leggenda, irreali, inventato dalla polizia per attribuirgli tutti i delitti orrendi di cui non era capace di trovare gli autori, noi insistemmo sulla sua realtà"¹⁷.

Il giornale, quindi, si arroga il diritto di non aver contribuito a scatenare l'immaginario popolare, ma piuttosto di aver individuato in Di Giovanni un nemico pericoloso e reale, come conferma la pubblicazione del romanzo a puntate, estremamente documentato anche per quanto riguarda gli anni italiani di Severino.

analizza la partecipazione del movimento anarchico argentino al dibattito sulla tradizione nazionale.

¹³ Per la storia e le caratteristiche del giornale rinvio al volume curato da E. Scarzanella, *Fascisti in Sud America*, Le Lettere, Firenze 2005, e, in particolare, ai saggi della stessa Scarzanella, di Camilla Cattarulla e di Vanni Blengino.

¹⁴ *Sic transit*, "Il Mattino d'Italia", 2 febbraio 1931.

¹⁵ *Il coraggio della paura*, "Il Mattino d'Italia", 1 febbraio 1931.

¹⁶ V. Blengino, *La marcia su Buenos Aires («Il Mattino d'Italia»)*, in E. Scarzanella, *op. cit.*, p. 221.

¹⁷ *Ibidem*.

E veniamo allora al romanzo. Nella prima puntata, l'autore, Aristodemo, illustra il doveroso obiettivo:

Sfatate la leggenda dell'idealismo di cui si ammantarono con cinismo e con teatralità – dall'adolescenza al patibolo – i debiti del protagonista.

Quest'esposizione obbedisce soprattutto ad una cosa sostanziale: la verità storica attraverso la quale, nello spazio e nel tempo, la figura del criminale-tipico lombrosiano appare nella sua vera luce.

E poi:

Non era, la sua, la solita irrequietezza che si riscontra nei ragazzi normali della sua età, vivaci, esuberanti, birichini ma nel fondo buoni, anche se a volte capricciosi e irruenti.

No. In Severino c'era qualcos'altro che bisogna ricercare in quelle che i criminali[sti] chiamano degenerazioni innestate all'atavismo¹⁸.

Le cause, per Aristodemo, sono da ricercare nel nonno, morto alcolista: “la tabe ereditaria si innestò nell'organismo di Severino, ai centri volitivi”¹⁹. E i suoi tratti somatici confermano la tendenza alla criminalità:

sguardo felino, brutale, che nulla aveva assolutamente di umano. Per esempio, fra le linee somatiche c'erano i lobi auricolari attaccati al tessuto epidermico delle guance, l'asimmetria nella linea mediana antero-posteriore, delle lievi ma significative depressioni delle bozze frontali accidentate²⁰.

L'influenza e il lungo successo, fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, delle teorie lombrosiane in Argentina, così come nel resto dell'America Latina, è ormai un fatto assodato. L'antropologia criminale di Cesare Lombroso, con la sua teoria sull'atavismo, permetteva di individuare il criminale tipo a partire dai tratti somatici (base per l'identificazione) a cui si aggiungevano i caratteri della recidività. Come segnala Eugenia Scarzanella, non è un caso che la tecnica dattiloscopica venga specializzata in Argentina, “paese dell'immigrazione, delle liste di sbarco, della babele di volti, nome, biografie spezzate”²¹. In questo contesto, l'anarchico era stato identificato come un tipo di criminale a parte, in linea con il trattato criminologico che lo stesso Lombroso gli aveva dedicato e che era stato pubblicato anche in Argentina (*Los anarquistas*, 1894)²². Ma a differenza di Lombroso, il quale, analizzando famosi casi di anarchici regicidi, aveva dimostrato una certa simpatia per essi in quanto li considerava presi dalle passioni oppure mentalmente insani, e quindi impuniti, in Argentina, come già detto, la Ley de Defensa Social prevedeva finanche la pena di morte.

L'esordio del romanzo biografico di Aristodemo fa diretto riferimento a Lombroso e all'anarchico come criminale tipo, aspetto che contribuisce a considerarlo una figura ai margini della società civile, tanto più che, andando avanti nella storia, l'autore ricorda come Di Giovanni, dopo il primo arresto a

¹⁸ Aristodemo, *La vita di Severino Di Giovanni*, “Il Mattino d'Italia”, 3 febbraio 1931.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ E. Scarzanella, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 16. Sul brevetto della tecnica dattiloscopica si veda J. Vucetich, *Dactiloscopia comparada, el nuevo sistema argentino*, Peuse, La Plata 1904.

²² Cfr. C. Lombroso, *Gli anarchici* [1894], Claudio Gallone Editore, Milano 1998.

seguito di un duello con il coltello, fosse stato considerato, più che come detenuto, come un

oggetto di studio in base alle teorie lombrosiane ed agli esperimenti criminologici del prof. Ottolenghi della Facoltà di Diritto della Università di Roma, organizzatore della polizia scientifica²³.

Aristodemo riporta anche il cartellino del casellario giudiziario riferito a Di Giovanni che così recitava:

Corpo: slanciato, piuttosto snello. Aspetto: quasi distinto. Carnagione: bianca. Capelli: castani. Barba: rasa. Fronte: retta, inclinazione media. Sopracciglia: arcuate, divise. Palpebre: semiumide. Occhi, colore: verdognoli. Naso: dorso retto; base orizzontale. Bocca: regolare. Mento: con fossetta. Orecchie: regolari, lobo aderente al tessuto epiteliale. Statura: m. 1.68²⁴.

In tutto ciò è evidente il tentativo di Aristodemo, e con lui probabilmente di tutta la stampa della collettività italiana a prescindere dall'orientamento politico, di spiegare la devianza sociale di Severino attraverso l'analisi criminologica e, in questo modo, combattere il pregiudizio verso gli immigranti italiani. Insomma, è l'atavismo che determina il delitto e l'atavismo può colpire anche all'interno di gruppi etnici in maggioranza sani e produttivi.

Ma non vanno dimenticati gli elementi culturali che pure concorrono a indirizzare un individuo verso le forme della criminalità anarchica. Tornando a Severino, ecco come Aristodemo ne descrive il bagaglio culturale:

Di notte leggeva... Letteratura da quattro soldi, malsana, pericolosa, eccitante, morbosa. Divorò Severino tutti i romanzacci di Carolina Invernizio, le novelle d'avventure brigantesche, le gesta di Arsenio Lupin, di Sherlock Holmes, di Nat Pinkerton, di Petrosino, di Buffalo Bill [...] ²⁵.

A queste letture, considerate cattiva letteratura popolare, Aristodemo ne aggiunge altre

tutte mal digerite per difetto di preparazione culturale, come per es. il Manifesto dei Comunisti di Marx, l'Utopia di Moro, l'opera sociologica di Augusto Comte, le teorie di Saint-Simon, di Tarde, di Emerson, di Nietzsche, di Stirner, di Prudhon, di Eliseo Reclus, di Kropotkine, ecc. Ma non ne capiva nulla e nella sua impotenza interiore una sola cosa germogliava: la violenza ed il delitto educati alla scuola del cinismo²⁶.

È il germoglio della violenza che porta Di Giovanni prima a diffondere volantini contro il capitalismo perché causa della Prima guerra mondiale, e poi a far circolare soldi falsi tanto che, una volta scoperto dalla polizia e colpito da mandato di cattura, è costretto a una fuga a Roma e quindi a Genova da dove, con moglie e figlia, nel 1923 lascia l'Italia su una nave diretta in America come emigrante clandestino: "Altro che profugo politico"²⁷. Il romanzo offre anche una

²³ Aristodemo, *La vita di Severino Di Giovanni*, "Il Mattino d'Italia", 7 febbraio 1931.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, 6 febbraio 1931. Va ricordato che nel romanzo di Roberto Arlt, *El juguete rabioso* (1926) Silvio Astier, il giovane protagonista, viene tacciato di anarchismo per le sue letture (Baudelaire, Dostoevskij, Baroja).

²⁶ Aristodemo, *La vita di Severino Di Giovanni*, "Il Mattino d'Italia", 6 febbraio 1931.

²⁷ *Ivi*, 16 febbraio 1931 (corsivo nel testo).

giustificazione al fatto che nessuno lo riesca ad individuare ed espellere fin dall'arrivo. Di Giovanni, infatti, non avrebbe i caratteri fisici dell'italiano, o, per meglio dire, la sua fisionomia non corrisponde allo stereotipo dell'italiano immigrante:

s'avvicinava di più allo slavo per il colore biondiccio della pelle e dei capelli, per lo sguardo strano, fosforescente, verdastro... per cui solo chi l'aveva conosciuto ed osservato poteva rintracciarlo e riconoscerlo²⁸.

È qui che Aristodemo conclude la prima parte del suo romanzo biografico che ha lo scopo di

illuminare la opinione pubblica sulla vera figura del criminale, figura che appare nella sua vera luce, gravida di foschie, priva di ideali, specialmente di quell'ideale che contorse e di cui pretese di assumere l'etichetta, poiché in verità in lui tutto fu perversione anziché perfezione...²⁹

A Buenos Aires, grazie alla nascita di una figlia, ottiene la cittadinanza argentina rinnegando la propria patria, entra in contatto con i gruppi anarchici locali, nei quali semina la discordia, e “debutta” con il volantaggio al teatro Colón, prova di alta “vigliaccheria individuale”³⁰. Poi si trasferisce presso la famiglia Scarfò, di cui prende in affitto un'ala della casa e coinvolge nella sua attività criminale i due giovani figli, Alessandro e Paulino, ma soprattutto, allaccia con la giovanissima Josefina América una relazione che Aristodemo definisce per nulla innocente perché Josefina è come Beatrice Cenci³¹ e in più è un soggetto patologico morboso (e sull'influenza “maledetta” della ragazza il giornale aveva insistito molto nelle cronache sugli ultimi giorni di Severino). Ed è proprio per l'ascendente negativo di América che Severino, nell'ultimo anno e mezzo della sua esistenza di “brigante da strada maestra”, comincia ad ambire alla ricchezza:

Ormai s'era dirozzato, e, giacché... la proprietà era un furto, perché non doveva vestire anche lui di seta? Da America e dalle altre femmine di conio ch'egli aveva conosciuto e praticato, aveva appreso a disprezzare la miseria, a scialacquare, a non aver misura in nulla³².

Il romanzo insiste molto sul rapporto di Severino con le donne. Tre sono le categorie femminili indicate: le “sante”, come la moglie Teresa da lui costretta a vivere nella miseria; le donne “insignificanti” dall'intelligenza inferiore alla media, come Teresa Serra, fidanzata di Alessandro Scarfò; e le donne di malavita e le prostitute, delle quali l'anarchico era stato protettore fin da quando viveva in Italia, categoria a cui appartiene América. È proprio a causa della ragazza, oltre che del “libellismo di sinistra”, che Severino, secondo l'autore del romanzo, “aveva finito

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, 25 febbraio 1931.

³¹ Beatrice Cenci, di nobile famiglia romana, nel 1599 viene condannata a morte con l'accusa di aver fatto uccidere il padre in accordo con la matrigna e il fratello. Figura controversa, è rimasta nell'immaginario italiano come l'innocente fanciulla vittima di congiunture familiari e politiche, oppure come l'istigatrice di un efferato delitto. Evidentemente, Aristodemo sposa questa seconda linea.

³² *Ivi*, 12 aprile 1931.

col credersi immortale, sovrumano, onnipotente ed onnisciente”³³, originando così quella fama di inafferrabilità che lo rendeva simile a un fantasma, tanto da aver egli stesso “finito col credere alla propria reincarnazione di uomo terribile-fantasma-invulnerabile”³⁴. Ed è ancora a causa di América se Severino, dopo una *escalation* di attentati tutti rigorosamente registrati nel romanzo biografico, si mette alla ricerca del “colpo grosso” che lo arricchisca, colpo che gli riesce il 2 ottobre 1930 tanto da poter così installare nella casa di campagna di Burzaco, dove si è trasferito con il suo gruppo, una tipografia per stampare soldi falsi, evento che segna l’inizio della sua fine. Inoltre, con i proventi del colpo Severino arreda lussuosamente la casa dove vive e finalmente può “vestire di seta da capo a piedi”³⁵.

Trent’anni dopo, Ernesto Sabato, nel romanzo *Sobre héroes y tumbas*, definisce Severino Di Giovanni un uomo che “al fin de su vida vestía con camisas de seda”³⁶. L’espressione lo connota in maniera negativa perché contrapposto a quegli anarchici che, invece, destinavano il frutto delle loro imprese criminali interamente al sindacato. Il romanzo, pubblicato nel 1961, riflette quell’immaginario collettivo creato *ad hoc* (dai *media* e dalla polizia) intorno alla figura di Di Giovanni e che evidentemente, a metà degli anni ’50, epoca in cui è ambientato il romanzo, era ancora vivo. Anche Beatriz Guido, nel romanzo *Escándalos y soledades* (1970), ricorda Di Giovanni che nel teatro Colón, nel corso di una rappresentazione de *l’Aida*, mette in atto un’azione di volantaggio contro Mussolini. Severino veste il frac a differenza degli umili abiti di coloro che assistono al suo atto dimostrativo e che professano il socialismo, considerato “la única teoría de la clase obrera,” mentre l’anarchia “es un juego individual que no cree en el porvenir sino en el presente”³⁷, a ricordare lo scarso consenso delle organizzazioni sindacali argentine nei confronti dell’anarchia libertaria.

Ma attorno alla figura dell’anarchico non si è sviluppata quell’aurea mitica che invece circonda altri personaggi della storia e della cultura argentina, come Carlos Gardel o Eva Perón. Anche se con Evita Severino ha in comune una leggenda che associa la storia della sua sepoltura alle vicende del cadavere della moglie di Perón. Fucilato e sepolto anonimamente nel cimitero della Chacarita, nei giorni immediatamente successivi la sua tomba è completamente cosparsa da fasci di fiori rossi portati da una mano sconosciuta, tanto che viene dato ordine alla polizia di

³³ *Ivi*, 16 aprile 1931.

³⁴ *Ivi*, 20 aprile 1931.

³⁵ *Ivi*, 26 aprile 1931.

³⁶ La citazione completa recita: “Pues criollos de éstos ya vi mucho en los sindicatos anarquistas del puerto o en las playas del frigorífico, y entre ellos aquél llamado Vallejos que se desvaneció de hambre en la calle y a quien la policía, al registrarlo y encontrarle un billete de cien pesos le preguntó por qué con tanto dinero pasaba hambre y él respondió con tranquila dignidad: ‘porque esta plata, señor, es del sindicato’. Sí, había anarquistas como Vallejos. Como también hubo anarquistas como Di Giovanni que, aunque, editaba con el dinero de sus asaltos las obras completas de Reclus, también vestía al fin de su vida con camisas de seda; mientras que pistoleros como Ascaso y Durruti, austeros y honestos hasta su muerte al pie de sus ametralladoras en la guerra española, no guardaron para sí un solo centavo de lo que obtuvieron en sus asaltos.” (E. Sabato, *Sobre héroes y tumbas*, Compañía General Fabril Editora, Buenos Aires 1961, p. 367).

³⁷ B. Guido, *Escándalos y soledades*, Editorial Losada, Buenos Aires 1970, cfr il capitolo *La representación*.

applicare un ferreo servizio di vigilanza dentro e fuori del cimitero. Allo stesso modo, vera o inventata che sia la storia, sembra che intorno al camion che dopo la caduta di Perón nasconde il corpo di Evita appaiano margherite e petali di fiori senza che si riesca a scoprire l'autore del fatto.

Eppure un tentativo di far uscire la figura dell'anarchico dalla leggenda e ricondurlo alla realtà dell'epoca c'era stato ed è la cronaca della fucilazione narrata da Roberto Arlt in una delle *Aguafuertes* che scriveva per *El Mundo*. Non va dimenticato, infatti, che l'esecuzione di Severino si svolge con tutti i rituali scenografici che accompagnano, ancora oggi, eventi di questo genere. Vi assistono circa cinquanta persone, fra le quali i parenti della tredicenne morta nello scontro a fuoco che aveva preceduto la cattura dell'anarchico, e quattro giornalisti oltre ad Arlt, ovvero: Gauna (*La Razón*), Álvarez (*Ultima Hora*), Enrique González Tuñón (*Crítica*), Gómez (*El Mundo*). Così Arlt descrive Severino mentre l'ufficiale legge l'ordine di morte: "Di Giovanni mira el rostro del oficial. Proyecta sobre ese rostro la fuerza tremenda de su mirada y de la voluntad que lo mantiene sereno." Muore gridando: "¡Viva la anarquía!"³⁸, forse nell'estremo tentativo di recuperare quella dimensione politica (e reale) perduta. Ma invano perché, se si esclude l'obiettività di Arlt, il quale più che preoccuparsi di teorizzare il significato dell'anarchia osserva il contrasto con i costumi della società borghese, tutte le altre cronache sull'esecuzione pubblicate il giorno seguente continuano a insistere sulla sua figura di bandito. Vediamo, ad esempio, il commento di *Crítica* nell'articolo intitolato "El hombre del misterio y del asalto":

Ha caído, por fin, el hombre del misterio y del asalto. Ha caído el bandido aventurero del film por serie que arrebató el interés emocionante de las criaturas y deja una sensación de intranquilidad en el ciudadano de honestas costumbres que transita la apacible medianoche de la urbe luego de una sección de cine.

Ha caído, por fin, el hombre del misterio y del asalto. Su nombre adquirió trágica popularidad. Pronunciábase después de cometido cualquier hecho delictuoso audaz, en la absoluta seguridad que nadie sino Severino Di Giovanni era capaz de perpetrar un asombro de crimen.

[...]

El público llegó a creer en la inexistencia del criminal. ¿Sería una ficción este Severino Di Giovanni, autor de todos los delitos cometidos y de los esperados asaltos sensacional?

Detrás de su paso corría la justicia. Sabíase que visitaba tal lugar, que frecuentaba tal refugio. Mas siempre resultaban infructuosos los allanamientos. Severino Di Giovanni desaparecía como una sombra.

Pero la gente preguntábase: ¿sería en verdad, el auténtico Severino Di Giovanni?

Ha caído, por fin, el hombre del misterio y del asalto. Un personaje extraordinario. Un personaje de película del hampa o de novelón por entregas³⁹.

³⁸ R. Arlt, *He visto morir* (Lunes 2 de febrero de 1931), in *Las aguafuertes porteñas de Roberto Arlt. Publicadas en "El Mundo", 1928-1933*, Recopilación y estudio de Daniel C. Scroggings, Ediciones Culturales Argentinas, Buenos Aires 1981, p. 194 e 195.

³⁹ Cit. da O. Bayer, *Severino Di Giovanni*, cit., p. 390. Nel 1940 un film poliziesco argentino, *Con el dedo en el gatillo*, regia di L. Moglia Barth e sceneggiatura di Homero Manzi con Raúl González Tuñón e Ulises Petit de Murat, riporta all'attenzione del pubblico la figura "banditesca" di Di Giovanni. Ancora, negli anni '60, una *telenovela*, *Carmiña*, lo presenta come un feroce gangster.

Per l'articolaista di *Critica*, Severino è stato un delinquente urbano in grado di seminare il terrore: nessuna connotazione sociale o politica, opinione sulla quale in Argentina concorda tutta la stampa, quale che sia la tendenza politica rappresentata. Da questo punto di vista si potrebbe definire un fallito: non ha avuto neanche l'onore di essere insultato come anarchico come succede al cadavere di Erdosain, nel romanzo *Los lanzallamas* (1931) di Roberto Arlt. Ma forse sulla storia e sulla fine di Di Giovanni hanno pesato anche alcune contingenze. Negli anni '20, infatti, l'oligarchia argentina, preoccupata dalla presenza della piccola borghesia cresciuta anche grazie all'immigrazione, si avvicina ai militari con i quali cospira tanto da favorire il colpo di stato del generale Uriburu, lo stesso che poi farà fucilare Di Giovanni per dare alla società un forte segnale di ripristino dell'ordine avvalendosi di quella legislazione emanata due decenni prima per contrastare la presenza di anarchici e sovversivi nel paese. Inoltre su Severino pesa la bomba fatta esplodere al Consolato italiano, atto che aveva impedito al fascismo italiano (compreso quello presente in Argentina) di difendere l'anarchico in nome dell'italianità, come invece era accaduto con Sacco e Vanzetti, quando lo stesso Mussolini aveva presentato domanda di grazia per i due condannati a morte per fare sfoggio del senso di giustizia del regime⁴⁰.

In ogni caso, l'immagine di Severino come uomo del mistero ha continuato ad aleggiare nei decenni successivi alla sua morte, tanto che le notizie sul suo conto sono rimaste confuse, se non equivocate, sia in Italia, sia in Argentina. Si pensi, ad esempio, alla prima edizione italiana del già citato romanzo di Roberto Arlt *Los lanzallamas (I lanciافiamme, 1974)*, quando nel capitolo "Gli anarchici", in cui compare il personaggio di Severino Di Giovanni, una nota del traduttore ci informa che Severino "[s]orpreso dalla polizia nella sua tipografia clandestina, uccise molti poliziotti prima della cattura"⁴¹, mentre sappiamo che il poliziotto ucciso fu soltanto uno. Ancora, in una edizione dello stesso romanzo curata da Gerardo Mario Goloboff, si legge sempre in nota al medesimo capitolo: "En 1931 la policia comunicó su muerte en un tiroteo, aunque se afirmó que el cadáver tenía un solo balazo en la nuca"⁴².

Il nome di Severino è tornato, per così dire, alla ribalta quando nel 1999 América Scarfò ha chiesto e ottenuto la restituzione delle poesie e delle lettere d'amore a lei dirette, sequestrate dopo la cattura dell'anarchico e conservate nel Museo de la Policía Federal (testi che, peraltro, erano già stati pubblicati da Osvaldo Bayer). Ma a Severino non è stato concesso né di fare Storia, né di essere

⁴⁰ P.V. Cannistraro, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: The Transatlantic Context*, in "The Journal of Modern History", 68, 1, 1996, pp. 31-62.

⁴¹ R. Arlt, *I lanciافiamme*, Bompiani, Milano, 1974, p. 169. Non è questa la sede per analizzare il rapporto di Roberto Arlt con il movimento anarchico in Argentina. Voglio solo ricordare che nel romanzo *Los lanzallamas* Severino Di Giovanni è l'unico personaggio reale, aspetto rimarcato da una nota del commentatore (*alter ego* di Arlt): "Più tardi, Erdosain, riferendosi a questa visita, il cui oggetto non comprese sulle prime, mi palesò che, successivamente, pensando all'uomo dagli occhi verdi, gli era venuto in mente che potesse trattarsi dell'anarchico Di Giovanni, ma prudentemente si astenne dal fare alcuna domanda all'Astrologo" (*ivi*, pp. 168-169). Sul rapporto di Arlt con l'ideologia anarchica si veda: Glen S. Close, *La imprenta enterrada. Baroja, Arlt y el imaginario anarquista*, Beatriz Viterbo, Rosario 2000.

⁴² R. Arlt, *Los lanzallamas*, ed. Gerardo Mario Goloboff, Archivos, Paris 2000, p. 447 (n. 21).

parte della Storia. È stato un ribelle, ma non ha avuto neanche il privilegio di entrare nel panteon dei rivoluzionari latinoamericani. Attraverso le pagine di *Culmine* ha cercato di essere un teorico, ma il suo essere un anarchico espropriatore lo ha relegato ai margini della delinquenza comune, un agente del disordine e del caos sociale. Intanto la leggenda è prevalsa sulla realtà.

El antifascismo ítalo-uruguayo en el contexto de la segunda guerra mundial

Juan Andrés Bresciano*

Abstract: The present article analyzes the anti-Fascist organizations of the Italian community in Uruguay, as a result of global and local processes related to World War II. Six basic aspects are considered to explain the significance of those groups: 1) the historical context of their origins; 2) the way in which they balance the influence of the Italian exiles and Uruguayan citizens; 3) the ideological commitment of their members; 4) the organizational structure they have; 5) the kind of propaganda they promote; 6) the cultural and social activities they develop.

Durante el período interbélico, la sociedad uruguayo recibe a numerosos refugiados políticos, que proceden de países europeos en los que se imponen, gradualmente, regímenes totalitarios. Algunos de estos exiliados, se integran a las comunidades de connacionales que residen en el país que los acoge, y desde ese ámbito se suman a la lucha ideológica contra las dictaduras que gobiernan a sus respectivas patrias. Se trata, sin lugar a dudas, de un fenómeno socio-político peculiar, que ha sido objeto de estudio de diversos trabajos historiográficos. Entre ellos, podrían señalarse los de Clara Aldrighi¹ sobre el antifascismo italiano, los de Carlos Zubillaga sobre la militancia antifranquista de los exiliados españoles (y particularmente gallegos)², o los de Miguel Feldman sobre la lucha de los judíos inmigrantes contra el nazismo y el antisemitismo³. El presente artículo pretende realizar un aporte específico a esta línea de investigación, analizando un caso particular: el de las organizaciones antifascistas que surgen en el seno de la

* Juan Andrés Bresciano es Profesor Asociado en el Instituto de Ciencias Históricas de la Universidad de la República (Uruguay) donde ha enseñado Técnicas de la Investigación Histórica y Filosofía de la Historia. Ha publicado numerosos libros y artículos sobre la aplicación de las nuevas tecnologías a la investigación histórica y sobre la historiografía del Río de la Plata.

¹ C. Aldrighi, *Antifascismo italiano en Montevideo. El diálogo político entre Luigi Fabbri y Carlo Rosselli*, Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Montevideo 1996.

² C. Zubillaga, *El Consello de Galiza en la estrategia del nacionalismo gallego de postguerra*, en "Anuario del Centro de Estudios Gallegos", Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Montevideo 2000, pp. 197-255. C. Zubillaga, *Andaduras montevidéanas de un orensano impar: gestiones diplomáticas y enseñanza universitaria de Eduardo Blanco Amor en Uruguay (1938-1947)*, en "Anuario del Centro de Estudios Gallegos", Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Montevideo 2001, pp. 175-199. C. Zubillaga, *Las caricaturas de Nóvoa. Arte y militancia en la emigración*, en "Anuario del Centro de Estudios Gallegos", Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Montevideo 2002, pp. 175-200.

³ M. Feldman, *Tiempos difíciles. Inmigrantes judíos en Uruguay (1933-1945)*, Universidad de la República, Montevideo Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, 2001, capítulo 3.

comunidad italiana del Uruguay, como fruto de los procesos locales y globales que desata la Segunda Guerra Mundial. Para ello, se centra en algunos aspectos básicos:

- (i) El contexto histórico inmediato que explica la génesis de dichas entidades.
- (ii) El modo en que articulan, en su seno, la presencia de exiliados y de inmigrantes italianos, con la de ciudadanos uruguayos
- (iii) Los posicionamientos ideológicos a los que responden sus integrantes.
- (iv) Las estructuras organizativas que desarrollan.
- (v) Las formas en que implementan sus campañas propagandísticas y la proyección que adquieren a nivel nacional.
- (vi) Las acciones efectivas que llevan a cabo, en el plano social y cultural.

1. La comunidad ítalo-uruguaya ante el fascismo

La génesis de las organizaciones antifascistas en el Uruguay, se comprende en el marco de los procesos históricos que afectan al colectivo de los italianos residentes en la década del treinta. Entre dichos procesos, cabe señalar el que se inicia en 1933, cuando el país (hasta entonces un ejemplo de democracia en la región) sufre un golpe de Estado. En ese año, Gabriel Terra, presidente de la República, disuelve las cámaras legislativas e instaura un gobierno dictatorial, que recibe el apoyo de estancieros y comerciantes, del capital extranjero y de los sectores más conservadores de los partidos tradicionales. Bajo el régimen terrista, ideologías tales como fascismo, el nazismo y el falangismo, encuentran un medio favorable para su difusión entre distintos sectores sociales. Sin embargo, aunque algunos políticos uruguayos manifiestan notorias simpatías hacia los modelos totalitarios europeos, ello no supone un alineamiento del gobierno nacional con dichos regímenes. La tónica que impera es la de una reacción autoritaria que, ante la depresión económica causada por los efectos de la crisis de 1929 y la inquietud social, busca conservar el orden, defender las tradiciones y contener lo que considera la “amenaza bolchevique”.

En este contexto, el fascismo se proyecta con éxito notorio entre los ítalo-uruguayos. Gianni Marocco⁴, en una obra titulada *Sull'altra sponda del Plata*, analiza detenidamente este proceso, en el cual tiene particular relevancia la actuación de Serafino Mazzolini. Se trata de un diplomático italiano (amigo personal de Terra), que contribuye sustancialmente a la difusión de la ideas de Mussolini no sólo en Montevideo, sino en las restantes ciudades del país, en los años de su residencia (1932-1937). A este propósito también contribuye la Guerra de Etiopía (1935-1936), ya que logra estimular un sentimiento patriótico y nacionalista, al tiempo que favorece una identificación más estrecha con el régimen imperante en la Península. Para ese entonces, a través de la acción de instituciones educativas y culturales, y de diversos órganos de prensa, el fascismo adquiere una gravitación creciente en el colectivo inmigrante. Pruebas de ello, lo ofrece el

⁴ G. Marocco, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Franco Angeli, Milano 1986.

influyente periódico *L'Italiano*, que adhiere progresivamente a las ideas del Duce. Lo mismo ocurre con *L'Era Nuova. Settimanale fascista: organo ufficiale del Fascio Italiano dell'Uruguay*, que aparece en 1925, o *Los deberes del hombre*, que se edita a partir de 1928, o *Fascismo*, que se publica en la ciudad de Salto desde 1933. A pesar de esta situación, existe un núcleo significativo de la comunidad italiana en el Uruguay, que no demuestra simpatías por el régimen del Duce. La impronta tradicional del garibaldismo y del mazzinismo, no desaparece ante el avance de la nueva ideología. Asimismo, debe destacarse el peso específico que tiene el anarquismo entre los inmigrantes (y exiliados) italianos. Así lo demuestra el trabajo de Clara Aldrighi, anteriormente citado, en lo que refiere a la actuación de Luigi Fabbri y el significado de la publicación que dirige:

Teórico y publicista del anarquismo italiano, Luigi Fabbri encuentran refugio en Montevideo en 1929, junto a un grupo de estrechos colaboradores. Exiliado de Italia en 1926, expulsado más tarde de Francia y de Bélgica por presiones del gobierno fascista, reconstituye en Uruguay un pequeño y activo grupo político nucleado en torno al periódico *Studi Sociali*. A través de la labor periodística teje una red de solidaridades y contactos con los medios anarquistas y antifascistas del Río de la Plata. Pero fundamentalmente establece un intenso diálogo político con el antifascismo italiano disperso por el mundo⁵.

El estallido de la guerra en Europa, así como las transformaciones políticas que operan en el ámbito nacional en los años en que se desarrolla el conflicto, generan una nueva dinámica, gracias a la cual exiliados e inmigrantes italianos se asocian con ciudadanos uruguayos, en campañas propagandísticas contra el Duce y sus seguidores.

2. Las organizaciones antifascistas durante la Segunda Guerra Mundial

2.1. El *Círculo Ítalo Uruguayo "El Progreso"* (1938-1941)

El régimen que instaura en Uruguay la dictadura de Terra, comienza a transformarse paulatinamente en los años finales de la década del treinta. En 1938, Alfredo Baldomir es elegido Presidente, y a diferencia de su predecesor, no tiene manifiestas simpatías por el fascismo. En el transcurso de su mandato, se acerca de manera decidida a los sectores de la oposición. De hecho, en 1942 lidera un golpe de Estado que supone el desmantelamiento del terrismo, y que conduce al retorno de la democracia plena en el país. En esos años, repercuten con intensidad los procesos que se desatan en Europa. La Guerra Civil Española (1936-1939) estimula la polarización política, afianza los vínculos entre nazis, fascistas y falangistas dentro de las comunidades inmigrantes del Uruguay, y fortalece los vínculos de solidaridad entre antifascistas y republicanos. La firma, en 1939, del Pacto de Acero, entre Alemania e Italia, y la del Tratado de No Agresión, entre Alemania y la Unión Soviética, también gravitan en las posiciones políticas locales. El primero, vincula la suerte de la Italia a la de un Tercer Reich que no goza de simpatía entre los uruguayos, y el segundo contribuye a que los comunistas defiendan una posición de neutralidad frente al conflicto que se avecina. En tal sentido, debe

⁵ C. Aldrighi, *op. cit.*, p. 3.

señalarse que ya desde mediados de 1938 la percepción de la comunidad italiana con respecto al gobierno de Mussolini, comienza a modificarse. En ese entonces, se produce un intento de asalto al *Circolo Napolitano*, que no se doblega ante la presión fascista. El fracasado asalto genera desprestigio entre sus perpetradores. Lo mismo ocurre en diciembre de dicho año, cuando dos navíos de la Marina italiana, arriban al puerto de Montevideo, y sus tripulantes protagonizan algunos incidentes violentos⁶. Es en este contexto que surge el *Círculo Ítalo-Uruguayo "El Progreso"*, como un baluarte del antifascismo.

2.1.1. Génesis y estructura de la entidad

El proceso que da origen al *Círculo*, revela el modo en que se vinculan exilios, confrontaciones ideológicas y conflictos bélicos en una sociedad receptora de inmigrantes. El motivo que congrega a los fundadores de la organización no es otro que el de auxiliar a la España Republicana, en pleno fragor de la Guerra Civil. De este modo, en 1938 se constituye, bajo la presidencia de Orsini Bertani, una asociación destinada a nuclear a los italianos exiliados e inmigrantes, a sus descendientes uruguayos y a todo ciudadano que haga de la lucha contra el fascismo, su causa⁷. El movimiento para afiliar socios se desarrolla con relativo éxito, en su primer año. La incorporación de varios centenares de italianos y uruguayos al *Círculo*, se acelera a partir de septiembre de 1939, con el inicio de la Segunda Guerra Mundial. Este crecimiento no pasa desapercibido entre las organizaciones pro-fascistas de la comunidad italiana, que desde un principio intentan desacreditar al *Círculo*, presentándolo como una organización antipatriótica, y rechazando cualquier grado de representatividad que pudiera atribuirse. En 1940, con el ingreso de Italia en la guerra, la asociación resuelve editar una revista que otorga a su campaña antifascista una nueva dimensión: a través de sus páginas, se anuncian las actividades de las diferentes comisiones, se publican artículos de opinión, se comunican noticias, e inclusive se divulgan poemas de autores nacionales y extranjeros.

2.1.2. Matriz ideológica

Si bien el *Círculo* se declara apartidista y no adhiere a ningún movimiento político, sus pronunciamientos demuestran una notoria afinidad con el marxismo. Entre los principios que orientan su acción, figuran:

- (i) La lucha contra todas las expresiones internacionales y locales del nazismo, el fascismo y el falangismo.
- (ii) La oposición a cualquier forma de imperialismo.
- (iii) El rechazo a las "oligarquías" que gobiernan en los estados democráticos de Occidente y de América Latina.

⁶ G. Marocco, *op. cit.*, pp. 128-129.

⁷ M. García Puertas, *A la juventud de nuestro círculo*, en "Progreso", I, 3, julio-agosto de 1940, p. 11.

- (iv) La denuncia de la explotación de las clases trabajadoras en el seno de la sociedad capitalista.

La reafirmación de una férrea neutralidad frente a la “guerra entre imperios” que afecta a Europa, sugiere un alineamiento con las posturas de la mayoría de los partidos comunistas y con la posición de la Unión Soviética, a partir de la firma del Pacto de No Agresión con el Tercer Reich. Por otra parte, en la revista *Progreso*, publican artículos intelectuales uruguayos cuya filiación marxista es conocida, como ocurre con los historiadores Francisco R. Pintos y Jesús Bentancourt Díaz. A todo ello se suma el hecho de que en abril de 1941, integrantes escindidos del Círculo justifican su desafiliación declarando que se trata de “una institución comunista”. El diario *El País* recoge estas declaraciones, que motivan la respuesta de Romeo Grompone, Presidente del Círculo en ese entonces, y de Martín Simone, su secretario general:

[...] nuestro Círculo no tiene vinculación de ninguna especie, ni directa ni indirectamente con el comunismo, hasta por expresa disposición de sus estatutos sociales, -recientemente aprobados por el Poder Ejecutivo- que le prohíbe adherirse a cualquier tendencia política, religiosa o filosófica.

Es necesario, pues, puntualizar una vez más nuestra posición, para que no siga dándose curso a una noticia, que muchos acogen de buena fe como creemos ha ocurrido con el autor del artículo de referencia, que fue difundida hace tiempo por un núcleo reducidísimo de ex socios de nuestra institución que “fabricaron” ese pretexto para poder justificar su apartamiento del Círculo “El Progreso” [...]⁸.

A pesar de esta respuesta tan contundente, la propia propaganda del Círculo, la conocida filiación de algunos de sus integrantes, y los comentarios de sus antiguos socios, lo vinculan, de manera inequívoca, con la ideología marxista. Y si bien como organización no tiene vínculos formales con ningún grupo político, su prédica resulta afín a la que desarrolla el partido comunista. Indudablemente, en el contexto político nacional e internacional de ese entonces, un pronunciamiento político-ideológico explícito hubiera impedido que el Círculo cumpliera con su objetivo básico: bregar por la unidad de la comunidad italo-uruguayo, e intentar anular la influencia local del fascismo, doctrina con la que se identificaban (o por lo menos profesaban simpatía) un número elevado de inmigrantes. La orientación ideológica de esta entidad se percibe claramente, aún cuando se apele a la comunidad italiana con un discurso de unidad:

En nuestro Círculo hay centenares de italianos. Su misión es la de organizar y unir, en una visión realista, a toda la colonia italiana, convenciéndonos de una vez por todas, que el que contribuye a esto es italiano, cultural y progresista, en virtud de que los intereses de la colonia italiana no puedan ser expresados, defendidos y conquistados nada más que por la unión de toda la auténtica colonia italiana, tal cual es. [...] Por esto, repetimos pedimos unión de todos los italianos por el estudio más fraternal de la historia de nuestro país, etc., para munirnos del conocimiento, defensa y desarrollo de toda su más rica y gloriosa tradición. Sí, para la defensa de la tradición orgullosa de Italia de la Cornelia y de los Gracos, de Spartaco, Dante, Galilei, Pisacane, Garibaldi, etc., de la Italia que brilla como una estrella sobre la “soglia” de lo infinito⁹.

⁸ *Falsas apreciaciones de “El País”*, en “Progreso”, II, 7, marzo-abril de 1941, p. 21.

⁹ D. Gianelli, *La colonia italiana*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940, p. 16.

2.1.3. Posicionamiento ante la guerra

La Asamblea General Extraordinaria a la que convoca el Círculo en junio de 1940 –con motivo del ingreso de Italia a la guerra- culmina con la aprobación de una serie de declaraciones, en las que: (i) se expresa el más absoluto repudio ante un conflicto que enfrenta a “potencias imperiales capitalistas” y que sólo perjudica a las “clases populares”; (ii) se insta al pueblo de Italia a que conserve su neutralidad y desatienda las órdenes de su gobierno:

El pueblo italiano repudia esta guerra de bandoleros y de pillaje, porque sabe es en contra los intereses y los ideales de los pueblos; es contra el pueblo. Porque es una guerra anti-nacional. Es Hitler que dispone de los intereses y la vida del pueblo italiano.

El pueblo italiano quiere, exige la paz. Y por eso que los verdaderos antifascistas ansían que el pueblo italiano, a pesar del terror fascista, sacuda el yugo que lo oprime, para poder implantar un gobierno de auténtica democracia, que extienda fraternalmente la mano a todas las naciones de la humanidad¹⁰.

La diferenciación entre los deseos (supuestos o reales) del pueblo y los planes de su gobierno, pretender evitar que se identifique a Italia con el fascismo, identificación que comprometería la lucha de los ítalo-uruguayos que bregan por la democracia, ya sea desde una postura liberal o socialista. Alimentando la idea de que se trata de un conflicto impuesto al pueblo italiano, la revista *Progreso* edita un manifiesto de antifascistas italianos que, desde la clandestinidad, resisten en la Península y se oponen a la guerra. El marco ideológico desde el que se formula la declaración, resulta inconfundible:

Los antifascistas italianos declaran que la clase trabajadora de nuestro país no es responsable de la cobardía y ferocidad que despliega el imperialismo italiano hacia el pueblo francés. Los responsables son los imperialistas franceses, los Dadalier, los Bonnet, Blum, esos bajos traidores del pueblo francés que abrieron las puertas de su país a los invasores. Son responsables los chacales del imperialismo italiano, el régimen fascista y sus acólitos, que aguardaron la hora de la desgracia del pueblo francés antes de salir de su cubil¹¹.

En consonancia con estas declaraciones, la revista ofrece respuestas que intentan explicar el colapso de Francia en 1940, como consecuencia de la *Blitzkrieg* alemana. Ante las acusaciones de ineptitud que recaen sobre el efímero gobierno del Frente Popular, se replica inculpando a las “fuerzas reaccionarias” francesas, que temerosas de una revolución social, prefieren que el invasor alemán rija sus destinos. Asimismo, se imputa la derrota miliar a la impericia de la “camarilla oligárquica” que desde el gobierno y la burocracia –así se sostiene-, sólo se preocupa en defender los intereses de las clases dominantes y no del pueblo francés¹².

¹⁰ *Contra el crimen del Gobierno Fascista Italiano*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940, p. 5.

¹¹ *La voz del pueblo italiano. Condena la guerra y expone la situación interna*, en “Progreso”, I, 3, julio-agosto de 1940, pp. 7-8.

¹² *La lección de una derrota*, en “Progreso”, I, 3, julio-agosto de 1940, p. 1

2.1.4. Posicionamiento ante la situación regional

Profundizando en su prédica antiimperialista, el Círculo publica numerosos artículos de opinión sobre temas que no se relacionan con Italia ni con la guerra en Europa, sino con eventos estrictamente latinoamericanos, en los que fuerzas nacionales y populares enfrentan al capitalismo internacional, al imperialismo norteamericano y al británico. En tal sentido, mientras el Pacto de No Agresión germano-soviético se mantiene vigente, los integrantes de la asociación dirigen sus ataques no sólo contra el imperialismo nazi-fascista, sino contra el de las potencias occidentales democráticas. Por ello, la revista *Progreso* denuncia las injerencias anglo-norteamericanas, con motivo de la nacionalización de las empresas petroleras en México, bajo el gobierno de Lázaro Cárdenas¹³. A ello se suma una declaración de solidaridad con el pueblo y el gobierno mexicano, ante el estrangulamiento económico que intentan llevar a cabo Estados Unidos y Gran Bretaña¹⁴. La revista también ofrece sus páginas para que se difundan análisis de las situaciones internas de otros países de la región¹⁵. Asimismo, da cabida a quienes predicán la neutralidad para toda la América Latina, y dirigen manifiestos a las juventudes de sus distintos países, que para que no se involucren en un conflicto que, según afirman, sólo compromete los intereses de las potenciales imperiales¹⁶. Estos llamados a la neutralidad se tornarán insostenibles cuando en junio de 1941 se inicie la invasión alemana a la Unión Soviética, o cuando en diciembre de dicho año Estados Unidos ingrese en el conflicto, como consecuencia del ataque japonés a Pearl Harbour. A partir de entonces, la neutralidad pierde toda eficacia estratégica para los grupos afines al comunismo –como el propio Círculo– y se suavizan las críticas al gobierno norteamericano, ya que se convertirá en el principal aliado en la lucha contra el nazi-fascismo.

2.1.5. Posicionamiento ante la situación política del país

Se indicó anteriormente que, en la Asamblea de junio de 1940, el Círculo resuelve la redacción de un manifiesto al pueblo italiano, exhortándole a mantener la neutralidad y a no seguir los lineamientos de la dictadura que los gobierna. El colectivo también se pronuncia en favor de la neutralidad de Uruguay, y se designa a una comisión que implemente un plan específico para lograr tal objetivo. La preocupación de los integrantes del Círculo alcanza, además, a temas que involucran cuestiones estrictamente nacionales, entre ellos, la posible instauración de un servicio militar obligatorio, y la reglamentación (eventual) del derecho de asociación. Con relación a este último tópico, la preocupación de los socios es manifiesta, porque de aprobarse una reglamentación de esa naturaleza, podrían

¹³ J. Greco, *El imperialismo petrolero en México*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940.

¹⁴ *Del Círculo “El Progreso” al pueblo mexicano*, en “Progreso”, I, 4, setiembre-octubre de 1940.

¹⁵ Iván P. de Martins, *La siderurgia en el Brasil es un problema americano*, en “Progreso”, II, 6, enero-febrero de 1941.

¹⁶ M. García Huertas, *La Juventud de América y la neutralidad*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940.

correr el riesgo de ver limitada su acción, más aún cuando se los vincula con el comunismo, o de modo más genérico, con el marxismo¹⁷.

La existencia de colectividades relacionadas con las potencias beligerantes, desata una inquietud generalizada en la sociedad uruguaya, que responde a diversos lineamientos ideológico-políticos. En años anteriores, habían aparecido publicaciones que demostraban la intrusión del nazi-fascismo en el ámbito de la educación¹⁸. En un contexto de guerra mundial, esta influencia genera preocupación en lo que respecta a la seguridad interna. Aprovechando esta situación, el Círculo lleva a cabo una campaña de denuncia de los vínculos que existen entre ciertos sectores de los colectivos inmigrantes y las dictaduras de sus países de origen, ya que comprometerían la neutralidad uruguaya y podrían en riesgo la lealtad al gobierno del país en que habitan. Esta campaña se inserta en el marco de una discusión pública sobre el tema de una verdadera *quinta columna* nazi y fascista. En relación a esta infiltración ideológica por parte de las potencias del Eje, la revista *Progreso* se expresa en los siguientes términos:

Nosotros que hemos definido siempre –antes de la guerra y ahora- nuestra posición antinazi-fascista, sentimos una honda satisfacción al comprobar que las autoridades públicas se han visto obligadas a proceder contra quienes, a trueque de cualquier crimen, no reparan en imponer sus ideas reaccionarias y dictatoriales. El peligro del nazismo en el país no era una creación de nuestra fantasía; los hechos ahora rebasan cualquier argumento.

Al destacar esta situación, sólo deseamos una cosa: que la campaña se prosiga hasta extirpar el mal de raíz, no olvidando al hermano siamés del nazismo: el fascismo, el que evidentemente entraña un peligro semejante. En tanto, el pueblo debe estar alerta¹⁹.

En tal sentido, el Círculo advierte sobre la incidencia que tiene la Legación Italiana y las instituciones culturales asociadas a ella en la difusión del fascismo, y señala la existencia de una quinta columna que debe ser desarticulada y reprimida²⁰. En respuesta, la prensa ítalo-fascista vernácula, realiza esfuerzos denodados por demostrar la lealtad de sus simpatizantes hacia el gobierno uruguayo y la sociedad que los ha recibido e integrado. Recurre, para ello, a diversas clases de referencias históricas que demuestran el modo en que los italianos contribuyeron al desarrollo material y cultural del país que los alberga, y a su consolidación como Estado independiente. Las referencias a Garibaldi –tan habituales en las publicaciones fascistas de ese entonces- no podían estar ausentes. El periódico *L'italiano* alude, reiteradas veces, al papel que tuvo la legión de sus connacionales en la defensa de Montevideo durante la Guerra Grande, y las acciones militares emprendidas, durante dicho conflicto, bajo el mando de Garibaldi:

Esistono ... fatti storici in cui gli italiani hanno contribuito col proprio valore e col proprio sangue all'indipendenza dell'Uruguay; fra questi fatti quello avvenuto l'8 febbraio 1846 quando gente della Nostra stessa razza formando una 'quinta colonna' al comando del nostro generale Giuseppe Garibaldi si batté e vince, sui campi di San Antonio, contre le orde del

¹⁷ *Actividades de nuestro Círculo*, en "Progreso", I, 1, junio de 1940, p. 24.

¹⁸ E. Frugoni, *El Nazi-Fascismo en la Enseñanza*, Publicaciones de la Oficina de Prensa de la C. Pro Congreso de Periodistas Libres, Montevideo 1938.

¹⁹ *La represión del Nazismo*, en "Progreso", I, 1, junio de 1940, p. 3.

²⁰ D. Gianelli, *La colonia italiana*, en "Progreso", I, 1, junio de 1940, p. 16.

tiranno oppressore del Patrio suolo Uruguiano. Fu quella nostra eroica prima ‘quinta colonna’ la cui tradizione, la collettività italiana nell’Uruguay ha mantenuto alta ed intemerata, pronta a ripetere la gesta ogni qual volta questa sua seconda Patria fosse minacciata nella sua integrità ed indipendenza²¹.

2.1.6. Las formas del proselitismo

Además confrontar a los grupos fascistas italo-uruguayos, el Círculo analiza de manera crítica las injusticias sociales propias del país. En tal sentido, podrían referirse textos que denuncian la situación de los “campesinos italianos” en el Uruguay²², o que se solidarizan con los trabajadores de los frigoríficos que realizan huelgas, en ese entonces²³. A estas expresiones de militancia proletaria y popular, se suma la propaganda contra el imperialismo capitalista, en particular, el norteamericano. Anteriormente, se presentaron algunos ejemplos relacionados con la situación regional, pero también existen referencias inconfundibles a acontecimientos nacionales. En tal sentido, la discusión sobre la conveniencia de que se instalaran bases estadounidenses en Uruguay –ante la amenaza potencial de las fuerzas del Eje a “las Américas”- motiva la decidida oposición del Círculo, que en ello percibe un nuevo avance del “imperialismo yanqui”²⁴. Estas apreciaciones también las formulan –desde una posición ideológica diametralmente opuesta- sectores vinculados con el falangismo en el medio local. Por ello, a través de la revista se cuestiona tanto al imperialismo norteamericano, como al “falso antiimperialismo” falangista.

La propaganda de la asociación suele incorporar referencias al pasado, que permiten comprender procesos del más inmediato presente. Así ocurre con textos publicados por Francisco R. Pintos²⁵ y Jesús Bentancourt Díaz²⁶, en los que se analizan las similitudes y diferencias entre procesos históricos de siglos anteriores, y los que se desarrollan en las décadas del treinta y del cuarenta del siglo XX. Estas comparaciones no constituyen una expresión de Historiografía erudita o de investigación científico-social; por el contrario, configuran claros ejemplos de ensayos que responden a una finalidad pragmática. De este modo, el estudio de ciclos análogos de otros períodos, revela la existencia de: (i) factores causales que persisten en el presente; (ii) factores causales que ya no ejercen incidencia; (iii) factores causales originales, propios del tiempo actual. La comprensión de cada uno de ellos, garantiza (según los autores) actuar con conciencia histórica ante los

²¹ G. Da Locri, *La Nostra “Quinta Colonna”*, en “L’Italiano”, XXXII, 1426, 24 de mayo de 1940, sp.

²² J. L. Bertullo, *Campesinos italianos en el Uruguay*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940.

²³ *Paralización en los frigoríficos: miseria y hambre en el Cerro*, en “Progreso”, I, 4, septiembre-octubre de 1940.

²⁴ *Las bases navales en el Uruguay y el imperialismo yanqui*, en “Progreso”, I, 5, noviembre-diciembre de 1940.

²⁵ F. R. Pintos, *Iguales razones en iguales circunstancias*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940.

²⁶ J. Bentancourt Díaz, *La política exterior de la Revolución Francesa*, en “Progreso”, I, 3, julio-septiembre de 1940.

desafíos que impone el mundo contemporáneo, en particular la guerra mundial y la incidencia del nazi-fascismo-falangismo en América.

De igual interés resultan las evocaciones a figuras emblemáticas del *Risorgimento*, a las que se adopta como modelos que inspiran la acción contemporánea. En un texto dedicado a Garibaldi, Sixto Sandrini afirma que en ese líder histórico:

[...] piensan los italianos progresistas, cuando consideran las posibilidades de desarrollo del movimiento liberal moderado, en un movimiento democrático envolvente. Más aún, cuando se ponen como objetivo el ensanchamiento y la agudización del movimiento democrático burgués, a través de la participación de las más grandes masas del pueblo y de la pequeña burguesía en general, y de los campesinos en particular.

Herederos de la tradición garibaldina, son, pues, la democracia antifascista y el movimiento obrero. Hoy, que contra la dictadura fascista nosotros elevamos más alta que nunca ante el pueblo la bandera de la libertad, la democracia, la paz, la justicia social y el pan, corresponde a nosotros tener encendida más viva que nunca la antorcha de la tradición revolucionaria italiana: la antorcha que un día, tuvo apretada en su puño: José Garibaldi²⁷.

Las referencias a las figuras históricas son permanentes. La Asamblea General Extraordinaria del Círculo de 1940, se realiza precisamente el día en que se conmemora el aniversario de la muerte de Garibaldi, y se inicia el acto con un homenaje, en el que se equipara su lucha con la de aquellos que, desde la clandestinidad, combaten en Italia contra el régimen fascista²⁸. También resultan convocantes algunas celebraciones tradicionales, como la del XX de Septiembre, ya que los integrantes del Círculo se consideran los verdaderos herederos de los ideales que hicieron posible la unificación italiana:

Después de que el Tratado de Letrán puso fin a las retóricas y tradicionales conmemoraciones oficiales y las clases dominantes italianas enmudecen en derredor del XX de Setiembre, toca a nosotros volver a evocar esta fecha para revivir el significado actual y perenne²⁹.

Algunas evocaciones históricas se refieren a eventos de un tiempo reciente, que permiten esclarecer acontecimientos actuales, como ocurre con la recordación de la muerte de Giacomo Matteotti, en el aniversario de su asesinato. En un artículo conmemorativo, se presenta a este diputado socialista como la figura histórica que percibió en su tiempo el peligro que suponía el fascismo en ascenso, así como los riesgos que conllevaba ignorar esta amenaza. Ante el estallido de la guerra, las autoridades del Círculo recuerdan las advertencias de Matteotti, ya que consideran que el mundo se encuentra ante una situación crítica semejante a la que denunciaba el diputado asesinado, pero en una escala nunca antes conocida:

[...] ahora que la guerra ha desatado, en forma brutal e inequívoca, el contenido imperialista del fascismo; ahora que el mundo ha presenciado cómo esa fuerza aplastaba a la República Española, con la tolerancia o el apoyo disimulado de las clases dirigentes mal llamadas demócratas; ahora, en fin, que la tragedia del pueblo italiano ha llegado al período culminante, la figura de Giacomo Matteotti ha rebasado los límites de Italia para convertirse

²⁷ S. Sandrini, *Garibaldi y nuestro tiempo*, en "Progreso", I, 3, julio-agosto de 1940, pp. 19-20.

²⁸ *Actividades de nuestro Círculo*, en "Progreso", I, 1, junio de 1940, p. 24.

²⁹ *XX de Setiembre de 1870*, en "Progreso", I, 4, p. 19.

en bandera de todos los hombres de la tierra.

Tal es el sentido de nuestra recordación y de nuestro homenaje³⁰.

La propaganda contra el nazi-fascismo, por otra parte, incursiona en el debate sobre las teorías de la superioridad racial, a través de un artículo titulado *Decrepitud y caída de la civilización aria*, que pretende subvertir las tesis clásicas de la supremacía indoeuropea. Se trata de un texto que pertenece a Gonzalo de Reparaz, y que se centra en las conquistas culturales de los pueblos semitas:

Los arios se civilizan al mismo tiempo que se enriquecen y son los semitas sus civilizadores. Las primeras universidades europeas, Sorrento, Padua, París, no son sino copias de la fundada en Bagdad, un siglo antes por Nizam el Mulk. La filosofía escolástica, lo mismo que el retroceso de la Iglesia hacia el ascetismo oriental, son de origen musulmán. Cuatro inventos trascendentes vienen a acelerar la marcha de la civilización: la pólvora, el papel, la brújula y la imprenta. Sólo éste es ario³¹.

Así como los semitas se presentan como civilizadores, los arios –sostiene el autor– se caracterizan por una belicosidad que preanuncia la violencia planetaria de la que es testigo el siglo XX:

[...] una idea puramente aria hace irrupción en el mundo occidental en vías de reconstrucción: la idea de imperio, que fuera el alma de Roma. Europa, conforma resucita, se romaniza. Constituidas las naciones merced al triunfo de los reyes sobre los magnates feudales, cada una de ellas aspira al poder imperial. Para asumirlo e imponerlo a los rivales se organizan militarmente. Los ejércitos del rey, creados para asegurar a éste el poder y constituir la nación, va a servir ahora para asegurar a la nación propia la superioridad sobre los demás. Y empieza la época de las guerras imperialistas, juntamente con la política del equilibrio europeo y del dominio económico, que nos ha traído a la desdichada situación actual. En este período, los arios organizan su propia destrucción, víctimas de su vocación guerrera que el semitismo no ha podido modificar y que la decrepitud de la raza ha exacerbado³².

Indudablemente, se trata de un esfuerzo por desacreditar los planteos racistas sobre bases que no son marxistas. Aún así, las alusiones al imperialismo y a sus guerras, vinculándolas con el arianismo, se halla en consonancia con la prédica de la revista, a pesar de que no existen coincidencias ideológicas plenas.

2.1.7. Los emprendimientos en el plano social y cultural

Entre las resoluciones que demuestran el compromiso del Círculo con los exiliados de las dictaduras europeas, debe señalarse el apoyo financiero ofrecido al traslado de refugiados españoles a América. Para recabar fondos complementarios, la asociación decide realizar un acto teatral bajo el lema “¡Por los valientes republicanos españoles prestemos la más amplia solidaridad!”³³. A mediados de 1940 se concreta una propuesta mucho más ambiciosa: la creación de un verdadero Teatro Popular. Sus impulsores priorizan la lucha contra el fascismo (atenuando la

³⁰ *En el aniversario del Asesinato de Matteotti*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940, p. 16

³¹ G. de Reparaz, *Decrepitud y caída de la civilización aria*, en “Progreso”, I, 4, septiembre-octubre de 1940, p. 10.

³² *Ibidem*.

³³ *Por el barco para los refugiados*, en “Progreso”, II, 6, enero-febrero de 1941, p. 15

idea de lucha de clases) para lograr una mayor proyección social, en un contexto en el que las potencias del Eje se revelan como el principal enemigo:

[...] teatro popular, es el que preferentemente haremos, entendiendo por tal, aquel que exponen las pasiones y luchas del hombre como ser social, revela la raíz de los hechos actuales en toda su desnudez y encamina el pensamiento moderno por esta vida. Decimos teatro popular preferentemente y no proletario, porque éste al que damos acepción más exclusiva, nos encerraría en un estrecho círculo clasista, perjudicial, a nuestro entender pues aislaría parte de la opinión indecisa y temerosa, a la que es necesario conquistar o, al menos, inclinar hacia nuestros objetivos. Porque ‘Teatro Popular Progreso’, no estará dedicado exclusivamente a los socios, sino que tendrá carácter público. La primera función de cada obra que se estrene, si será dedicada a la institución; pero luego, el conjunto, dependiente siempre del Círculo, hará conocer la obra a la población entera en representaciones efectuadas en distintos teatros y cines, de acuerdo al interés que despierte y al apoyo que encuentre. Así, pues, serán dos sus funciones: el compromiso societario y el más amplio de llevar al pueblo, a la calle, el pensamiento actual a través del arte escénico.³⁴

El Teatro Popular realiza presentaciones en la sede del propio Círculo y en diversos actos relacionados con la comunidad italiana en el Uruguay. No se limita al ámbito capitalino, sino que su elenco se traslada a localidades del interior del país. Particularmente significativa resulta la gira que culmina en la ciudad de Pasos de los Toros, y que incluye una jornada íntegra de actividades culturales, almuerzos y cenas de confraternización. Las obras representadas no se relacionan con autores italianos, sino con referentes de la literatura social francesa. La revista *Progreso*, por su parte, edita poemas de escritores nacionales y extranjeros que exaltan al campesino³⁵, al trabajador militante³⁶, al soldado que combate por el pueblo³⁷, y a todos los que luchan contra las “fuerzas reaccionarias”³⁸. También divulga información relativa a la cultura proletaria y a sus creaciones en la Unión Soviética³⁹.

Dentro de las actividades de la asociación, se destacan las de su Comisión Femenina, muy comprometida con la campaña para la inscripción de nuevos socios y con la realización de festivales benéficos. Sin embargo, las tareas que se desarrollan, reproducen los patrones más tradicionales del rol de la mujer, a pesar de que los notorios vínculos del Círculo con la ideología marxista. Figuran, entre dichas tareas, la organización de chocolates y de actos sociales, y el cuidado de un niño español, rescatado de los campos de refugiados⁴⁰. En materia propagandística, la revista *Progreso* difunde algunos artículos de Juanita Bruschera, que analizan las implicancias de la Guerra Civil Española⁴¹ y las consecuencias de la derrota del

³⁴ *Teatro Popular “Progreso” Ya está en marcha otra aspiración del Círculo*, en “Progreso”, I, 3, julio-agosto de 1940, p. 4.

³⁵ S. J. García, *Romance del Segador*, en “Progreso”, I, 4, setiembre-octubre de 1940.

³⁶ J. J. Morosoli, *Compañeros*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940; M. Gorki, *Compañero*, en “Progreso”, I, 4, setiembre-octubre de 1940.

³⁷ J. L. Bertullo, *Soldados del pueblo*, en “Progreso”, I, 5, noviembre-diciembre de 1940.

³⁸ S. Arzarello, *Pueblos Francés*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940.

³⁹ *La música en el cinema soviético*, en “Progreso”, II, 6, enero-febrero de 1941.

⁴⁰ *Actividades de nuestro Círculo*, en “Progreso”, I, 1, junio de 1940, p. 24

⁴¹ J. Bruschera, *18 de Julio de 1836*, en “Progreso”, I, 3, julio-agosto de 1940.

bando republicano⁴². A pesar de estos aportes, los textos de opinión que se difunden, acentúan la idea de la mujer como madre y como trabajadora, y proponen un modelo de femineidad basado en la austeridad, la laboriosidad, la disciplina y el cuidado del hogar. Por ello, se publican poemas que exaltan la maternidad⁴³ y artículos relacionados con la higiene infantil⁴⁴.

A comienzos de 1941, el desarrollo institucional del propio Círculo y la dinámica de sus propias actividades, lo orientan a propósitos que trascienden los marcos de la comunidad ítalo-uruguayo. En tal sentido, se aprueba la creación de un periódico (el *Diario Popular*) que encarna las aspiraciones más altas de los integrantes de la asociación. Según sus fundadores, este órgano de prensa:

Refleja el anhelo profundamente sentido de nuestro pueblo, de lograr, por sus propios medios, el diario nacional, auténticamente democrático, que lucha por la paz, el progreso y el bienestar. Es decir, el diario completo: antifascista y antiimperialista, que va a militar en la vanguardia de la prensa popular, enfrentando a las empresas capitalistas, a los diarios venales, al servilismo, a los entregadores de la patria⁴⁵.

El desarrollo de un nuevo órgano de prensa que aspira a desenvolverse en un contexto mucho más amplio, así como ciertas desavenencias entre integrantes de la asociación, conducen al cierre de la revista *Progreso*, en el segundo semestre de 1941. Asimismo, el propio desarrollo de guerra hace que la estrategia en la que el Círculo basa su propaganda, ya no tenga eficacia: la invasión alemana a la Unión Soviética pauta el fin de la defensa de la neutralidad entre los ítalo-uruguayos que simpatizan con el partido comunista.

2.2. La *Associazione 'Italia Libera'* del Uruguay (1941-1945)

La evolución de los acontecimientos mundiales y locales, favorece la aparición de una nueva entidad antifascista, muy diferente a la anterior. Para comprender su génesis, es preciso realizar un breve repaso de las circunstancias en que surge. En lo que respecta al plano internacional, cabe señalar que el ingreso de Estados Unidos en guerra, contribuye a modificar su rumbo: las potencias del Pacto Tripartito, que habían resultado victoriosas (en términos generales) en sus campañas, a partir de mediados de 1942 comienzan a sufrir sucesivas derrotas que cambian el signo del conflicto. En 1943 se inicia la invasión aliada a Italia, la cual desencadena la caída de Mussolini y de su régimen. A estos cambios dramáticos en Europa, deben sumarse los que ocurren en ámbito político uruguayo. Se señaló anteriormente que el golpe de Estado de Baldomir, supone el fin del terrismo y el comienzo de la restauración democrática. En 1942, su gobierno al igual que el de la inmensa mayoría de los países latinoamericanos, rompe relaciones diplomáticas con las Potencias del Eje, y al año siguiente, con la asunción de Juan José de

⁴² J. Bruschera, *No vacilemos; reconozcamos la lección de España*, en "Progreso", I, 1, junio de 1940

⁴³ H. Zarilli, *La mujer encinta*, en "Progreso", 1, 1, junio de 1940.

⁴⁴ P. Cantonet, *Profilaxis pre-natal e higiénica en el recién nacido*, en "Progreso", I, 4, setiembre-octubre de 1940.

⁴⁵ *El pueblo y los trabajadores, recogen nuestra iniciativa del "Diario Popular"*, en "Progreso", II, 6, enero-febrero de 1941, pp. 4-5.

Amézaga como nuevo presidente, el país se orienta de manera definitiva hacia el bloque aliado. Se consolida, así, un nuevo contexto histórico, en el que la gravitación del fascismo se diluye progresivamente, y surgen nuevas organizaciones que plantean las bases para una posible reconstrucción de una Italia democrática, tras la culminación de la guerra. Entre ellas, figura la *Associazione "Italia Libera"*, constituida formalmente en Montevideo, el 27 de diciembre de 1941, pocos días después del ingreso de Estados Unidos en la guerra.

Esta nueva entidad procura intensificar la propaganda antifascista, y proyectar su influencia sobre la totalidad de las comunidades italianas residentes en el territorio uruguayo. Dada la situación que atraviesa la Península, la asociación considera que la única "fuente de la soberanía nacional" radica en los italianos "esparcidos por el mundo". Basándose en los ideales del *Risorgimento*, proponen deponer las diferencias político-ideológicas, y congregar no sólo a los exiliados, sino también a los inmigrantes arribados en las décadas precedentes, a sus descendientes, y a los ciudadanos simpatizantes de las sociedades receptoras. En su lucha contra el régimen fascista, persigue cinco objetivos, que se presentan como un verdadero proyecto de reconstrucción institucional, a implementarse luego de que la dictadura resulte derrotada y culmine la guerra:

- (i) "Independencia nacional italiana en una federación de pueblos libres y solidarios".
- (ii) "Instituciones libres y progresistas".
- (iii) "Libertad individual, de reunión, de palabra, de credo, de asociación, de prensa y de sufragio".
- (iv) "Igualdad absoluta entre todos los habitantes del suelo italiano, sin distinción de credo, de asociación, de prensa y de sufragio".
- (v) "Racional organización del trabajo y de la riqueza social, que asegure el derecho a la vida, base inmovible de una democracia poderosa e independiente"⁴⁶.

En la consecución de estos objetivos:

- (i) Se plantean algunas metas mediatas e inmediatas, a partir de los condicionamientos que imponen el exilio y la propia guerra mundial.
- (ii) Se propugna el emprendimiento de acciones conjuntas con otras comunidades, dentro del seno de la sociedad uruguaya, para luchar contra todas las dictaduras del Viejo y Nuevo Mundo, y para promover los valores democráticos.
- (iii) Se abren las puertas a todos aquellos que compartan esta causa, y que no pertenezcan a "partidos o movimientos totalitarios" o comulguen con sus principios.

Esta última referencia alude, quizás, a los militantes comunistas, algunos de los cuales habían liderado, en buena medida, la campaña antifascista en los años

⁴⁶ *Estatutos sociales. Associazione Italia Libera*, Montevideo 1944, pp. 4-5.

precedentes. Se trata, sin embargo, de una hipótesis que no puede corroborarse plenamente, ante la ausencia de fuentes que permitan obtener mayor información sobre el modo en que se integra la Asociación.

A la declaración de principios de 1941, se suma la aprobación de unos estatutos que establecen una estructura organizativa mucho más diversificada, durante el Segundo Congreso Nacional de Italia Libre, realizado en Montevideo en abril de 1944. En él, se resuelve la creación de tres órganos con competencias distintas: un Comité Ejecutivo, un Consejo Nacional y un Congreso, con sede, cada uno de ellos, en la capital del país. El Comité Ejecutivo dirige la institución y designa a un Comité Patrocinador “entre las personalidades más destacadas de la vida pública”. También se crea un Comité Consultivo, a fin de asesorar a las autoridades de la organización en cuestiones estratégicas. Dado que se desea implementar una campaña de escala nacional, los estatutos prevén la posibilidad de que en cada localidad uruguaya se cree una sección autónoma, si al menos veinticinco ciudadanos del lugar adhieren a la institución⁴⁷.

La propaganda que se implementa, asume dos modalidades operativas: la radiofónica y la bibliográfica. La primera (que aprovecha la amplia aceptación y proyección de la radio entre las comunidades inmigrantes), se estructura a partir de dos clases de programas: *Il Giornale dell’Aria* y la *Voce de Italia*. *Il Giornale...* difunde noticias con respeto a situación en la Península, la guerra y el contexto internacional. Para ello, se recurre a las ondas de CX-14, Radio El Espectador de Montevideo, a las de CXA-19 y CW1, Radio Popular de Colonia, y a las de las ocho estaciones restantes de la Cadena Uruguaya de Radiodifusión. *La Voce de Italia* consiste en un programa cultural que se transmite por las noches, los jueves y sábados. La propaganda bibliográfica, por otra parte, se basa en las publicaciones del Comité Ítalo-Americano de Educación Democrática, y persigue cuatro objetivos: (i) desacreditar la alianza ítalo-germana; (ii) desacreditar al régimen fascista y al Duce; (iii) desacreditar las doctrinas racistas que promueve el nazismo; (iv) deslegitimar las interpretaciones fascistas sobre el *Risorgimento*.

La crítica al Pacto de Acero, se sistematiza en un folleto denominado *Dominación económica nazi...* Este texto ilustra el modo en que, a partir del ingreso en la guerra, Italia pierde gradualmente su independencia, hasta convertirse en un satélite del Tercer Reich. La publicación aporta información significativa para demostrar que, en los hechos, la situación económica y política de la Península, no difiere de la de los demás países ocupados por las fuerzas germanas⁴⁸. Las consecuencias que se derivan de ello, deberían preocupar –según los autores- a los inmigrantes que residen en el Hemisferio Occidental:

Si ésta es la situación en que se encuentra el aliado más íntimo de Alemania, no es menester una gran imaginación para visualizar el papel de nuestras propias repúblicas americanas en el nuevo mundo de Hitler. Ninguna persona en su sano juicio puede negar que la estructura económica de las Américas no es del todo satisfactoria, y que hay campo para cambios y reformas. Los propagandistas del Eje acostumbran a explotar hasta el máximo cualquier causa de descontento, inclusive aquellas que son del todo ficticias e imaginarias. [...] No se

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Dominación económica nazi: su significado; Italia como lección objetiva*, CIAED, Montevideo, s.f., p. 9.

puede obtener la salvación ni alcanzar el progreso económico y social volviendo hacia atrás. No hay nadie en las Américas, ni, en verdad, en todo el mundo, que no deba preocuparse de la amenaza que representa este monstruoso atentado y que no tenga un papel que desempeñar en la tarea de conservar y propagar la herencia de dos mil años de civilización⁴⁹.

La comprobación de los resultados nefastos del Pacto de Acero, no resulta suficiente si no se demuestra, además, la responsabilidad del gobierno italiano en el colapso que sufre el país. La ofensiva propagandística se centra, entonces, en la figura del Duce, y surge, en buena medida, como respuesta a una publicación pro-fascista aparecida en Montevideo a mediados de 1941: *Habló al mundo*⁵⁰. Editado por el *Comitato degli Italiani Pro Patria*, este folleto contiene la transcripción de un discurso pronunciado por Mussolini en febrero de dicho año. Mediante la difusión de esta pieza oratoria, se desea justificar las derrotas militares sufridas en Libia y Grecia y evitar que cunda el desaliento. Se hace alusión al hecho de que el esfuerzo bélico para Italia comienza en 1935, con la Guerra de Etiopía, continúa con el envío de voluntarios a la Guerra Civil Española, y llega hasta el presente, con la participación de Italia en el conflicto mundial. Ante este esfuerzo denodado –se afirma en el discurso– resultarían comprensibles algunos reverses circunstanciales, como los que ocurren en 1940-1941 ante las fuerzas británicas. Sin embargo, se reafirma la idea de que Inglaterra se encuentra sola, y que “toda Europa” se encuentra en guerra contra ella. Dos años después de la aparición de este texto, consumada ya la caída del gobierno de Mussolini, la Asociación prepara un libelo que procura destruir cualquier vestigio de esperanza que los italo-uruguayos tuvieran en el régimen fascista, que apenas sobrevive en la fantasmagórica República Social de Salò. El folleto en cuestión se titula *Habla Mussolini*, y reproduce decenas de fragmentos de discursos del propio dictador, pero con un propósito opuesto al que persigue el Comitato degli Italiani Pro Patria. Se citan textos que, con diferencia de unos pocos años, expresan opiniones radicalmente opuestas del Duce, con respecto a la Iglesia Católica, al Ejército, a la idea de patria, a la monarquía, a los significados de las palabras dictadura y democracia, y a las funciones del Estado y del mercado. Las conclusiones de los autores de semejante recopilación, se presentan como una síntesis propagandística de gran eficacia:

Durante su carrera, Mussolini traicionó a todos y a todas sus ideas. Era socialista y abandonó a sus compañeros para ponerse al servicio del capitalismo, organizando las “escuadras de acción” fascistas que destruyeron cruelmente las organizaciones socialistas. Indujo a algunos republicanos a que lo apoyaran mostrándoles el primer programa del Partido Fascista, que abogaba por la proclamación de la República; pero el republicanismo fue olvidado cuando posteriormente, se inclinó ante la monarquía. Prometió a los obreros una más alta justicia social pero en cambio les quitó las conquistas y las libertades que habían logrado en 50 años de progreso social. En cambio, les dio un sistema corporativo falso, una fachada de papel que encerraba la cruel realidad, la completa sujeción de las clases obreras a su voluntad personal. Les dio palabras y les hizo promesas, pero –mediante su desastrosa política de autarquía económica– redujo su nivel de vida a uno de los más bajos del mundo. Trato de asegurarse el

⁴⁹ *Ibidem*, p. 18.

⁵⁰ *Habló al mundo. Texto íntegro de la histórica pieza oratoria pronunciada por el Duce BENITO MUSSOLINI en Roma el día 23 de Febrero de 1941 en el Teatro Adriano*, Comitato degli Italiani Pro Patria, Montevideo, s.f.

apoyo de los católicos por medio del Tratado de Letrán (La Conciliación), pero más tarde identificó a Italia con la doctrina más anticristiana, la de la Alemania Nazi. Se declaró amigo y protector de los judíos, y más tarde los persiguió a la manera nazi. Prometió a las clases pudientes defender la iniciativa privada y la libre concurrencia, pero la estranguló con el visto bueno del Estado totalitario, y puso toda la economía a merced de unos cuantos monopolistas, amigos suyos. A los italianos les prometió gloria, un nuevo Imperio Romano, la supremacía en todo el mundo, y les dio derrotas, sangre, hambre, y, sobre todo, hizo de ellos la burla de todo el mundo⁵¹.

Este folleto propagandístico se complementa con la aparición de otros dos. El primero, denominado *La mentalidad latina frente a la Teoría de la Superioridad Racial*, desarrolla el argumento de que las doctrinas racistas resultan extrañas a la cultura de los pueblos mediterráneos, y que el antisemitismo tardío del fascismo se explica por la presión ejercida por el Tercer Reich sobre el gobierno de Mussolini. El segundo texto, *Garibaldi, héroe de dos mundos*, reivindica a una figura que enlaza a Italia y América, y que ejemplifica la contribución peninsular a las luchas por las libertades. De este modo, se relativiza la asociación entre Italia y el fascismo, y se demuestra que la cultura italiana ha alentado y alienta el espíritu liberal, democrático y progresista.

3. Conclusiones

Del estudio comparativo de las dos organizaciones antifascistas consideradas en este artículo, surgen algunas características que pautan el modo peculiar que, en un contexto histórico de confrontación político-militar a escala mundial, se articulan grupos de exiliados con comunidades de inmigrantes, para constituir nuevas formas asociativas destinadas a la propaganda ideológica. A modo de conclusión, es posible afirmar que las entidades referidas:

- (i) Se nutren, en proporciones equiparables, del aporte de exiliados, de inmigrantes italianos, de sus descendientes, y de ciudadanos uruguayos que simpatizan con su causa.
- (ii) Desarrollan su acción en el seno de una comunidad dividida de expatriados, ya que un número significativo de sus integrantes responde ideológicamente al mismo régimen que provoca el exilio de sus compatriotas.
- (iii) Surgen en momentos distintos y en función de posicionamientos ideológicos diversos, que reflejan las dinámicas políticas locales e internacionales, en el contexto básico de la Segunda Guerra Mundial
- (iv) Utilizan modalidades propagandísticas (desde la prensa a la radio), que inciden en el plano social y cultural, no sólo en Montevideo sino en las diversas ciudades del país.
- (v) Destinan sus campañas a la comunidad italiana y a la opinión pública nacional, para intentar revertir la influencia del fascismo, ideología que había logrado adhesiones no sólo entre sectores inmigrantes sino además en algunos destacados miembros de la sociedad receptora.

⁵¹ *Habla Mussolini*, cit., pp. 27-28.

- (vi) Adoptan distintas posiciones ante los eventos que ocurren en Europa, los que se desarrollan en la región, y los que acontecen en Uruguay, aunque no todos ellos se vinculen con la guerra y el fascismo.
- (vii) Adquieren un grado relativamente complejo de organización, en un tiempo relativamente breve, que les permite tener una amplia proyección.

Una vez cumplido su cometido fundamental, estas asociaciones pierden gravitación rápidamente, y terminan disolviéndose.

Etnicità, immaginario sociale e caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)

di

Luis Fernando Beneduzi

Abstract: Italian immigration constitutes an important phenomenon in the formation of Brazilian society and culture, considering both the number of Italians who arrived in the country and the ethnic communities that grew, especially in the southern part of the country, as part of the territorial occupation. At first, this arrival of Italians, and Europeans in general, caused a very positive perception of immigration as a means of social regeneration, through a strong process of “whitening”. However, within the deep political transformation process that ended the Oligarchic State in Brazil from the 1930s on, the search of a “cultural unity” around an image of Brazil and the Portuguese language, resulted in a change in the impression of the immigrant, who began to be seen as alien, unaccepted. Stuck between the Brazilian state’s strong nationalization policies and the shadows of an ethnic pride re-found in Fascist propaganda, the Italian immigrants underwent a sort of witch-hunt, in which they were given the role of the enemy, either as a foreigner, or due to their own lack of acceptance of their new national identity and culture.

Storicamente, il fenomeno migratorio è segnato dal conflitto e dalla violenza, anche se non si può sempre affermare che questo avvenga in una maniera concreta/fisica. Tante volte, quando si considera l’immigrazione italiana nel sud del Brasile, in speciale modo nello stato del Rio Grande do Sul, questa problematica è vissuta soprattutto sul piano della sensibilità e dell’immaginario. L’atto stesso di lasciare la terra di nascita, alla ricerca di una migliore condizione di vita, porta con sé la violenza dello sradicamento e il conflitto fra una dinamica di perdita e un’altra di adattamento. Nel caso del Brasile meridionale, se in un primo momento l’immigrato si ritroverà in una comunità chiusa – lontana dai centri abitati e senza una rete regolare di trasporti – in un secondo momento il suo inserimento nella società sarà caratterizzato da due tipi diversi di rapporti: con la celebrazione positiva del suo contributo e della sua operosità, o con la paura dello straniero, visto come quinta colonna, come ostacolo al progetto nazionalista del presidente Getúlio Vargas.

La retorica delle celebrazioni del 1925: l'immagine del lavoratore instancabile

Nel rapporto fra gli immigrati, le loro associazioni e il potere pubblico *gaúcho*¹ – nelle mani del Partito Repubblicano Riograndense (PRR) – gli anni Venti costituiscono un laboratorio per l'azione politica futura, in ambito nazionale, di Getúlio Vargas. Anche se formalmente – nel periodo delle celebrazioni dei cinquant'anni dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925 – il presidente dello stato era Otávio Augusto Borges de Medeiros, Getúlio² apparteneva al gruppo che all'interno del partito stava salendo al potere. Nel 1928, Vargas farà capo alla *Frente Única Gaúcha* (FUG) che lo lancerà come candidato alla presidenza del Brasile e lo appoggerà successivamente nel colpo di stato che instaurerà l'*Estado Novo*. Vargas è l'emblema di una sensibilità politica in cambiamento e le sue azioni verso gli immigrati (italiani, tedeschi e giapponesi) rispecchieranno l'ambiguità del suo atteggiamento in politica estera: ammirazione e vicinanza politica con i sistemi fascisti e necessità di investimenti nordamericani. In questo senso, durante la guerra, Getúlio saprà utilizzare questa ambiguità per aumentare le possibilità di negoziazione con gli Stati Uniti e ottenere vantaggi per il Brasile.

L'immigrato italiano nel Rio Grande do Sul, insieme a quello tedesco, negli anni Venti rappresenta un modello di operosità, di diversificazione produttiva: si tratta della piccola proprietà, un nuovo modello economico, che si contrappone alla monocultura della *fazenda* paulista, in quel momento esportatrice di caffè. Il volume pubblicato in occasione della celebrazione dei cinquant'anni dell'immigrazione, presenta nel preambolo due lettere firmate rispettivamente dal Duce (Benito Mussolini) e dal presidente dello stato del Rio Grande do Sul (Borges de Medeiros), volte a sottolineare la riqualificazione del *gaúcho* – abitante del Rio Grande do Sul – grazie all'operosità del colono italiano. Nella lettera di apertura del libro commemorativo, Benito Mussolini, sottolinea la bravura dell'emigrante

* Luis Fernando Beneduzi (PhD in Storia presso l'Universidade Federal do Rio Grande do Sul, con Post-Dottorato presso il Gruppo Internazionale "Mujeres", Università degli Studi di Torino) è Lettore di Scambio (Docente di Cultura e Storia Brasiliana) presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna e Visiting Professor presso la Johns Hopkins University (Bologna Center). È presidente dell'Associazione Internazionale AREIA – "Audio-archivio sulle migrazioni fra l'Europa e l'America Latina", con sede operativa presso l'Università degli Studi di Genova. Dal 2008 è ricercatore presso il Consiglio Nazionale di Ricerca del Brasile. È inoltre membro dei gruppi internazionali di ricerca "Clíope" e "Mulheres imigrantes nas cidades do Mercosul". Ha pubblicato saggi in diverse riviste brasiliane ed europee e i suoi libri più recenti sono *Imigração italiana e catolicismo: entrecruzando olhares, discutindo mitos*, Edipucrs, Porto Alegre 2008 e *Os fios da Nostalgia. Perdas e ruínas na construção de um Vêneto imaginário*, Editora da UFRGS, Porto Alegre 2009, in corso di stampa.

¹ Si fa riferimento al governo dello stato del Rio Grande do Sul, nel confine del Brasile con l'Argentina e l'Uruguay.

² Getúlio Vargas è stato rappresentante dei deputati del Rio Grande do Sul fra il 1923 e il 1926 e presidente dello stato fra il 1927 e il 1930, anno nel quale – dopo aver perso le elezioni alla presidenza del Paese – ha guidato il movimento rivoluzionario del 1930, rimanendo poi in carica come presidente fino al 1945. Dal 1950 al 1954, anno del suo suicidio, Vargas ha rivestito la carica di presidente, questa volta eletto, del Brasile.

come indice dell’“intelligente operosità Patria”, ed esprime la sua solidarietà di lavoratore ed italiano, congratulandosi con i connazionali che vogliono fare un bilancio dei loro successi:

Nel nobile orgoglio che eleva i vostri animi, mentre sostate per contemplare i risultati della lunga e tenace fatica, [...] sono fiero di mandare il mio saluto a voi, che così nobilmente avete contribuito a mettere in valore le fertili terre che vi accolgono e a stringere in salda amicizia l’Italia e il Brasile (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, p. 19).

I termini utilizzati nella motivazione della commemorazione (colonizzazione italiana) e nel titolo del libro celebrativo (cooperazione per il progresso civile ed economico) mostrano quale immagine dell’emigrazione si volesse costruire in un’Italia che desiderava superare le difficoltà della prima guerra mondiale ed creare un forte sentimento nazionalista intorno al Duce. Manifestano anche la volontà di trasformare l’immagine dell’immigrato, dopo cinquant’anni dal suo arrivo; di costruire un’epopea, una rappresentazione positiva, di un uomo che lascia la sua patria perché lì non può più sopravvivere e, parafrasando Josué Guimarães, a “ferro e fuoco”, consegue la vittoria e contribuisce a costruire la ricchezza del luogo di arrivo.

Nel giornale “A Federação” – un mezzo di comunicazione importante del PRP legato alla classe dirigente dello stato – questo supposto valore positivo viene debitamente messo in evidenza, soprattutto quando il quotidiano cerca di far vedere la comunione realizzatasi tra l’Italia e il Rio Grande do Sul, grazie alla laboriosa gente proveniente dalla Penisola. In un discorso proferito nel 1918, il sindaco di Garibaldi, Manoel Marques da Silva Acauam, si rivolge alla delegazione dell’Ambasciata d’Italia, in visita al comune, affermando che i due popoli si trovano intimamente legati, come dimostra l’incrocio dei colori delle loro bandiere:

Excelentíssimo Senhor Embaixador, podeis ver, e eu desejarei que vossa retina gravasse indelevelmente, o efeito maravilhoso das duas bandeiras, em nossa frente entrelaçadas, fulgindo em suas cores históricas, mas trançadas por uma cor comum, a verde, de modo que não se sabe onde uma começa nem onde a outra termina! (“A Federação”, 10 agosto 1918)³.

In questi testi si può osservare l’importanza del presente nella produzione di una certa memoria sull’immigrazione; la visione retrospettiva della celebrazione è segnata dallo sguardo di coloro che si configurano come gli *established* (Elias 2000). Si narra la vittoria dell’immigrato – almeno di quello che “ce l’ha fatta” – rievocando l’esperienza passata come epopea, sottolineando i sacrifici vissuti come un modo per valorizzare le conquiste dell’oggi. Inoltre, il momento stesso delle commemorazioni, in una unione fra l’identità etnica e quella regionale, amalgama efficacemente la grandezza degli immigrati e del *gaúcho*. Questa lettura, secondo Catroga, è legata al modo in cui il ricordo viene prodotto, perché, partendo dal presente, esso risulta segnato da un contrasto, il quale porta con sé da una dinamica di selezione. Nell’elaborare i ricordi si crea anche l’oblio. Le idee e le immagini

³ Eccellentissimo Signor Ambasciatore, potete vedere e io vorrei che i miei occhi registrassero per sempre l’effetto meraviglioso delle due bandiere davanti a noi incrociate, che brillano nei loro storici colori ma avvicinate da un colore comune – il verde – facendo che non si sappia dove una inizia e dove l’altra finisce!

che affluiscono dal passato, in armonia con il momento presente – essendo questa un’importante chiave di lettura per capire il processo di selezione – finiscono per cancellare esperienze che, non essendo in sintonia con il momento in cui avviene il ricordo, restano sommerse nel passato (Cartroga 2001).

A differenza del rapporto conflittuale descritto da Elias (2000) fra i gruppi *established* e i gruppi *outsiders*, in questo caso gli immigrati che “ce l’hanno fatta” – costruendo una loro memoria comunitaria e inscrivendovi la propria storia – collaborano per costruire una memoria comune dell’intera comunità, con un passato di arduo lavoro e con un presente di gloria. Di fatto, i cosiddetti *outsiders* finiscono per vedere i gruppi arricchiti degli immigrati come figure emblematiche di una esperienza del gruppo. Il legame etnico crea un vincolo che permette di condividere un’idea di vittoria di tutta la collettività, a partire dal trionfo di alcuni dei suoi membri, come “sintesi dei valori del gruppo”:

Em sua dimensão simbólica, representam toda uma coletividade e assim, ao serem homenageadas, estão sendo homenageados todos os que por ela são representados. [...] Esta figura, muito além do esteriótipo e do clichê, é um emblema, um símbolo, presentificando e personalizando um conjunto social, e como tal pertence ao imaginário, mobiliza representações e sintetiza valores e julgamentos⁴ (Maciel 1998, p. 83).

Il Rio Grande do Sul, luogo storico di lotta per la difesa delle frontiere meridionali del Brasile, si è sentito sempre trascurato dal governo centrale: pensava di aver dato tanto al Paese senza nulla ricevere in cambio. Le parole di Vargas, prima della presa del potere – nel 1930 – esprimono questa percezione: “Rio Grande in piedi per il Brasile, non puoi sfuggire al tuo destino eroico”. La richiesta dello statista riaffermava il ruolo – nell’immaginario regionale – di “salvatore della patria” che lo stato si auto-attribuiva. Le celebrazioni dell’immigrazione europea (un secolo di immigrazione tedesca nel 1924 e cinquant’anni di quella italiana nel 1925) condividono questo momento di riscatto dell’identità regionale, dove immigrati e *gaúchos* collaborano alla grandezza regionale/nazionale. Un altro elemento positivo, importante in questo momento di transizione – la fine dello stato oligarchico – si riferisce alla sintonia che si stabilisce fra la produzione delle comunità di immigrati e il nuovo modello socioeconomico di sviluppo regionale e – dopo il 1930 – nazionale. Si tratta del modello di sostituzione delle importazioni, scelto dal gruppo di Vargas quale grande mezzo per uscire dalla crisi finanziaria del 1929.

Questa memoria positiva della presenza etnica degli italiani nel Rio Grande do Sul – celebrata nel 1925 – funziona, in relazione al governo e alla politica fascista di costruzione della grande Italia, come una conferma della potenza della nazione, della capacità degli “italiani all’estero” di trasformare la “foresta” in spazio di fertile produzione. La lettera di Mussolini è al proposito emblematica: ripensare l’esperienza immigratoria come un’exportazione di civiltà contribuisce grandemente all’elaborazione dell’immagine di una Italia imponente nel concerto

⁴ Nella loro dimensione simbolica, rappresentano tutta la collettività e, in questo modo, quando ricevono l’omaggio, tutti coloro che da loro sono rappresentati vengono omaggiati. [...] Questa figura, al di là dello stereotipo e del cliché, è un emblema, un simbolo che attualizza e personalizza un insieme sociale, e come tale appartiene all’immaginario, mobilita rappresentazioni e sintetizza valori e giudizi.

delle nazioni, nel contesto di un'Europa che ancora si considera come il centro del mondo.

Prima di proseguire, è importante riprendere il discorso, in ambito nazionale e locale, sulle trasformazioni sociali che il Paese stava vivendo negli anni Venti e che contribuiscono, come elemento propulsore, a determinare una percezione ottimistica degli effetti dell'immigrazione. Il 1925 non si presenta come un marchio della positività soltanto perché gli immigrati che "ce l'hanno fatta" si riuniscono per commemorare la loro vittoriosa epopea, ma anche perché il paese vive un periodo di grandi cambiamenti, che promuovono un rimescolamento delle gerarchie sociali e politiche, e una riorganizzazione dello stesso stato nazionale.

Gli anni Venti possono essere considerati l'apice di un processo di crisi dello stato oligarchico brasiliano, che culmina con il suo definitivo tramonto, dopo la crisi del 1929. Nascono movimenti sociali (come il "tenentismo") e culturali (come la settimana di Arte Moderna, del 1922, che "instaura" il modernismo) che saranno alla base di significative alterazioni dello *status quo*. L'emergere di nuovi gruppi sociali, particolarmente nell'ambito delle professioni liberali, e la grande crescita dei settori medi urbani avevano, infatti, portato con sé la necessità di riforme sociali. Effettivamente, gli anni Venti verranno caratterizzati da una grande effervescenza di idee e da differenti conflitti sul piano sociale e simbolico, molti dei quali, rivolti a moralizzare la politica. Sarà in questo periodo che – poco a poco – la cosiddetta "politica del caffelatte" (o dei governatori) vivrà il suo declino, anche in ragione delle nuove riorganizzazioni della politica interna. Il controllo del potere centrale, conservato per più di venti anni dalle oligarchie di São Paulo (il più importante produttore nazionale di caffè) e Minas Gerais (il maggior produttore nazionale di latte), sperimenta un momento di crisi e – verso la fine del decennio – i conflitti fra le oligarchie conducono alla scissione fra i due gruppi e l'avvicinamento fra i "mineiros"⁵ e i gruppi oligarchici del Rio Grande do Sul e Paraíba. Questo processo di cambiamento nelle alleanze politiche avviene con la stessa cadenza delle trasformazioni in corso in ambito economico, quando l'esportazione "paulista" del caffè rallenta il passo nel mercato internazionale e la politica dell'acquisto e distruzione del caffè, da parte del governo, non serve più a cercare di mantenere i prezzi internazionali e a controllare le crisi di sovrapproduzione. Il paese ha bisogno – e gli immigrati diventeranno una risposta/risorsa – di una diversificazione nella composizione delle esportazioni e questo farà parte della politica di Getúlio Vargas, a partire dagli anni Trenta.

Facendo ancora riferimento all'ambito nazionale, gli immigrati – socialmente parlando – avranno un peso molto grande nel processo di trasformazione del Paese, per esempio nell'accentuazione del processo di urbanizzazione e nella formazione della classe operaia urbana, così come nell'ampliamento dell'opinione pubblica. Tutto ciò finisce per rendere lo stato oligarchico sempre più anacronistico. Sin dal processo di decadenza della schiavitù – fra gli anni 1870 e gli anni 1880 – e dalla liberazione effettiva degli schiavi (1888), periodo che coincide con l'aumento dell'afflusso di immigrati in Brasile, la società brasiliana ha osservato un incremento costante della popolazione urbana, in detrimento di quella rurale, anche

⁵ Qui si fa riferimento alla classe dirigente dello stato di Minas Gerais, nel sudest brasiliano.

se quest'ultima diverrà minoritaria soltanto dopo la metà del Novecento. I nuclei urbani, sempre più numerosi e con una importante presenza di immigrati, diventeranno un punto di partenza per nuove relazioni sociali. Le nuove organizzazioni operaie e le società di mutuo soccorso promuovono scioperi e manifestazioni pubbliche e partecipano alla politica; facendo pressione, insieme ad altri movimenti sociali, per un ampliamento del concetto di cittadinanza. Alle porte degli anni Venti, le più importanti città brasiliane subiranno un'ondata di scioperi – su larga scala – promossa principalmente da gruppi di stranieri (immigrati) ed influenzata sia internamente dall'aumento dei prezzi degli alimenti sia esternamente dal clima rivoluzionario che avvolgeva l'Europa:

Entre 1917 e 1920 [...] um ciclo de greves de grandes proporções surgiu nas principais cidades do país, especialmente no Rio de Janeiro e em São Paulo. Na raiz desse ciclo estavam dois factores: primeiro, o agravamento da carestia, em consequência das perturbações causadas pela Primeira Guerra Mundial e pela especulação como géneros alimentícios; segundo, a existência de uma vaga revolucionária na Europa, aberta com a Revolução de Fevereiro, seguida da Revolução de Outubro de 1917, na Rússia Czarista. O movimento operário começou a ser objecto de preocupação e ganhou as primeiras páginas dos jornais (Fausto 2006, p. 169)⁶.

Un altro elemento importante per valutare le trasformazioni del periodo, ma anche la nuova immagine dell'immigrato che viene elaborata verso la fine degli anni Trenta, va cercato in campo culturale. Bisogna prendere in considerazione il fatto che le discussioni e i movimenti iniziati con le commemorazioni del primo secolo dell'indipendenza del Brasile, nel 1922, si sono tramutate in un momento di riflessione sull'identità nazionale e sul futuro della nazione. Per quel che riguarda l'identità, la definizione di popolo brasiliano è un elemento centrale del dibattito. Si osserva un conflitto fra le teorie che esaltano la capacità di rielaborazione delle idee straniere (presente nel discorso del “movimento antropofago”, rappresentato principalmente da Oswald de Andrade), proponendo una critica alla colonizzazione, e le teorie che glorificano il processo di “branqueamento”, a partire dal meticciato, che avrebbe prodotto una nobilitazione della popolazione nazionale. In questo ultimo contesto, l'immigrato era visto – e questo è il punto chiave delle commemorazioni – come un elemento importantissimo per il miglioramento razziale del Brasile. Come si potrà vedere più avanti, questa rilevanza dell'elemento straniero perderà forza verso la fine degli anni Trenta, nel contesto di un progetto politico di nazionalizzazione del Paese, che cercherà di creare il “brasiliano” – soprattutto in quanto parlante di lingua portoghese.

Questo processo di trasformazione non era una particolarità del centro del Paese, inteso come Rio de Janeiro (centro politico) e São Paulo (centro economico), ma accadeva anche, e forse con una maggior intensità relativa, nel Rio

⁶ Fra il 1917 e il 1920 [...] ci fu nelle principali città del paese, in special modo a Rio de Janeiro e a São Paulo, un ciclo di scioperi di grandi proporzioni. Alla radice di questo ciclo c'erano due fattori: primo, il peggioramento della carestia, in conseguenza delle perturbazioni causate dalla Prima Guerra Mondiale e dalla speculazione sui generi alimentari; secondo, l'esistenza di un'ondata rivoluzionaria in Europa, iniziata con la Rivoluzione di Febbraio, seguita dalla Rivoluzione di Ottobre del 1917, nella Russia Zarista. Il movimento operaio diventò oggetto di preoccupazione e si guadagnò le prime pagine dei giornali.

Grande do Sul. Anche se lo stato meridionale aveva un numero assoluto di immigrati meno importante di quello di São Paulo, ovvero, una quantità di presenze dieci volte inferiore, comparata ai numeri della popolazione locale, la percentuale di immigrati nel sud del Brasile era, però, più grande, poiché la maggior parte di questi uomini e donne furono insediati in “spazi vuoti”, come piccoli proprietari, diversificando la produzione. Questa caratteristica sociale regalerà allo stato il pionierismo di un processo di diversificazione della produzione, stimolato soprattutto dai gruppi di immigrati:

No Rio Grande do Sul, acentuou-se ao longo da Primeira República a diversificação da atividade econômica destinada ao próprio Estado e ao mercado interno nacional. Os protagonistas dessa diversificação foram os imigrantes que se instalaram como pequenos proprietários na região serrana e, a partir daí, expandiram-se para outras regiões (Fausto 2006, p. 163)⁷.

I *gaúchos* hanno vissuto in prima persona i processi di crisi e transizione che hanno caratterizzato l'ultimo decennio della *República Velha* brasiliana (1889-1930), svolgendo un ruolo importante non soltanto nel suo scioglimento ma anche nella creazione delle nuove strutture socioeconomiche e politico-culturali del periodo “getulista” 1930-1945 (Vizentini 992). La decadenza della pastorizia e la progressiva ascesa di una economia diversificata (con base agricola) della zona di montagna del Rio Grande do Sul, così come di una produzione industriale sussidiaria, soprattutto nei dintorni di Porto Alegre (capitale dello stato), hanno prodotto importanti trasformazioni, nonostante la perdita della leadership economica vissuta dalla regione più a sud dello stato. Nel processo di crisi, la struttura della piccola proprietà agricola – la quale aveva come attore principale l'immigrato – cominciava a essere concepita come l'alternativa all'antico sistema sviluppato intorno all'oligarchia agrario-esportatrice, nel caso *gaúcho*, produttrice di carne e *charque*⁸. Secondo Maria Abel Machado, il governo *gaúcho*, ancora nel XIX secolo, vedeva positivamente la crescita socioeconomica della zona di colonizzazione italiana, perché la considerava come una sorta di compensazione davanti alla decadenza della *charqueada*, acuita dalla fine della schiavitù, dalla concorrenza della produzione platina di *charque* e dalla Rivoluzione Federalista degli anni 1890 (Machado 2000).

Lo sguardo benevolo del governo dello stato verso gli immigrati non era un fenomeno nuovo. In differenti momenti, sin dall'inizio della vita repubblicana: nel 1889, l'allora presidente dello stato – Júlio de Castilhos – era stato prodigo di

⁷ Nel Rio Grande do Sul, durante la Prima Repubblica, si accentuò la diversificazione dell'attività economica destinata allo stato e al mercato nazionale. I protagonisti di questa diversificazione furono gli immigrati, che si insediarono – come piccoli proprietari, nella zona di montagna – per poi espandersi verso altre regioni.

⁸ Il *charque* – carne secca o carne di sole – era la base della produzione economica del Rio Grande do Sul – nel periodo coloniale e sino alla fine dell'Ottocento. Nella provincia, esistevano importanti aziende dedicate al processo di salatura ed essiccazione – procedimento, questo, che permetteva la maggior conservazione della carne bovina – le quali fornivano il mangiare agli schiavi, soprattutto nelle piantagioni di caffè a Rio de Janeiro e a São Paulo. Con la fine della schiavitù e la modernizzazione delle tecniche di conservazione della carne, questo settore dell'economia subì un grosso calo di produzione e – di conseguenza – di importanza.

apprezzamenti nei confronti del lavoro degli immigrati e dello sviluppo che essi stavano portando al suolo *gaúcho*. Risalgono a questo periodo i primi discorsi sulla formazione di un'unità identitaria che accomunava al grande Centauro della Pampa (il *gaúcho*) le popolazioni provenienti dalla Penisola Italiana:

O entusiasmo de Júlio de Castilhos com a região de colonização italiana, foi demonstrado em inúmeras oportunidades, como na mensagem enviada à Assembléia de Representantes, em 1896, quando se referia ao colono como “excelente elemento”, “adaptado” aos hábitos do Rio Grande, “trabalhador e ordeiro” e na visita feita a Caxias em 1895, quando lhe deu a denominação de “Pérola das Colônias” (Machado 2000, p. 2)⁹.

L'aspetto positivo legato alla crescita economica costituirà un forte segno dell'identità degli immigrati italiani, non soltanto nei momenti delle celebrazioni, diventando un elemento di distinzione etnica, una espressione della forza del gruppo e della sua capacità di accumulazione in una cultura fortemente incline al risparmio. In questo senso, il cinquantenario dell'arrivo degli italiani avverrà in concomitanza con un momento di importante crescita economica della regione coloniale, rispetto alle perdite subite dal settore della pastorizia, finendo così per rafforzare il discorso di superiorità dei gruppi di italiani. Questa “vittoria” di una struttura socioeconomica basata sulla agro-pastorizia coloniale, organizzata secondo la piccola proprietà e rivolta al mercato interno, sarà uno dei punti importanti per l'instaurazione di un modello socio-produttivo *gaúcho* funzionale al progetto della Rivoluzione del 1930 di trasformazione della società brasiliana.

A questa carica di positività deve essere aggiunta la percezione di superiorità intrinseca all'etnia/razza, secondo la visione della fine dell'Ottocento e inizio del Novecento. Si parla di rigenerazione della società, legando l'immigrazione ad un miglioramento della situazione razziale in Brasile, dato che l'elemento italiano avrebbe preso parte alla formazione di un tipo razziale più capace di quello originario brasiliano, inteso come meticcio. Il libro del cinquantenario sottolinea ancora questa prospettiva rigeneratrice nelle parole di Oliveira Vianna, il quale commenta il processo di “braqueamento” in Brasile. Il testo informa sul nuovo tipo razziale che si sta formando nel Paese e sottolinea come il Rio Grande do Sul viva un'esperienza singolare e positiva rispetto agli altri stati della federazione:

Nella composizione etnica della nostra popolazione, come nella formazione del nostro definitivo tipo razziale, oggi ancora in elaborazione, ebbe e continua ad avere l'immigrazione un'influenza che, notevole fin dal inizio, finì col rendersi fattore preponderante di trasformazione. Nel Rio Grande del Sud il fenomeno, molto accentuato, si riveste di circostanze speciali, che escludono l'incrociamiento colle razze inferiori, verificatosi in altre regioni del Paese (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, p. 245).

Le teorie di sangue e razza cominciano a ad entrare in gioco nelle discussioni scientifiche brasiliane della seconda metà dell'Ottocento, diventando uno strumento della pubblica amministrazione nella determinazione dei flussi

⁹ L'entusiasmo di Júlio de Castilhos per la regione di colonizzazione italiana, fu dimostrato in innumerevoli circostanze, come nel messaggio inviato all'Assemblea dei Rappresentanti, nel 1896, quando faceva riferimento al colono come “eccellente elemento”, “adattato” alle abitudini del Rio Grande, “lavoratore e amante dell'ordine” e nella visita a Caxias, nel 1895, in occasione della quale le attribui la denominazione di “Perla delle Colonie”.

immigratori, sia per quel che riguarda la tipologia di immigrante sia per quel che riguarda la quantità di ingressi. Mentre i “gialli” – termine utilizzato per rappresentare i gruppi asiatici – non erano visti positivamente nella prospettiva di “qualificazione” etnica della nazione, gli europei erano di immigrati desiderati. Tra questi ultimi, i latini – anche se considerati meno evoluti razzialmente – rappresentavano per motivi di religione, cultura e lingua il gruppo ideale per partecipare al progetto nazionale di “branqueamento” della popolazione (Beneduzi 2004). A partire dalla fine dell'Ottocento, la burocrazia statale e un settore dell'intellettualità brasiliana - adepta all'eugenia – analizzerà positivamente l'arrivo massiccio di italiani, portoghesi e spagnoli nelle terre brasiliane.

La svolta degli anni Quaranta: lo straniero come minaccia alla nazione

Verso la fine degli anni Trenta, nonostante l'ammirazione di Vargas per i regimi totalitari europei, nuove relazioni interne ed esterne portarono a un cambiamento nella percezione dell'immigrato, che cominciò a essere visto come un ostacolo alla integrazione e alla elaborazione di un'identità brasiliana. Le esperienze di comunità chiuse di immigrati risalgono alla prima metà dell'Ottocento, così come le discussioni a proposito del loro aspetto negativo nella costruzione di un'identità brasiliana europeizzata. Tuttavia fino all'*Estado Novo* non era stata implementata nessuna politica nazionale di integrazione di questi gruppi, tanto meno vincolandoli a un obbligo linguistico.

Se da una parte, come si è detto prima, il paese – nel XIX secolo – stava investendo economicamente e simbolicamente perché avvenisse un processo di occupazione territoriale e di formazione sociale segnata da gruppi provenienti dal continente europeo, dall'altra parte, faceva preoccupare la maniera in cui questa esperienza si stava strutturando, ovvero senza l'auspicata assimilazione della componente europea nella società nazionale, in un processo di meticcio etnico e culturale. Questo fenomeno, ancora nell'Ottocento, aveva prodotto critiche all'immigrazione, essendo Silvio Romero uno dei suoi principali portavoce. Secondo lui, infatti, lo squilibrio promosso dalla formazione di comunità etniche chiuse di immigrati avrebbe potuto condurre addirittura a un processo di conflitto intra-nazionale e alla disgregazione dello stato nazionale. L'unica soluzione a questo problema poteva essere l'intervento dello stato allo scopo di dinamizzare il processo di rimescolamento etnico, soprattutto per quel che riguarda gli stati del sud, i nuclei più sprovvisti di “brasilianità”:

Para Romero, o risco do separatismo só podia ser debelado através da imposição de uma política imigratória que distribuisse os brancos europeus por todo o país, de forma a promover o equilíbrio populacional, e com intervenção direta na organização comunitária dos imigrantes localizados no sul, forçando a assimilação e o caldeamento (Seyferth 1997, p. 96)

¹⁰

¹⁰ Nella visione di Romero, il rischio dello scissionismo poteva essere debellato soltanto attraverso l'imposizione di una politica immigratoria che distribuisse i bianchi europei in tutto il paese, in maniera da promuovere l'equilibrio della popolazione, e intervenendo direttamente sull'organizzazione comunitaria degli immigrati localizzati nel sud, forzandoli all'assimilazione e alla fusione.

In questo senso, il cambiamento nello *status* dell'immigrato, che si potrà osservare principalmente dalla fine degli anni Trenta, non è una prerogativa o novità dell'*Estado Novo*, ma è frutto di una continua discussione che riguarda la politica immigratoria brasiliana, la quale – sin dall'inizio – ha avuto come scopo il miglioramento, dal punto di vista razziale, della società brasiliana. Questo accentuarsi dell'idea dell'immigrato come problema nazionale è coerente con una nuova percezione di nazione, nella quale l'integrazione linguistico-culturale diventa una condizione *sine qua non* per l'esistenza di un solido stato nazionale. Le trasformazioni nel significato di comunità nazionale porteranno con sé un processo forzato di nazionalizzazione, segnato dal conflitto etnico – fra brasiliani e stranieri, in particolar modo giapponesi, tedeschi e italiani – e dalla costruzione di una teoria della cospirazione, che identificava gli immigrati come elementi corrosivi dell'unità brasiliana, facendone dei nemici della patria. Questa sorta di caccia alle streghe che prende corpo all'interno dell'*Estado Novo*, con denunce, confische e umiliazioni farà parte di un piano di “salvezza nazionale”, che vuole “riportare all'ovile” del sentimento patrio i brasiliani non-assimilati.

George Andrews parla di un cambiamento anche nella ricerca di manodopera, perché se fino agli anni Venti i gruppi europei erano visti come lavoratori ideali, in seguito la manodopera nazionale inizia a conquistare uno spazio più ampio nel mercato di lavoro (Andrews 1998). Questa nuova strategia di contrattazione – motivata soprattutto dalla delusione della classe dirigente davanti agli scioperi dei lavoratori stranieri, i quali erano visti negativamente come una sorta di “patto dell'ozio”¹¹ – era utilizzata principalmente dagli industriali brasiliani per ridurre sensibilmente il numero degli scioperanti. In questo senso, era comune che i padroni e i loro collaboratori stimolassero i conflitti etnici, soprattutto quelli segnati dalla differenza fra il lavoratore nazionale e quello straniero; fatto che portava all'indebolimento della già ridotta classe operaia. Il lavoratore nazionale – il meticcio – che in un primo momento veniva impiegato come manodopera sostitutiva durante gli scioperi, per garantire la continuità della produzione, comincia sempre di più a occupare nuovi spazi nel settore produttivo. Appare docile in chiaro contrasto con l'immagine del lavoratore collerico, attribuita all'elemento straniero. Un altro elemento che ribadiva l'identificazione del lavoratore immigrato come nocivo era legato alla sua formazione sindacale, visto che questo gruppo proveniente dall'estero – perlopiù italiani e spagnoli – era considerato portatore di idee esotiche e estranee alla realtà brasiliana – il socialismo e l'anarchismo – segnate dal rancore e dalla lotta di classe.

In questo contesto di trasformazione, è importante sottolineare un cambiamento fondamentale per capire il nuovo rapporto fra lo stato e i gruppi di immigrati: il tramonto dello stato oligarchico. Nel 1930 – attraverso la cosiddetta Rivoluzione del 1930 – si ruppero gli accordi intra-oligarchici e il gruppo eterogeneo che sali al potere – formato da settori medi urbani, militari, vecchie oligarchie regionali,

¹¹ In un contesto di signori da secoli abituati alla schiavitù, dove lo sciopero era impensabile quale atto di resistenza, l'atteggiamento del lavoratore europeo, che utilizzava l'astensione del lavoro a fini di contestazione, era considerato segno della pigrizia di questi immigrati, accomunati pertanto in un ideale patto dell'ozio.

industriali – promosse una politica di centralizzazione dello stato. Questo progetto, segnato da una nuova percezione della nazione, non portava con sé soltanto un centralismo amministrativo, ma anche economico, sociale e culturale. Effettivamente, era il momento della costruzione di un nuovo Brasile e le comunità straniere, al di là della guerra, cominciarono a rappresentare il passato nazionalmente frammentato della *República Velha*.

Non erano pochi i teorici che all'epoca criticavano l'inerzia del governo brasiliano davanti alla progressiva avanzata, in quegli anni, dei cosiddetti *ethnic enclosures*, spazi dove si strutturavano dinamiche culturali molto diverse dall'identità nazionale e nei quali si parlava – addirittura una lingua diversa dal portoghese. Secondo Hugo Bethlem, che riporta un'idea molto diffusa fra i critici della non-assimilazione degli immigrati, i nuclei di immigrati – facendo anche riferimento ai discendenti nati in Brasile – rappresentavano un pericolo di diffusione di idee aliene e distruggevano l'unità nazionale, minacciando la sovranità del paese:

Cinquenta anos de República irresponsável e alguns anos de descuido do Império permitiram que os núcleos de colonização estrangeira se transformassem em verdadeiros quistos raciais; ameaçadores de nossa soberania – centros de divulgação e irradiação de ideais alienígenas – e de soluções de continuidade do espírito nacional (Bethlem apud Seyferth 1997, p. 95)¹².

Un concetto emblematico utilizzato da Bethlem, nel 1939, e da altri che denunciavano il pericolo dello straniero mal controllato, è quello di “alieno”, il quale dà una connotazione di estraneità quasi ontologica agli stranieri e ai loro discendenti. Chiaramente questa nozione fa riferimento a coloro che vivevano in gruppi non ritenuti assimilati. Questa categoria di “alieno” rafforza l'impossibilità di convivenza senza una forte azione dello stato, necessaria per portar avanti un cambiamento radicale nelle zone di colonizzazione: ri-nazionalizzando lo straniero, se ne sarebbe fatto un compatriota.

Come si è potuto osservare, l'idea di straniero non era limitata alle persone provenienti da un altro paese, ma era anche estesa ai discendenti degli immigrati, nati in Brasile, ma cresciuti dentro la cultura e la lingua dei genitori, perciò, (de)nazionalizzati. Alla base di questa concezione vi sono due concetti diversi di nazionalità, con caratteristiche giuridiche molto differenti. Il diritto brasiliano concedeva la cittadinanza in base allo *jus soli*, il diritto di nascita, mentre i tre Stati dai quali provenivano quelli che dopo il 1942 saranno i “nemici” della nazione brasiliana (Giappone, Germania e Italia) concepivano la cittadinanza come un diritto di sangue, lo *jus sanguinis*. Questa situazione rendeva complesso lo statuto nazionale dei discendenti di immigrati, perché acquisivano la cittadinanza brasiliana in virtù dell'essere nati in Brasile, ma non perdevano quella di origine, visto che mantenevano con essa un legame etnico e di sangue. Culturalmente vincolati a una idea plurale di appartenenza nazionale, costoro non si inquadra-

¹² Cinquant'anni di una Repubblica irresponsabile e alcuni anni di trascuratezza dell'Impero hanno permesso che i nuclei di colonizzazione straniera si trasformassero in effettive cisti razziali; minaccia alla nostra sovranità – centri di diffusione e irradiazione di ideali alieni – e alle soluzioni di continuità dello spirito nazionale.

in un concetto di nazione segnato dall'omogeneità di uno pseudo-percorso ancestrale di origine, che gli ideologi dell'assimilazione difendevano.

Gli argomenti degli "assimilazionisti non erano nuovi nello scenario sociopolitico brasiliano. Sin dalla nascita dello stato nazionale – con l'indipendenza, nel 1822 – i primi ideologi della "brasilianità" già pensavano al problema dell'unità in quel momento concepita come fusione fra il buon selvaggio (l'indio) e il buon portoghese. La politica stessa di "branqueamento" – portata avanti dalla fine del XIX secolo – richiedeva un rimpasto etnico che purificasse la nazione dai mali inerenti alla razza negra, che si sarebbe rigenerata in un processo di europeizzazione. Si tratta di una problematica strutturale della società brasiliana, che cerca di eliminare il conflitto a partire da una politica di amalgama o meticcio, negando la pluralità etnica e le differenze che da essa possano derivare:

prevaleceu uma concepção de Estado-nação que nega legitimidade às etnicidades, conforme parâmetros característicos da ideologia nacionalista brasileira gestada desde o século XIX, e que privilegiou a assimilação e o caldeamento racial como base da formação nacional (Seyferth 1997, p. 97)¹³.

Dopo un primo periodo di governo provvisorio (1930-34) e un altro di governo costituzionale (1934-37), Vargas – utilizzando il discorso della sicurezza nazionale e della lotta al comunismo – promuove un golpe all'interno del golpe. L'*Estado Novo* – iniziato da Getúlio nel 1937 – verrà caratterizzato dall'uso di strategie politico-militari molto vicine ai regimi fascisti europei, e dei cosiddetti regimi totalitari, i quali erano caratterizzati dall'idea di coinvolgere tutta la società nella creazione dell' "uomo nuovo". La politica di nazionalizzazione avrà il suo avvio con il divieto di comunicazione in una lingua diversa dal portoghese, in tutto il territorio nazionale. Questa nuova iniziativa politica di Vargas dimostra una doppia motivazione: da una parte, cerca di promuovere l'unità linguistico-culturale del Paese, dall'altra, colpendo in speciale modo gli immigrati provenienti dalle nazioni appartenenti all'Asse, cerca di promuovere un avvicinamento con gli Stati Uniti. Questi ultimi avevano già iniziato un processo accelerato di incremento negli scambi commerciali bilaterali, divenendo ormai il principale partner economico brasiliano e il grande finanziatore dell'industria di base nazionale.

In questo periodo, si osserva un aumento dell'azione del governo italiano in America Latina, in continuità con le politiche nazionalistiche dell'Ottocento, che concepivano le comunità italiane nel continente americano come potenziali mercati per l'industria peninsulare. Sulla scia delle azioni colonialiste che caratterizzeranno gli stati europei negli anni Trenta, e sprovvista di un'imprenditorialità capitalista d'avanguardia, l'Italia dovrà cercare maniere alternative di inserimento nel mercato mondiale. Per quel che riguarda l'America Latina, il fascismo intenderà le comunità italiane presenti in Brasile, così come nelle altre nazioni del subcontinente, come una risorsa da sfruttare per l'espansione commerciale e per il sostegno alla propria politica estera:

¹³ Prevalse un concetto di Stato-nazione che nega la legittimità ai gruppi etnici, secondo i parametri caratteristici dell'ideologia nazionalista brasiliana, in gestazione sin dal secolo XIX, e che privilegiò l'assimilazione e la fusione razziale come base della formazione nazionale.

Un'espansione, quindi, di tipo pacifico ma che, non per questo, sarebbe stata meno efficace, con la possibilità di utilizzare gli espatriati come strumento di penetrazione commerciale e culturale, ma anche di politica estera, come grimaldello per indirizzare l'opinione pubblica straniera in senso favorevole a Roma (Trento 2005, p. 3).

Secondo Angelo Trento – e qui emerge un chiaro conflitto fra la politica nazionalista brasiliana e quella italiana – dal 1927, il regime fascista non soltanto produrrà un cambiamento concettuale – da “emigrati” si passerà a parlare di “italiani all'estero”, ma svilupperà un programma di “rivalorizzazione morale”, cercando di rafforzare il legame con l'Italia, mostrando che la “madre patria” non si era disinteressata dei suoi figli. A differenza della assimilazione auspicata dai costruttori della nuova “brasilianità”, il fascismo investirà nella riconquista dell'orgoglio di appartenenza alla patria lontana e nel rafforzamento di un senso di identità etnica, capace di creare una comunità italiana senza frontiere.

Allo stesso tempo, questo senso di appartenenza etnica proposta dal regime, e che diverse volte è stato scambiato per un sentimento pro-fascista, era interiorizzato dalle comunità di immigrati e discendenti come una sorta di liberazione da un complesso di inferiorità. Le conquiste realizzate dal fascismo, militari ed economiche, sempre ingrandite dalla pubblicistica del partito, hanno permesso agli italiani residenti in Brasile di sperimentare una grande sensazione di ritrovata fierezza, di grandezza patria, di dignità restituita:

È evidente che questo prestigio acquisito sulla scena internazionale assumeva più valore per gli italiani all'estero che per quelli rimasti entro i confini, faceva nascere in loro un orgoglio prima sconosciuto (Trento 2005, p. 12).

La politica fascista, secondo Loraine Giron, cercherà di sfruttare le associazioni etniche esistenti come spazio di azione, dando loro il suo appoggio, così come fomenterà la costituzione di nuovi enti che avessero come scopo il raggruppamento degli immigrati italiani (Giron, 1989). Questa strategia comporterà non soltanto l'enfasi su un'idea di potenza nazionale, ma – e con molta forza – il ritorno ad una utilizzazione ambigua del termine “colonizzazione”, già usato alla fine dell'Ottocento per identificare l'agire degli “italiani all'estero” sia in Etiopia e in Libia sia nelle zone di immigrazione in Brasile. In questa maniera, i coloni italiani in Brasile, e in special modo quelli delle zone di *enclosures* nelle montagne del Rio Grande do Sul, si trasformavano – almeno come immagine – in possibili avanguardie di una politica espansionista del fascismo.

Queste due congiunture condurranno a un cambiamento nelle relazioni fra lo stato brasiliano e gli immigrati italiani, a un nuovo atteggiamento verso associazioni, giornali, cooperative, società di mutuo soccorso, manifestazioni pubbliche e feste. Se – fino alla prima metà degli anni Trenta – le parate degli studenti delle scuole etniche erano intese come una rappresentazione dell'ordine, dell'organizzazione e della disciplina della cultura straniera, verso la fine del decennio, queste manifestazioni cominceranno ad essere additate come espressioni di una quinta colonna nemica formata in territorio brasiliano. Nel Rio Grande do Sul, da questo momento in poi, secondo le direttive del capo della polizia Aurélio da Silva Py, gli stranieri non avrebbero più potuto spostarsi dal loro luogo di residenza senza un salvacondotto, riunirsi in ambito privato, discutere in pubblico questioni relative alla politica internazionale, portare con sé o comprare armi da

fuoco. Nelle zone di contatto fra immigrati e “nazionali” (brasiliani da diverse generazioni) i conflitti fra i due gruppi si fecero sentire in maniera più intensa, con un grande appoggio – da parte dei “brasiliani” – all’azione dell’amministrazione centrale, regionale e locale, sia in manifestazioni pubbliche, come comizi, sia attraverso articoli di giornale.

In questa ricerca di una nazionalizzazione delle popolazioni non-assimilate, l’azione nell’ambiente scolastico sarà una delle strategie più utilizzate dal governo, perché tendeva a cambiare la base formativa degli immigrati. L’*Estado Novo* si preoccuperà di creare una struttura nazionale di insegnamento, regolata e diffusa in tutto il Paese. Nell’ambito della scuola, e qui si parla degli istituti scolastici etnici, si impone come già detto, l’obbligo dell’uso della lingua portoghese e l’applicazione di un curriculum formativo che collocava l’enfasi dell’insegnamento sulla “brasilianità”, senza lasciar spazio a contestazioni. Le scuole etniche avevano due opzioni, nazionalizzarsi o chiudere:

O primeiro ato de nacionalização atingiu o sistema de ensino em língua estrangeira: a nova legislação obrigou as chamadas “escolas estrangeiras” a modificar seus currículos e dispensar os professores “desnacionalizados”; as que não conseguiram (ou não quiseram) cumprir a lei foram fechadas (Seyferth 1997, p. 97)¹⁴.

L’invenzione di un nuovo Brasile e di una nuova “brasilianità” avveniva all’interno di un processo di repressione delle autonomie regionali e delle specificità nazionali. Soltanto dopo il 1942 – quando il Brasile rompe i rapporti diplomatici con le potenze dell’Asse – ha inizio un’azione più incisiva e mirata, in tutto il territorio nazionale, allo scopo di reprimere e controllare in speciale modo le scuole, le associazioni e i giornali italiani, tedeschi e giapponesi, costringendoli a un effettivo cambiamento della prassi lavorativa quotidiana: dal cambiamento nella denominazione delle testate, all’utilizzo della lingua portoghese negli spazi pubblici, sia nella scrittura che nell’espressione orale. Certamente, sarà il potere pubblico locale a farsi carico dell’applicazione di queste normative riguardanti la politica di nazionalizzazione e il rigore utilizzato dipenderà dalla forza del suo agire; è per questo che si possono individuare zone in cui la politica “varguista” ha prodotto un livello più basso di persecuzioni e zone dove la confisca dei beni e delle proprietà, così come gli arresti, erano all’ordine del giorno.

La memorialistica riguardante la regione sottolinea la differenza fra il controllo eseguito sulle comunità tedesche e quello attuato sulle comunità italiane, evidenziando la maggior rigidità dell’azione repressiva del potere pubblico contro gli immigrati provenienti dalla Germania. È necessario tener conto anche della distanza fra la capitale e le zone coloniali: mentre si dovevano percorrere circa 110 chilometri per arrivare da Porto Alegre alla zona coloniale italiana, era, invece, possibile raggiungere la zona di immigrazione tedesca dopo aver percorso soli 45 chilometri. Inoltre, l’integrazione delle comunità tedesche era sempre stata un problema molto grave per i governi locali e nazionali. La storiografia stessa sul

¹⁴ Il primo atto di nazionalizzazione toccò il sistema di insegnamento in lingua straniera: la nuova legislazione obbligò – le cosiddette “scuole straniere” – a modificare i loro curriculum e a licenziare i professori “denazionalizzati”; quelle che non riuscirono (o non vollero) adeguarsi alla legge, furono chiuse.

rapporto tra l'*Estado Novo* e le comunità di immigrati è rappresentativa di questa diversità, tenendo conto che esiste una quantità molto maggiore di ricerche sui legami tra l'*Estado Novo* e le zone di immigrazione tedesca, mentre sono pochi quelli che discutono questa problematica in relazione alla zona italiana. A questo proposito, René Gertz, storico brasiliano, ha contribuito in misura rilevante agli studi sul germanismo nell'*Estado Novo*, pubblicando il classico *O perigo alemão*, che si propone un'analisi della costruzione dell'immagine della "quinta colonna" nell'ambito dell'immigrazione tedesca nel Rio Grande do Sul (Gertz 1991).

Nonostante queste differenze presenti nelle memorie e nella storiografia, la nuova relazione che l'*Estado Novo* svilupperà con le comunità italiane produrrà diversi cambiamenti nel loro modo di essere e di esprimersi, così come nella loro percezione dello stato. Come si è menzionato prima, le leggi di nazionalizzazione – in speciale modo dopo il 1942 – hanno prodotto la paura di essere diversi, visti tutti i divieti di associazione e di utilizzo della lingua straniera. I nomi di gruppi, cooperative, associazioni furono tradotti in portoghese e si registrarono anche casi di manifestazioni contrarie agli stranieri con attacchi a monumenti, a sedi di associazioni etniche. Tutto questo dimostra l'efficacia della propaganda del governo, che riuscì a creare questa sensazione diffusa di paura del diverso/alieno e a far collaborare la popolazione a questa grandiosa opera di nazionalizzazione del Brasile: in questo processo di inquisizione, era d'obbligo la conversione, ovvero, l'accettazione di una "brasilianità" redentrica.

L'opera di nazionalizzazione non aveva come scopo un riscatto di quei brasiliani che erano stati – per colpa dell'inerzia del governo stesso della *República Velha* e per l'azione di differenti gruppi di stranieri – "denazionalizzati". A tal fine, sarebbe stato, infatti, necessario promuovere un profondo processo di trasformazione, basato sull'azione di propaganda dello stato, in diversi ambiti della vita del cittadino. La chiusura delle istituzioni comunitarie con un profilo etnico non risultò fine a sé stessa, ma fu il punto di partenza per la loro sostituzione con istituzioni brasiliane, promotrici di nazionalizzazione; e le manifestazioni e le celebrazioni etniche, quando arrivarono i primi divieti, cominciarono a essere sostituite da feste ed eventi pubblici che esaltavano la nazione e l'identità brasiliana: i contrassegni etnici dovevano essere cambiati con quelli che rappresentavano il carattere nazionale e unitario del Paese:

A assimilação como questão nacional tem como premissa a substituição dos símbolos étnicos por outros representativos da brasilidade. Daí a insistência na imposição de práticas cívicas e no desmonte da estrutura comunitária étnica representada pelas escolas, associações e pelo uso das línguas maternas (Seyferth 1997, p. 124)¹⁵.

Mario Gardelin – ricercatore dell'immigrazione italiana, nella presentazione di un classico letterario *veneto-gaúcho*, il "Nanetto Pipetta", scritto fra il 1924 e il 1925 da Aquiles Bernardi – ricorda gli anni di silenzio imposti dal varguismo. Secondo lo scrittore, non solo la voce di Nanetto doveva essere silenziata, ma

¹⁵ L'assimilazione in quanto questione nazionale ha come premissa la sostituzione dei simboli etnici con altri che rappresentino la brasilianità. Ne risulta l'insistenza nell'imposizione di pratiche civiche e nello smantellamento della struttura comunitaria etnica rappresentata dalle scuole, associazioni e dall'uso delle lingue materne.

anche ogni altra manifestazione di una cultura diversa da quella brasiliana (tedesca, italiana, giapponese). La guerra determinò, dunque, una sorta di mutismo culturale, ma – in tantissimi casi – anche di mutismo effettivo, poiché numerose erano le famiglie che conoscevano il portoghese in maniera molto rudimentale:

Veio a Segunda Guerra Mundial e os canhões trouxeram um longo silêncio. É que foi proibido falar em italiano, alemão e japonês. E evidentemente o vêneto lá se foi de cambulhada. A lei foi rigorosamente cumprida (Gardelin 1988, p. 7)¹⁶.

Nonostante i divieti, i silenzi, i blocchi dei depositi bancari, secondo Possamai, la peggior esperienza per le comunità di immigrati riguardò, tuttavia, il piano delle rappresentazioni collettive e dell'immaginario sociale, perché i loro membri – che si erano scoperti italiani con la politica fascista – ora dovevano fare i conti con la caduta del mito della superiorità etnica propagandato dal Fascismo (Possamai, 2003). Non fu la violenza della repressione, come sottolinea Trento, l'elemento principale del trauma – anche se certi immigrati italiani videro le loro case invase dalla polizia – perché questo gruppo ebbe un trattamento meno oppressivo di quello riservato ai tedeschi e ai giapponesi (Trento 1989). Il Rio Grande do Sul, soprattutto la zona di colonizzazione più recente – la cosiddetta “quarta colonia”, nel centro dello stato, visse un'esperienza più traumatica a causa dell'azione repressiva delle forze militari e di polizia. Nelle località di “Vale Veneto” e “Dona Francisca” – anche se le associazioni cambiarono i loro nomi, “deitalianizzandoli” – furono registrati casi di abitazioni invase dalle forze dell'ordine, di morti e attentati contro i simboli di una certa idea di italianità, come il busto di Vittorio Emanuele III (Marin 1999).

Riprendendo la discussione sulla relazione fra il fascismo e gli immigrati italiani, è importante sottolineare come – nonostante le difficoltà nella creazione di fasci di combattimento nella zona coloniale – l'ideologia fascista faceva da mediazione fra le comunità di immigrati e l'idea di appartenenza all'Italia o a una terra di origine inculcata nell'immaginario di queste popolazioni di oriundi. Effettivamente, era la prima volta che il governo italiano dimostrava un interesse nei confronti di gruppi di concittadini e dei loro discendenti che vivevano fuori della penisola. Il sentimento di superiorità etnica e di potenza della nazione sono presenti nel rapporto con la terra d'origine, e il “personaggio Mussolini” costituisce una figura emblematica, rappresentando attraverso le sue vittorie quelle della comunità. L'azione delle truppe del Duce nella campagna africana sarà celebrata con svariate manifestazioni pubbliche, perché la collettività si sentiva idealmente compartecipe di quelle imprese, ancorché a distanza, e le considerava un valore positivo da esibire nella sua relazione con i “brasiliani”:

No dia 05 de maio de 1936, o exército italiano entrou em Adis Abeba. Recebida a notícia começou-se ouvir estourar de foguetes e bombas. No dia seguinte, quando Mussolini declarou a Abissínia território italiano, houve manifestações de júbilo. No dia imediato, a Sociedade

¹⁶ È arrivata la Seconda Guerra Mondiale e i cannoni portarono un lungo silenzio. È che fu proibito parlare in italiano, tedesco e giapponese. E, evidentemente, il Veneto di colpo se ne andò. La legge fu osservata con rigore.

Príncipe de Napoli – hoje Mútuo Socorro – veio incorporada, assistir uma Missa em ação de graças que mandara celebrar (Brandalise 1985, p. 51)¹⁷.

Se in un primo momento Getúlio Vargas – così come l'allora presidente dello stato del Rio Grande del Sud, Flore da Cunha – sfrutterà queste manifestazioni di orgoglio etnico dei gruppi italiani e tedeschi, come un'espressione della specificità positiva della regione (*gaúcha*), a poco a poco, nella definizione e nell'esecuzione del progetto di nazionalizzazione, queste commemorazioni, questi vincoli con gruppi "fascisteggianti" diventeranno scomodi. Nella politica interna, dopo il golpe di stato del 1937, il governo di Vargas mostrerà un cambiamento di rotta e cercherà di prendere le distanze anche dall' "Azione Integralista" che lo aveva sostenuto nel passato e che aveva utilizzato nella lotta contro il comunismo: le "camicie verdi"¹⁸ versus le "camicie rosse". Questi cambiamenti possono essere percepiti anche in una nuova politica estera di avvicinamento agli Stati Uniti, la quale trasformava – sul piano delle rappresentazioni – lo "Zé Carioca", amico di Paperino, in eroe nazionale e simbolo della "brasilianità": carioca, furbo, astuto, pieno di "ginga" e di "jeitinho", capace di risolvere con furbizia tutti i suoi problemi.

Anche la Chiesa nella zona di colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul vivrà questo cambiamento di rotta in ambito pastorale e liturgico. Se fino al 1937, l'istituzione manterrà un rapporto positivo con le manifestazioni di italianità, segnate dalla presenza dei simboli fascisti, fino a vedervi un importante alleato nella lotta a comunisti, laicisti e massoni che corrompevano i coloni con l'avvento dell' *Estado Novo*, la Chiesa cambierà alleato. Seguirà l'abecedario di Getúlio. Cercando di mettere in pratica i nuovi orientamenti, il vescovo di Caxias do Sul – principale comune della zona coloniale – impose, nel 1939, l'uso della lingua portoghese nelle omelie; questa azione rientrava nel contributo della Chiesa alla politica varguista, nonostante il disagio e il malessere di tanti immigrati veneti, tirolesi, lombardi e dei loro discendenti:

Um fato que marcou toda a região aconteceu em 02 de agosto de 1939, quando Dom José Barea expediu uma circular determinando que todos os sermões fossem feitos em língua portuguesa, colaborando com o governo na obra de nacionalização. A proibição de falar em língua estrangeira em público causou muitos constrangimentos a inúmeros cidadãos, principalmente entre alemães e italianos (Graziotin 2008)¹⁹.

A causa di differenti cambiamenti – nella politica estera e in quella interna, a livello nazionale e regionale – gli immigrati italiani e i loro discendenti vissero, negli anni Trenta, un mutamento nel loro rapporto con lo stato e con la società

¹⁷ Il 5 maggio 1936, l'esercito italiano entrò ad Addis Abeba. Ricevuta la notizia, si cominciò a sentire lo scoppio di fuochi e petardi. Il giorno dopo, quando Mussolini dichiarò l'Abissinia territorio italiano, ci furono manifestazioni di giubilo. Il giorno immediatamente successivo, la Società Principe di Napoli – oggi Mútuo Socorro – si associò, facendo celebrare una messa di ringraziamento.

¹⁸ L'azione integralista si presentava come una forza paramilitare, usando un uniforme riconosciuto dalla camicia verde.

¹⁹ Il 2 agosto 1939 accadde un fatto che segna tutta la regione quando Don José Barea invia una circolare imponendo che tutte le omelie fossero fatte in lingua portoghese, come forma di collaborazione con il governo nell'opera di nazionalizzazione. Il divieto di parlare pubblicamente in lingua straniera causò tanti imbarazzi a innumerevoli cittadini, principalmente ai tedeschi e agli italiani.

brasiliiana. Nel nuovo Brasile, progettato da Vargas a partire dal 1937, con un' enfasi maggiore dopo l' avvicinamento agli Stati Uniti, nel 1941/1942, il modello di operosità rappresentato dal colono, dallo straniero, non rappresentava più un vantaggio per la nazione: le bandiere, anche se avevano colori che si intersecavano (come nel caso *sul-riograndense*), non costituivano più segnali chiari di fraternità. L' antico modello, che sottolineava la capacità organizzativa degli immigrati e si manifestava in parate e comizi, pubblici ora era visto come un vincolo nei confronti di uno stato nemico, e coloro che rimasero fedeli a questo modello finirono per rappresentare lo spettro di una "quinta colonna". Utilizzare nella comunicazione la lingua italiana che era stata celebrata pochi anni prima ora era diventato un segno di tradimento verso la patria brasiliana e un atto di "denazionalizzazione", che faceva supporre una simpatia e un attaccamento a stati nemici. Gli immigrati italiani e i loro discendenti, dopo la seconda guerra mondiale, subirono ancora le conseguenze di questa afasia culturale, di questo silenzio, di questo segno di distinzione che si trasformò in un peccato, in un marchio di Caino.

Gli immigrati italiani – particolarmente quelli che vivevano nei nuclei coloniali delle montagne del Rio Grande do Sul – si sono trovati tra due fuochi: da una parte erano colpiti dalle trasformazioni nella politica interna e, dall' altra, vivevano un momento di forte avvicinamento alla terra di origine. I segnali positivi dei valori etnici italiani che gli spazi di immigrazione emanavano, così come l' azione internazionale della pubblicistica fascista, crearono nelle autorità brasiliane l' immagine di una "zona di pericolo" e il Rio Grande do Sul era fra queste zone. Qui sono state più dure le misure volte alla nazionalizzazione. Il fascismo è riuscito a forgiare nell' immaginario della comunità l' idea di un' Italia potente, che si traduceva nelle manifestazioni pubbliche della collettività italiana. Indipendentemente dalla quantità effettiva di immigrati che erano legati, in maniera più o meno profonda all' azione del fascismo, la necessità di assimilazione e la paura della "denazionalizzazione", associati, dopo il 1941/1942, alla figura del nemico dette origine a una politica di persecuzione e a un importante conflitto etnico sia sul piano simbolico sia sul piano fisico, che sarebbe sfociato, a livello nazionale, in una vera caccia alle streghe, ai fantasmatici nemici della nazione.

Bibliografia

A. an. *Acontecimento*, "A Federação", 10 agosto 1918, Museu Hipólito José da Costa, Porto Alegre.

Andrews G., *Negros e Brancos em São Paulo (1888-1988)*, EDUSC, Bauru 1998.

Beneduzi L., *Mal di paese: as reelaborações de um Vêneto imaginário na ex-colônia de Conde d'Eu (1884-1925)*, PPGHist/UFRGS, Porto Alegre 2004.

Brandalise E., *Paróquia Santa Tereza – Cem anos de fé e historia*, EDUCS, Caxias do Sul 1985.

Cartroga F., *Memória e História in Fronteiras do Milênio* a cura di Sandra Jatahy Pesavento, Editora da Universidade/UFRGS, Porto Alegre 2001.

Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud. *La cooperazione degli italiani al progresso civile ed economico del Rio Grande del Sud*, Barcellos, Bertaso e Cia/Livraria do Globo, Porto Alegre 1925.

Constantinno N., *Italiani a Porto Alegre: l'invenzione di un'identità*, in "Altreitalie", n. 25, luglio-dicembre 2002.

Elias N., *Os Estabelecidos e os outsiders*, Jorge Zahar Editor, Rio de Janeiro 2000.

Fausto B., *História Concisa do Brasil*, EDUSP, São Paulo 2006.

Gardelin M., *Apresentação*, in *Nanetto Pipetta* a cura di Aquiles Bernardi, EDUCS, Caxias do Sul 1988.

Gertz R., *O perigo alemão*, Editora da UFRGS, Porto Alegre 1991.

Giron L., *As sombras do litório. O Fascismo na Região Colonial Italiana no Rio Grande do Sul*, UNICAMP, Campinas 1989.

Graziotin R., "Alguns aspectos sócio-políticos da história da Diocese" in Diocese de Caxias do Sul, http://www.diocesedecaxias.org.br/artigo_detalhes.php?cod_artigo=49 (accessed August 20, 2008)

Machado M., *Empresários na busca do poder político: acordos e conflitos. Caxias do Sul, 1894-1935*, in "Primeiras Jornadas de História Regional Comparada", Fundação Estadual de Economia e Estatística, Porto Alegre 2000, <http://www.fee.tche.br/sitefee/download/jornadas/1/s6a3.pdf>

Maciel M., *Procurando o imaginário social: apontamentos para uma discussão in Mitos e Heróis: construção de imaginários* a cura di Loiva Otero Félix e Claudio Pereira Elmir, Editora da UFRGS, Porto Alegre 1998.

Marin J., *O Integralismo na ex-colônia italiana de Silveira Martins in Quarta Colônia: novos olhares* a cura di Jérri Roberto Marin, EST, Porto Alegre 1999.

Possamai P., *Italianidade ou Venecidade? A Construção da Identidade Coletiva entre os Ítalo-riograndenses in Anais do Seminário Internacional: A Filosofia Intercultural Face aos Desafios da Globalização*, Canoas 2003.

Seyferth G., *A assimilação dos imigrantes como questão nacional in Mana – Estudos de Antropologia Social*, 3, 1, 1997.

Trento A., 'Dovunque è un italiano, là è il tricolore'. *La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile in Fascisti in Sud America* a cura di Eugenia Scarzanella, Le Lettere, Firenze 2005.

Trento A., *Do Outro Lado do Atlântico*, Nobel, São Paulo 1989.

Vizentini P., *A crise dos anos vinte: conflitos e transição*, Editora da UFRGS, Porto Alegre 1992.